Dom. Paladini Luc. inv. e del. — Ferd. Gambrini incise.

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

SCELTA E DISPOSTA

DA

OTTAVIANO DIODATI

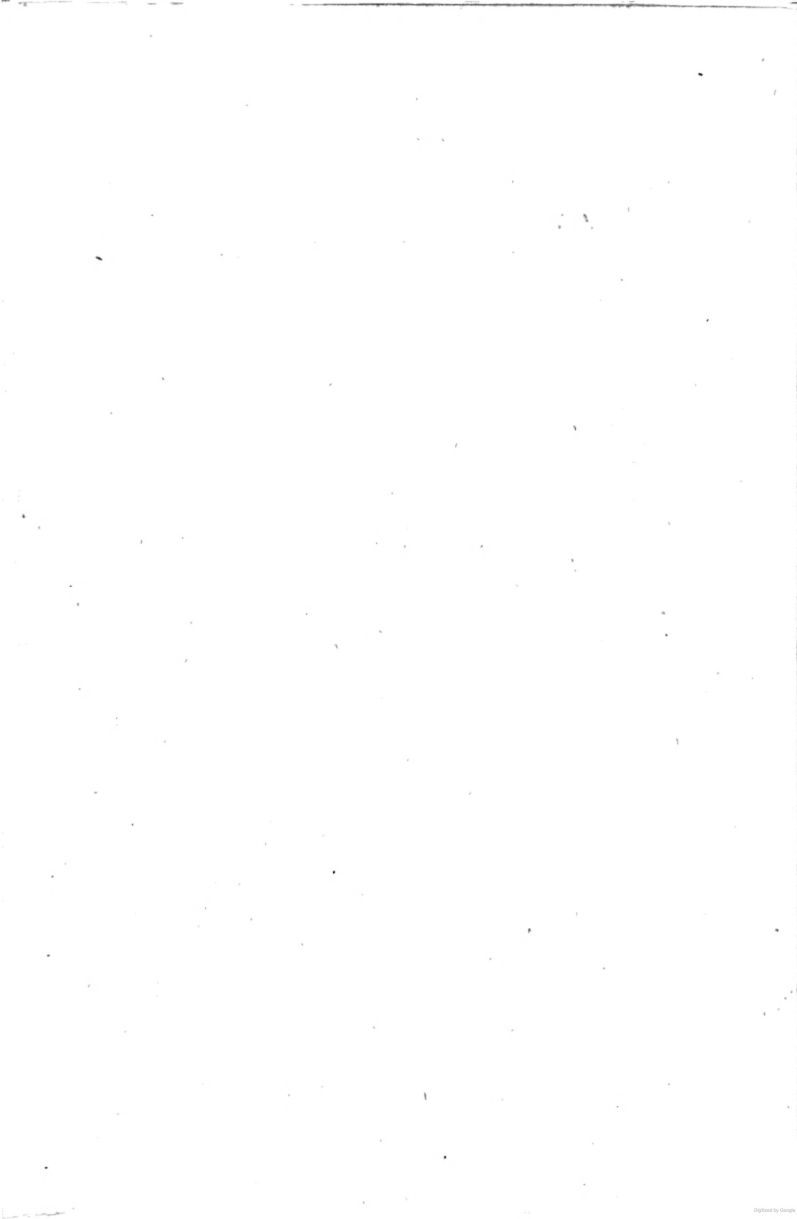
PATRIZIO LUCCHESE

Con un suo Capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO I.

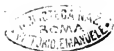
Copia non perdit, cum possis eligere.

IN LUCCA MDCCLXII.

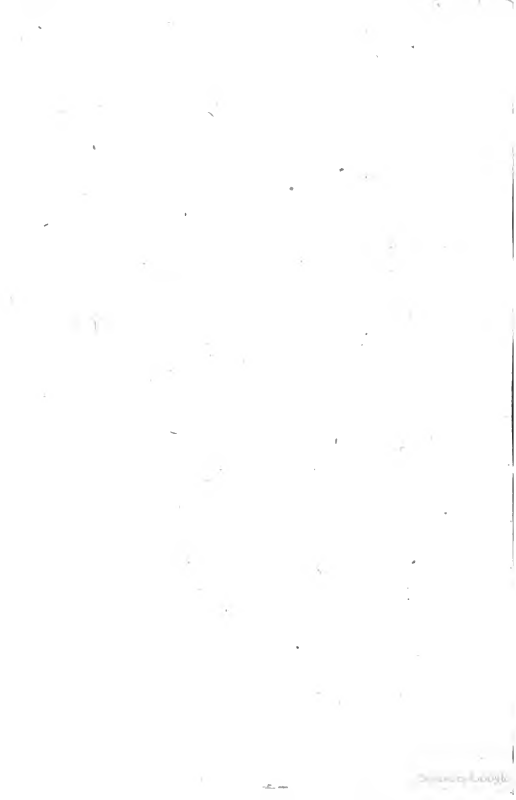
PER GIO. DELLA VALLE Con Lic. de' Sup.

AVVISO AL LIBRARO.

IL Rame ſenza titolo, che è quello della Dedicatoria, và poſto dirimpetto al Frontiſpizio del libro, dove è la data.

Gli altri Rami col titolo vanno in faccia, e ai reſpettivi frontiſpizi dell' Opere.

Il Capitolo in terza rima và poſto dopo la prefazione.

BIBLIOTECA

TEATRALE ITALIANA

TOMO PRIMO.

ALL' AUGUSTO REAL PRINCIPE

DON FILIPPO

INFANTE DI SPAGNA

E

DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA, ec. ec. ec.

OTTAVIANO DIODATI PATRIZIO LUCCHESE.

SEdeva Italia ſcarmigliata e ſcinta
Sulla ſcoſceſa ſolitaria balza
Dell' Apennino, ove apre al giorno i rai (1)
La rapida del Serchio onda ſpumoſa;

A 2 *E me-*

E mesta Ella mirando il fiero Marte
La bipartita spiaggia devastare, (2)
Tremante ancor nel mal sicuro asilo,
Già si credea, nè manco alla Cicala
Un arboscel fosse serbato, e quindi
Strider dovesse sul cocente suolo;
Onde tornata al primo error la terra,
Prodiga più non fosse, che a i Nepoti,
Degli invidiati deliziosi frutti.
Quando l' Estense Duce all' improvviso,
Qual Anniballe valicando l' Alpi,
Le a Se fidate bellicose schiere (3)
Guidolle innante; onde smarrita allora,
L' ultimo scempio a sua beltade avria
Ella temuto, se il periglio estremo

All' Al-

All' Alme grandi il raggio di ſperanza
Toglier poteſſe. Apre i più fier de' mali
Alla gioja talor libero il varco;
E allor che meno è atteſo, affretta i vanni
D' un novello deſtin lieto momento.

O Voi Najadi belle, e voi ſolinghe
Abitatrici degli Alpeſtri gioghi,
Giulive a lei d' intorno vi recate:
Ditele pur che ſgombri ogni temenza,
Che lieta ſorga, e raſſereni il ciglio.
Così il ſupremo e generoſo Duce
Iva gli afflitti confortando, e' l vago
Sventolar delle Ibere inclite inſegne,
E delle Trombe il ſuon d' alta letizia
Il ſegno dier; ſicchè, compoſto il crine

E 'l manto, la gran Donna alzossi, e vide
Da lunge inver l' Occidental marina
Erger fastosa al tuo vicino arrivo
L' altera fronte la Città di Giano,
O rigoglioso e verde almo rampollo
Della insigne Regal stirpe Borbonia.
Scorta ti fea sulla vetusta conca
Nettuno istesso con i suoi Tritoni,
Costeggiando propizio i passi tuoi;
Tal che non solo il bel piacere all' onde
Lasciò di porger tutte a gara i dolci
Umili baci alle tue Regie piante;
Ma fè piegare infin l' Anglico fasto,
Ed onorar nimico il tuo passaggio. (4)
Sì rispettano i Numi i grandi Eroi,

E la

E la Progenie d' Ettore famosa, (5)
Di cui non basta il Sole a rischiarare,
Se non col vasto e lungo giro intero,
Tutti gli immensi doviziosi Regni.
Qual gioja mai scorse ne i petti allora,
Io non so dirti, che stupor mi assalse.
Gran FILIPPO, *io so ben, che del tuo Nome*
Risuonando Apennino, eco gli fero
E le vicine e le rimote valli.
So, che ognun s' affrettava al grande incontro,
Ed anelava al fortunato onore,
D' ubbidire a i REALI *alti tuoi cenni*.
Felici quei, che il loro sangue sparsero,
SIGNOR, *per porti sul materno soglio*, (6)
Su cui i Vassalli non indarno atteso

T' avean, ſcorgendo i raggi di Clemenza

Coſtanti balenar ſulla tua fronte

Fra mille tratti di virtù ſublimi;

Della Gloria immortal poggiaro al Tempio.

Gloria pur n' ebbe il mio German diletto,

Che fra tuoi Duci volontario venne.

Ma, ahi German ſventurato! cruda morte

Troppo ratta involotti! avreſti dato (7)

Anche prova maggior del tuo coraggio

All' inclito SOVRAN, *cui il mondo tutto*

Proſtrarſi aſpira al venerato piede;

Sareſti all' auge della gloria giunto!

Ah poteſſi io verſar quel ſangue Ibero, (8)

Ch' entro le vene fervido mi ſcorre,

Pure a tuo prò, Magnanimo Signore,

Vi-

Viva fiamma d' amor, gloria del Mondo!
Ma rio destino, della gran Bellona
Più volte a i forti decorosi inviti, (9)
S' oppose; ed or pacifica Minerva
Soffre l' ossequio sol delle mie cure.
Mentre però, Signor, le Scienze e l' Arti
Vengon a venerar l' alto tuo Trono,
E grato Tu le accogli, ognor rendendo (10)
Stabil fermezza alla tua sede, e dando
Al mondo spettator sprone di offrirti
Tutte le sue corone; onde è tua gloria,
Se il non averle, il meritarle almeno;
Anzi al merto il possesso in stima cede:
Soffri pur del mio cor l' umile offerta;
E questa ch' or io ti consagro, e porgo

Va-

Vasta Raccolta de più vaghi vezzi,

Che a Italia diero le cortesi muse

Melpomene e Talia, tua man benigna

Riceva e l'alto tuo valor protegga.

Avrallo Italia ad immortal sua gloria,

Ed io saronne il più felice al Mondo.

Io che di Te bramo offerirti cosa,

Che degna sia, spero, nè 'l spero invano,

Or grazia ritrovar negli occhi tuoi.

Questa versando in sen d'ognun la gioja,

Porta la guerra al vizio, ed inalzare

Cerca virtude sulle sue rovine.

Qusto è il sublime di tue brame scopo;

Onde Ti applaude Italia, e il mondo intero,

Che ricovrarsi a' dolce pace in seno

Spe-

Spera, veggendo trionfar virtude.
Virtude al fianco tuo lieta e ſicura,
Quella fu, che dal ſen Regio divelſe
Del gran Monarca delle Gallie il primo
Tenero frutto di ſuo amore, e diello
Alla tua fede maritale in pegno. (11)
Quella fu, che trasfuſe i raggi ſuoi
Nella tua degna e generoſa Prole;
Onde la ſaggia e al par bella tua Elisa
Preſcelta funne dall' Augel di Giove (12)
Per eſſer madre a i Ceſari. E' virtude,
Che lo ſplendor di già Ti feo de i Regi,
Formidabile in guerra, e mite in paçe.
Ma chi mai puote in Te fiſſar ſuo ſguardo!
Il debil guardo umano al Sol non regge.

Illustri gesta fregeran quest' opra,

E sol potrassi argumentar da quelle,

Qual per riflesso la tua viva luce.

Se innarcheransi al paragon le ciglia;

La tua modestia il soffra: Egli è tuo vanto

Non somigliar, ma superar gli Eroi.

NO-

N O T E

Corrifpondenti à i numeri della Dedicatoria.

(1) Nelle Montagne di Garfagnana ha origine il Fiume Serchio.

(2) Si allude alla divifione, che fa l'Apennino delle pianure d'Italia.

(3) Si allude al paffaggio del Sereniffimo Francefco III. Duca di Modena, felicemente Regnante, Generaliffimo dell'Armate Napol-Ifpane, che per le Montagne di Garfagnana andò coll'efercito ad unirfi con S. A. R. il Sig. Principe Don Filippo Infante di Spagna. ec.

(4) Si allude al paffaggio per la Riviera di Genova della Suddetta S. A. R. il Sig. Principe Don Filippo Infante di Spagna ec. feguita l'anno 1745. dove fu falutato dall'Armata Navale nemica Inglefe con falva generale del Cannone.

(5) Dal Boccaccio nella fua Genealogia de' Dei fi fa menzione di un certo Francone difcendente da Ettore, da cui derivati fi vogliono i Re di Francia.

(6) Si allude al Ducato di Parma e Piacenza, di cui la Real Genitrice del Sereniffimo Reale Infante Don Filippo pretendeva alla fucceffione, come figlia del fu Duca Odoardo Farnefe Sovrano di detti ftati, ed ultima di fua Cafa.

(7) Il

(7) Il Colonello Conte Don Giulio Diodati, essendo al servizio del Re di Spagna portossi volontario a far la Campagna in Italia nel 1745. e morì al Tidone in età di anni 27. colpito da una palla di Moschetto nelle Tempie.

(8) Quì allude a Sua Madre, che era Spagnuola, figlia del Tenente General Billet.

(9) Dal Tenente General Marchese di S. Croce, Visconte del Puerto, suo Zio, era egli chiamato al servizio di Spagna; ma la morte di detto General Comandante in Africa, seguita il giorno, che egli liberò Orano, glie ne ruppe l'idea; come pure altre critiche circostanze lo frastornarono altra volta dalla presa risoluzione di profittare de i lusinghevoli allettamenti, che gli offeriva la sorte nella militare carriera.

(10) Con provida cura il Serenissimo Reale Infante Don Filippo, Duca di Parma, Piacenza, Guastalla ec. Magnanimo Protettore de i Letterati ha istituito sceltissime Accademie, onde ne' suoi Stati le Arti e le Scienze mirabilmente fioriscono.

(11) Si allude al Mariaggio del S. Reale Infante suddetto con Madama Primogenita di Francia Luisa Elisabetta di Glor. Mem., figlia del Re Cristianissimo Luigi XV., che teneríssimamente l'amava.

(12) Si allude al Mariaggio del Principe Reale l'Arciduca Giuseppe d'Austria colla Infanta M. Luisa Isabella, Figlia di S. A. R. il Sig. Duca di Parma Regnante, Principessa dotata di grande spirito, di somma grazia e avvenenza, e delle più sublimi virtù.

PRE-

PREFAZIONE.

GIacchè la neceſſità mi ſoſpinge a far quì parola, per riſchiarare l'idea dell'opera, che intraprendo, (non eſſendomi ſembrato bene, o non eſſendoſi potuto il tutto dilucidare nel capitolo, che ſegue) non ſi perſuada taluno, che io vada mendicando occaſioni, onde far pompa di uno sforzo di erudizione e di profonda dottrina: nè ſi aſpetti perciò d'eſſere involto, come ſuole accadere, nella proliſſa lettura di quello, che tanti e tanti hanno detto, e di dovere urtare ne i frequenti ſcogli degl' inopportuni vocaboli greci. Dopo quei due gran Luminari della Repubblica Letteraria, che riſchiarano il ſecolo, e ſaranno d'un lume vivo ed eterno nell'avvenire, Alembert, e Diderot, chi mai v'è di buon ſenſo, che ardiſca fare pre-

prefazione ragionata, quando temer possa di restarne offuscato? Questo è il sentimento di quasi tutti gli scienziati uomini. Chi non intende la bella lingua di moda, di cui la Francia va superba, dalla accurata, ed elegante traduzione, che ha fatto del Capo d'Opera di lor prefazione in nostra lingua toscana il chiarissimo Lomellino, di Genova ora Serenissimo Doge, cui sempre obbligata ne gli dà gloria l'Italia, onde fia, quando non bastino gli altri degni riguardi, sempre il suo nome immortale, potrà di leggieri restarne ben persuaso.

Non essendo sì facile adunque il fare una prefazione di quella tempra, non stimo pure a proposito, e credo ben divisarmi, a non tesser quì un vano ammasso di rancide dicerie; ben persuaso poi sopratutto, che non vi vogliano inutili parole, ma fatti; nè basti il millantare, ma l'eseguire, o tentare almen cose grandi per distinguersi infra gli altri uomini; e così a quel-

a quella gloria pervenire, cui tutti ambiscono; affin di goderfi maggiormente rispettati la vita, di cui fu fempre l' onore l' allettamento più valido: quando ben fi fcorga, che in tutte le sfere de i viventi, ancor tutti quelli che corrono follemente per le ftrade, che ne traviano, lo van cercando.

Siccome però la mia Biblioteca Teatrale Italiana richiede pure un Trattato completo di Drammaturgia, nè può rinvenirfene fra gli autori uno, che abbracci tutti i diverfi oggetti, che dee egli abbracciare, rifpetto all' ufo moderno; così prendendo da tutti il meglio, ed aggiungnendovi quello, che più ftimerò a propofito, procurerò di andar facendo varj Capitoli in terza rima, a detta Scienza correlativi, dei quali in fronte ad ogni Tomo ne porrò uno, che terrà luogo, quando così fi voglia, di Prefazione; e tutti uniti formeranno un trattato completo della divifata Teatral difciplina.

Può pertanto ciascheduno accertarsi, che questi risguarderanno ripartitamente, come si è avanzato nel manifesto, non solo le giuste regole di ben comporre; ma di ben scegliere e giudicare delle cose Tragiche e Comiche rispettivamente: che si darà un'idea in generale e succinta della origine ed incremento sì della Commedia, che della Tragedia. E parlerassi de i Cori, del Coturno, del Socco, del Vestiario, della Decorazione, Pittura, Architettura, Prospettiva Teatrale; della maniera del recitare, del canto, e dell'orchestra; ed a profitto di quelli, che hanno genio di trattare colla gente di Palco, si daranno pure delle istruzioni salutevoli; ed a gloria di qualche celebre autore si farà alcuna volta il suo elogio; si parlerà del gusto in questo genere delle diverse nazioni; della necessità che vi siano particolarmente ancora delle Commedie in prosa, le quali, quantunque da molti non si stimino parti di Poesia, per-

perchè non sono in verso, non lasciano però d'esser Teatrali Componimenti. Vi sarà in somma sparso in diversi Tomi tutto quello, che più può desiderarsi di sapere riguardo al Teatro; astenendomi sopratutto dal dare giudizio critico dell'opere di chichessia.

Su tutto questo non accade, che quì mi diffonda nel replicarlo, potendo ognun persuadersi, che si avrà in vista, e si ponderera quanto mai a proposito ne hanno scritto Aristotile, Quintiliano, Cornelio, Gravina, il Quadrio, Giulio Camillo, e tanti altri celebri autori. Mi convien bene soggiugnere, chiedendo al benigno lettor quella grazia, che chiesta si suppone sempre accordata, di voler secondare totalmente il mio genio nella disposizione de'sopraccennati Capitoli. Dovendo scriverli in verso, genial seguace delle capricciose mie Muse, abborrisco ogni scolastico ordine pedantesco. Mentre uno si crederà, che dopo il capitolo iniziale,

io voglia premettere un capitolo ſulla origine non meno della Tragedia, che della Commedia, onde la cognizione della lor vetuſtà rendale vie più riſpettabili; parlar ſubito io voglio, indotto dallo ſtimolo però di qualche ragione, dell' utile, che dalle rappreſentazioni Teatrali ridonda; ben ſapendo, che non riſcuote la piena ſtima, di chi ſaggiamente riflette, una coſa, ſia quanto antica ſi voglia, quando non troviſi utile dal conſeſſo dei vivi.

Prego ora medeſimamente gli autori a non voler querelarſi, ſe preferiſco più l'opera d'uno, che d'un altro; accertandoſi, che nudriſco per tutti quella vera ſtima, che eſigono l'opere loro; ma, riſpettando il loro merito, eſſervi poſſon ragioni, che, ſenz'addurle, mi giuſtifichino dell'operato: onde paghi ſieno della proteſta, che eſpreſſamente quì faccio, di venerar nulladimeno il loro merito.

Per adempiere poi l'oggetto di una Biblioteca Teatrale Italiana, non ſi figuri alcuno, che

che io voglia dar ſolo i parti originali di Italia; ma voglio dar quello che ſerve a i noſtri Teatri, cioè a dire, quello ancora, che l' Italia con le traduzioni ſi è adottato. Può per altro crederſi, che io non darò tutto, ma il meglio che ſi trovi in noſtra lingua di qualunque ſpecie di Rappreſentazione Teatrale, o ſia queſto, come ſi è detto, originario o tradotto, o ſia antico o moderno, edito o inedito; e ſiccome l' antico trovaſi difficilmente adattabile all'uſo moderno, nè può ometterſi di far vedere il guſto de primi Greci, Eſchilo, Focilide o Teſpi, e poi d' Euripide e Soffocle per le Tragedie, e di Meandro, e di Ariſtofane per le Commedie, e, paſſando a i Romani, particolarmente nelle Commedie, il guſto di Plauto o di Terenzio, e quindi delle belle coſe Italiane che abbiamo del 1500, e 1400, così non ſarà diſcaro, che venga talvolta accennata la maniera, da altri preſcritta, di poter ridurſi le loro

Opere in forma da recitarsi presentemente; il che all' oportunità vedrà di farsi: ma vorrei medesimamente lusingarmi, che venisse preso in buona parte, se in qualche cosa moderna si prendesse uno la libertà di accennare qualche aggiunta o risecazione, che fosse da altri stimata a proposito.

Ma questa sarebbe troppo grande franchezza! metter le mani nell' altrui Opere! Essendomi io per altro valuto del termine accennare, intenderei, che illesa comparir dovesse l' Opera dell' Autore, e soltanto con asterischi venissero notate e disegnate le aggiunte, e con lineette le risecazioni; e intenderei poi sopra ogni cosa, che ciò non fosse un dar giudizio dell' altrui opere, ma un compiacere il genio altrui, perchè abbracciasse uno quello, che più stimasse confacente alla miglior riuscita. Questo per altro è un gran punto per me, mentre non val la scusa di adattarsi all' usanza; ma io non faccio

la

la raccolta dell'Opere di un autore, onde abbia l'impegno di teſſer con eſſe il ſuo elogio: faccio una Biblioteca a benefizio del Pubblico, ed è dovere fornirla di tutte quelle notizie, che ſi ſtimano più opportune, per ſoddisfare all'univerſale. Quante volte ho io veduto per la variazione, o aggiunta di alcuna coſa, dar l'anima ad una rappreſentazione, che per ſe ſteſſa languiva! E ſi hanno da defraudare i noſtri Teatri di ſimili cognizioni?

Mi ſi conceda adunque benignamente la grazia di non prenderſi alcuno in mala parte quello, che, come ſopra, io ſarò alcuna volta per fare in ſimili circoſtanze, tenendosi ognuno preſente la proteſta, che fatta ho ora per ſempre, di non intendere io mai, per quante aggiunte, e riſecazioni sia per ſuggerir colle note, di giudicar con ciò di quello, che ſtimi meglio.

Paſſando ulteriormente a dir due parole ſopra la maniera da me diviſata di ben aſſortire tanto materiale, che mi si pre-

ſenta alla viſta nelle diverſe rappreſentazioni Teatrali, per porvi il buon ordine, anima d'ogni buon regolamento, che quì non dee laſciarſi a capriccio di poetica fantaſia, dirò, che ho ſtimato a propoſito di dividere ciaſchedun Tomo in parte Tragica, e parte Comica, aſſegnando a quella una Tragedia, un Melodramma eroico, ed una Cantata, o altra ſimil coſa in ſua vece. Ma una Cantata ſi pretende forſe volerla far paſſar per Tragedia? Alla parte Comica io aſſegno una Commedia, un Melodramma buffo, una Farſetta, o altra coſa pure in ſua vece; e dicendo porre nella parte Tragica una Cantata, nella Comica una Farſetta, non intenda già qualcheduno Cantate, e buffonerie di Saltimpanchi: ſi parla di rappreſentazioni Teatrali; nè io diſſi, che quelle foſſero Tragedie, e queſte Commedie; nomi da me riſerbati ſolo, e dal comun delle genti, a quei poemi drammatici, che riſpettivamente nella Comica,

ca, e nella Tragica, pajono i più perfetti. Per altro non potendomi alcun negare, che quelli sieno pure drammatici Componimenti, mentre sono imitazioni, e ritratti delle azioni degli uomini; quando essi rappresentino una azione illustre, straordinaria e seria, benchè sia breve, benchè sia una Cantata, potrà dirsi Tragica; e così pure (sia detto a chi ha bisogno saperlo) qualora raffigurino una azione comune e gustosa, sia pur breve, cioè a dire una Farsetta, un intermezzo faceto, sarà sempre un Comico Drammatico Componimento. Non è la morte di alcuno, come dal vulgo inconsideratamente pur credesi, che costituisca una Tragedia; mal si saria avvisato *Racine* a porre nel numero di sue Tragedie la sua *Berenice*. Non è tampoco la qualità de Personaggi: i Re, i Numi, lo stesso Giove, sono alcuna volta Comici Personaggi; e può la morte ancora ritrovarsi piacevole nelle Commedie. La sensibilità uma-

na è il principio, donde parte la Tragedia; il patetico ne è il mezzo; l'orrore de' gran delitti, e l' amore delle virtù ſublimi, ſono il fine, che si propone la Tragedia. La malizia naturale è il principio della Commedia; e siccome i difetti del proſſimo ci dan piacere, e veggendoli con ſorpreſa dipinti leggiadramente ci fanno ridere; così da queſte ſe ne ricavano i mezzi: e in queſta forma la malizia umana ſerve alla correzione de' vizj, oggetto della Commedia. Ma, a giudizio del gran Cornelio, e dell' Enciclopediſta, che, indagatore delle diverſe opinioni, cerca quelle ſempre proporre, che ſtima migliori, non ſono, come diſſi io, le diſgrazie, i perigli, i ſentimenti ſtraordinarj, quelli, che caratterizzano la Tragedia? Non ſono gli intereſſi e caratteri comuni e guſtosi, che coſtituiſcono la Commedia? Or ſe tali circoſtanze ritrovansi ne i Componimenti Drammatici, ancorche sien corti; chi vorrà con ragione rim-

rimproverarmi quel tanto, che con ragione io ho quì avanzato? Dire si potrà bene, che le Cantate e le Farſette ſieno, perchè brevi troppo, componimenti imperfetti, come imperfetti ſono i Melodrammi ed eroici e buffi, perchè fuori del naturale, ripugnando il buon ſenſo dal figurarſi, che più Perſone parlar vogliano, ſempre cantando, in un'azione loro ſempre importante; ma ſaran ſempre rigoglioſi germogli della noſtra Drammaturgia, benche chiamati con varj nomi.

Io mi figuro adunque, mi ſia permeſſo così l'eſprimermi, queſta grande famiglia diviſa in due branche, ciaſcuna delle quali inſignita di un Principato e di altri feudi; e che il loro Capo, negletto il nome di ſuo caſato, chiamar ſi faccia col titolo ſolo del Principato, e l'ereditario ſuo figlio non potendo vantar ancora titolo illuſtre del tutto proprio, ritenga il nome di ſua caſa, e vi voglia aggiungere quel del Padre per diſtinguerſi da i petu-

tulanti Cugini, e quello pure del feudo ad esso addetto, per differenziarsi da i meschini fratelli, i quali poi ritengon solo quello del feudo loro assegnato, come troppo lontani dalla speranza di godersi gli onori primarj della lor Casa. Ecco pertanto in tre ranghi considerata ciascuna branca, e tenendo il primo luogo nella Tragica la Tragedia, nella Comica la Commedia, il secondo come al maggiore de i figliuoli si assegna a i Melodrammi rispettivi, il terzo alle Cantate nella Tragica; nella Comica alle Farsette, ed agl' intermezzi.

Vaglia però sempre la riserva, che quì mi faccio dell'arbitrio di potere, in luogo delle Cantate, porre alcuna volta qualche Pantomimo, o qualche invenzion di balletto serio, o qualche sceneggiamento di antica Tragedia, come sariano le favole di Igino, che sono argomenti di Tragedie Greche perdute, al cui fonte son iti a bere i più degli Autori, anche più rino-

rinomati; come pur riſerbomi la facoltà di porre, in vece delle Farſette, qualche invenzion di balletto buffo, e lo ſceneggiamento di qualche Commedia, che l'oneſtà di queſto ſecolo morigerato richieda di non porviſi per l'intero: Arbitrj e facoltà, che a vantaggio comune, e per comodo, crede un Collettore poterſi prendere ancora nel reſto.

Siccome poi già ſi è avanzato nel manifeſto, che ſi farà un Dizionario ſull'iſteſſo taglio de'diverſi vocaboli Italiani corrotti, che s'incontreranno nell' Opere Comiche, dandoſi a ciaſcheduno il loro vero ſignificato toſcano, ad iſtruzione de Foreſtieri, che deſideroſi di queſte coſe, non intendono queſti modi di dire, così a ſuo luogo ſi adempirà la promeſſa, come pure quella di darſi varj cataloghi, per ordin d'alfabeto e di tempo, in cui ſi veggano regiſtrati i nomi degli Autori, e i titoli delle riſpettive loro Opere, che non ſolo ſaranno in queſta Biblioteca,

ma

ma di quelle ancora non comprefevi, che abbiamo in Italiano, con indicarne più che fi poffa al giufto gl' Autori, l'anno, ed il luogo della loro pubblicazione.

Ecco pertanto alla luce il primo Tomo della divifata Biblioteca, Teatrale, cui in foccorfo della difficoltà di fcegliere le prime cofe, a propofito, e per fuo luftro maggiore, è venuto il Magnifico Componimento Drammatico del celebre Sig. Abate Frugoni fatto in Parma per l' Auguftiffime Nozze della Real Principeffa Ifabella Borbonia con l'Altezza fua Reale il Sereniffimo Arciduca Giufeppe d'Auftria; Epoca fortunata, non folo per tutta l'Europa, ma particolarmente per queft' opera, che umiliata in quel tempo al Magnanimo Real Principe Infante, Padre di detta Reale feliciffima Spofa, ha la bella forte di godere del grandiffimo onore di effer da lui protetta. Quefto avvenimento farà pure propizio per il Tomo fecondo, fornendo a quello eletta materia l'Alcide

al

al Bivio, del famoso Metastasio, e la Cantata del Cavalier Migliavacca, fatta per tale occasione.

Se il valido patrocinio de' Principi, colla dolce influenza d' una tranquilla pace, sarà per avvalorare vie più le Scienze, onde celebrar possansi le geste degli Eroi, oh in quale abbondanza felice mi troverò io di adempiere le mie promesse! Che maggior conforto avrete, o miei Lettori, nel godervi la bella quiete! Io lo spero, ve lo auguro, e vivete felici.

PROTESTA
GENERALE.

SE mai s' incontrassero in questa Raccolta espressioni poco confacevoli alla delicatezza della Credenza e Morale Cristiana, si attribuiscano soltanto alla necessità di conservare i Caratteri dei Personaggi, o alla poetica Fantasia; ben sapendosi, che ciò non decide delle sante verità della Cattolica Religione; e il Collettore intende, che vaglia la presente dichiarazione, tanto per questo Tomo, quanto per ogni altro consecutivo della sua Biblioteca Teatrale.

CAPITOLO I.

INTRODUZIONE

ALLA DRAMMATURGIA

e

sopra l' utilità della presente Raccolta.

OH de' costumi Voi sferza, e ritegno,
Scene leggiadre oneste, a Voi mi volgo,
E vi consacro l' Apollineo ingegno.

Se i Fatidici carmi ora disciolgo,
Forza non è d' ambrosia, o giacintina; (*a*)
Ma un genio antico, che nel petto acolgo.

Felice quel, cui un bel genio inclina
Le grandi opre a seguir, nè avversa sorte
Trattienlo, o scorge alla fatal ruina.

(*a*) *Rimedio corroborante.*

Se gli ſchiudono alfin l' aurate porte
Del Tempio della gloria, ove s' ammorza
Uman deſir, pria ancor che giunga morte,

Fino d' allor, ch' io avea tenera ſcorza,
Godea portar ſul crin finto cimiero,
E il vero pur; ma ne cedea la forza.

Mi reſi in atteggiar deſtro ed altero;
Onde affidoſſi, adulto, alla mia cura
Del teatro il difficil magiſtero.

Ah! pria giugneſſe queſta età matura,
Se io pur ſeguia gl' impeti marziali,
Non vedria poſto al mio deſtin miſura.

Forſe il mio nome avria giorni immortali;
Saria già giunto a quella gloria, dove
Uman deſir cerca poggiar coll' ali.

Ma non è ſcarſo di ſue grazie Giove,
Per quel cammin talor, ch' un men ſi penſa,
Ivi gli eccelſi ſuoi favor ne piove.

Tetra caligo invan la notte addenſa
Nel procelloſo mare, ond' io mi volſi:
Lampo mi ſcorge alla carriera immenſa.

E ſei

E ſei pur tu , che primo in petto accolſi
Genio d' onor , ch' ora mi ſproni , e tenti
Varcar faſtoſo , ove varcar non ſuolſi !

Tu m' inſegnaſti articolar gli accenti ,
Di cui fa pompa negli affetti ſuoi
Finta paſſione a i ſpettator attenti .

Tu sù teatri ricondur mi vuoi ;
Tu mi preſenti le tue glorie , e un Nume
M' offri propizio a i deſiderj tuoi .

Da primi raggi del celeſte lume
Mi ſento ravvivar ; ſoverchia brama
Altrove batta le moleſte piume .

Eccoci in mar , ſi ſcota omai la ſquama ;
Si rintraccin reconditi teſori ,
E ciò che ſeppe celebrar la fama

E poichè più , che per le perle , e gli ori
Fia inver , che bello compariſca un ferto ,
Se vi ſi miſchian li più verdi allori ;

Così per farne più ſpiccare il merto
Dell' alte geſta , ſia lor ſempre mai
Delle comuni il contrapoſto inſerto .

Di chi diffuſe ſulle ſcene rai ,
In queſti fogli vergherò d' ognuno
Il dolce riſo , e gli affannoſi lai.

Se l' altrui geſta ne rintraccio , e aduno ;
Ah ! poſſa poi parteciparne anch' io ;
O almen propizio indi mi ſia Nettuno ;

Per ingolfarmi con perpetuo oblìo
In ſolitario ſeno , ove m' incalza
Il ſerio filoſofico deſìo .

Ma chi diſcende dall' Aonia balza ?
Melpomene , e Talìa , dolce diletto
Del mio cor , dove altar già lor s' inalza !

Con lor v' è Apollo , e un ſtuol di Vati eletto ,
Che lieti alto cantando affordan l' etra .
Ah m' inonda la gioja tutto il petto !

Dov' è , dov' è la mia negletta cetra ?
Il figlio di Citera non l' appeſe
Al ſuo collo in fuggir colla faretra .

Già la divina fiamma in ſen mi ſceſe :
Morta una rima io vo diſpieghi l' ale ,
Come Fenice sulle braci acceſe .

Ecco

Ecco s' appressa il biondo Dio immortale!
O del cielo splendor Nume benigno,
Scenda il tuo sguardo sopra un tuo mortale.

Aura soave spiri il tuo bel cigno,
E il nome mio ne spinga a i giorni eterni,
Ah! mi riancora il tuo divin sogghigno.

Udite genti, e il senso ver si scerni,
Quel, ch' ei ne dice, che il suo dolce labro
Già schiude ai moti del suo cor più interni.

Non ti sia, figlio, egli mi dice, scabro,
Se a te n' affido queste vaghe suore,
Cui cede di Ciprigna il bel cinabro.

Vergini sono, ch' anzi dan terrore
Al vizio, ad affrontare ognora andando
L' atra Chimera col più gran furore.

Qual feo Bellorofonte cavalcando,
Cinto il crin d' elmo, il petto di lorica,
Il Pegaseo, coll' asta in mano, o il brando.

Onde si presta la virtude amica
A loro onore a purgar quindi ogn' alma
Dalla più ria grande passion nimica.

Sicchè rimasto ognuno in dolce calma,
Puote emular gli Eroi, poggiando alfine
Verso le sfere l'illibata salma.

Ma atro livor le incalza, e le Divine
Degne opre lor ricopre ognor l'inganno,
Onde è che il Mondo appien non se gli inchine.

Contro chi si congiura a loro danno
Io Te ne ho scelto difensor, le loro
Glorie a cantar da te per tutto s'hanno.

Pronto ti piega all'immortal lavoro.
Tessi de i fregi lor cento corone;
Te poi circondi il sospirato alloro.

Tieni mia lira intanto; all' occasione
Ne ravviva il tuo spirto. All'opra insigne
A i fianchi tu non hai l'emulazione.

Ma il genio all'alta impresa ognor ti spigne
E in ajuto n'avrai ben cento Vati,
Cui già la fronte il verde allor ne cigne.

Mira, s'appressan da per tutti i lati;
T'offrono gioje e perle, e v'è chi porge
Fin certi vezzi, ch'erano celati.

D'ol-

D' oltremar , d' oltra i monti , ove ne ſorge
Pure il buon guſto , ancor recanne a gara ,
Chi di nuovo a ſcavarne onor lo ſcorge .

Più d' una mano induſtre le prepara
Sull' Italico ſtil , che al par dell' Iri
Vo ognuna pur quà ne riſplenda chiara .

Per ſecondare i m'ei caldi deſiri ,
Ben tutto il mondo , quanto è grande e vaſto .
Farà , che tu li ſuoi preſenti ammiri :

Ma farà tanta poi calca , e contraſto
L' ambizione altrui , che non vorrei
Per te ſi deſſe alla grand' opra il guaſto .

Sii religioſo oſſervator de miei
Alti cenni , nè mai t' impongan coſa
Dell' orgoglioſa terra i Semidei .

Fa , che non ſiati al fianco neghittoſa
La fortezza dell' alma ; ma non ſia
Saggia moderazion di lei geloſa .

Scerre tu dei ſempre il miglior ; ma ſia ,
Che fra l' ottimo il buono ancor ne accolga ,
Ed all' infimo ſolo il bando dia .

Se una bella apparenza in sen l' avvolga,
Non indagare la natia sua chiostra;
Dal mediocre il timor non ti distolga.

Tutto quello, che può far vaga mostra,
Sebben pittura ella non sia d' Apelle,
Dal Saggio volentier sempre s' inostra.

Mai non risplende il Ciel per poche stelle,
Concorron tutte a insuperbir la notte;
Nè bella essa la fanno le più belle.

In aurei cerchi da te sieno indotte
Piccole gemme pur, che dan risalto
All' altre, che da lor son circondotte.

Quindi le abbella con un vago smalto,
E sien precetti, onde ben possa ornare
Sue figlie Italia in ogni gran rialto.

Sienvi pur cose peregrine e rare,
E le più degne dell' antica etade;
Acciò da quelle a migliorar s' impare.

Sienvi di vario gusto, e di beltade
Varia, affinchè quel, ch' uno vuol ne sceglia;
Non s' ha porre in catena libertade.

In

In vario cor vario piacer si sveglia.
Italia più non è tutta d' un gusto;
Che Italia più non è l' Italia veglia.

Quando regnava quel felice Augusto,
Co' suoi tesori fea l' Italia unita,
E union ne feo quel secol si venusto.

Cesar fù quel, che diè fastosa vita
Alla gloria d' Augusto, avendo a lui
Data il buon Crasso generosa aita.

Più i Crassi non avrà, nè Cesar sui
Il mondo, e ancor che alzasse Crasso il corno
Crasso a se penseria, non ad altrui.

Ma fioriran l' arti e le scienze, e un giorno
Inonderà l' Italia oro ed argento,
Gioja ed union facendovi ritorno.

Rincoratevi pure; il bel momento
Già batte l' ali, ed a squarciar ne viene
Cento Itale miniere intorno e cento.

Sgorgherà dalle piene aperte vene
Della sapienza aureo liquore, invidia
Quindi ne avran le Americane arene,

E scossa

E ſcoſſa alfin la neghittoſa accidia,
Per ogni dove s' apriran teatri,
Chinerà il ceffo la più gran perfidia.

Dell' allegria ſaran tutti idolatri;
Ogni ſpettacol di leggieri umani
Renderà fino li più gravi Patri.

Ricompenſa d' onore, e larghe mani,
Svegliando emulazion, daranno il vanto
Del primo onore a i gran Vati Italiani.

Ma a te ne ſta di raffrenar frattanto,
Qual ne diſſ' io, l' Italica meſtizia,
Ch' a Italia squarcian tutti il regio manto.

Le ſarà l' opra tua tuttor propizia
Secondando l' imagine funeſta,
Mulcendola col riſo indi a dovizia.

Nel bel proſpetto delle umane geſta
Abbia pria loco il tragico coturno,
E poſcia il ſocco con ſua gioja oneſta.

L' uno e l' altro potranne ad ogni turno
Serenar quindi l' alme in varia foggia,
Che dal vario umor tetro invaſe furno.

Ma

Ma impaziente ii buon Serchio s' appoggia (a)
Sulla Pantera, che non ſta più a freno:
Sul globo impaziente Italia poggia. (b)

Melpomene, e Talìa, che in un baleno
I voſtri ſerti a offrir ne andiate fora
Al grande Eroe, ch' ella ricovra in ſeno.

Al Borbonio Sovran, che ad ora ad ora
Riſorger fa d' una di lei gran figlia (c)
Le maravigle in ſua regal dimora.

A lui, che sì ſul Po deſta, e ſcoviglia
L' arti, e le ſcienze, ch' all' eccelſe sfere
Per lo ſtupore fa inarcar le ciglia.

Così ſpiegato l' alto ſuo volere,
Fra mille applauſi il biondo Dio ne riede
Al ſuo Parnaſſo ſul divin ſparviere.

E le due caſte muſe al regio piede
Recano intanto queſta lor corona,
Primo trofeo della mia ſtabil fede. Fa-

(a) *La Pantera è lo ſtegma della Rep. di Lucca.*

(b) *Si allude al Rame della Dedicatoria.*

(c) *S' allude alle Antichità Vellejati ſcoperte ultimamente nel dominio di. S. A. R. il S. D. di Parma*

Fama intorno con ſue trombe riſuona,
E melodìa deſtano i grati auguri,
E ſi ſente eſultar tutto Elicona.

O Padre Serchio, che i carboni oſcuri (a)
Ravvivi, in me tu deſta ardor perenne,
A gloria tua, e de tuoi lidi Etruri.

Quindi pur ti rincora, alto le penne
Al tuo piacer vedrai battere, e un Tempio
Alla Gloria riaprirſi: il tempo ei venne.

L'invida furia morda i labri, ſcempio
Nò, non farà il ſuo lupo. Apollo io ſervo,
Il genio mio, il mio dovere adempio.

Belle Ninfe, così dal rio protervo
Livore altrui di voſtra ſcienza il regno,
E dell'oneſto bel piacer, preſervo.

D'un più vivo ſplendore ora ne vegno
A riveſtir le ſcene; or pur potronne
In guiderdon da voi ſperar ſoſtegno;
S'è ver, ch'al mondo regnin' or le Donne.

P. T.

(a) *S'allude al motto della Impreſa degli* ACC. *Oscuri di Lucca* ACCENSI CORUSCANT

PARTE

TRAGICA.

La Morte d'Achille

Dom: Paladini in: e delin:

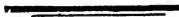
Ferd: Fambrini inc: Lucca 1760

ACHILLE

TRAGEDIA

DEL SIGNOR

CONTE LUDOVICO SAVIOLI.

. . . . . . *& crimine ab uno*
disce omnes ÆN. L. II.

ARGOMENTO

Achille, cercando le nozze di Polissena figlia di Priamo, mentre guerreggiava a Troja co i Greci, fù per consiglio di Ecuba uccisò a tradimento da Paride, e da Deifobo nel Tempio d' Appollo Timbreo. Vedi Ditti Cretense, e Darete Frigio.

ATTORI

ACHILLE

ECUBA

POLISSENA

ULISSE

PARIDE

FENICE

TEUCRO

FRIGIA

IDEO

La scena è nel Tempio d' APOLLO TIMBREO vicino a Troja.

ATTO I.

SCENA I.

ACHILLE. FENICE.

Ach. Vieni meco Fenice.

Fen. Onde mai nafce
Queft' affanno, Signor, che 'l cor v' imgombra?
Che minacciano i Fati? Quefto Tempio
Che ha in fe mai di fatale, onde obbliando
L' Armata, i Greci, e voi medefmo alfine
Qui vi piaccia reftar? Chi quei fofpiri
Dal fen vi trae? Quì che cercate?

Ach. Io cerco
La mia felicitade, o la mia morte.
Ma delle due qualunque il mio deftino
Voglia, che io trovi, affai mi fia più cara
Dello ftato prefente.

Fen. Che parole,
Signor, fon quefte, e qual penfier le move?
Mi fi conceda il ricordarvi ancora
Quel, che 'l voftro coraggio non vi lafcia
Per voi fteffo veder. Certo, che queftó
Tempio ove fiam, poichè ad Apollo è facro,

E' securo a ciascuno, e più fintanto,
Che per consenso d'ambedue l'Armate
Dura la tregua: Indi il valor d'Achille,
Chiaro finora a sì tremende prove,
Per se stesso vi rende assai securo.
Pure un sangue a Trojani troppo caro
La vostra mano ha cento volte sparso;
Onde per voi non sia sospetto un loco,
Ov' essi danno a lor piacer le leggi.

Ach. Troppo pria d' osar tanto anco lor resta
Credo da ripensar. Poi me pur anco
Abbandonasse il mio valor, l' estremo
Caso mi sovrastasse, ed io 'l sapessi,
Quell' ardente desìo, che qui m' ha tratto,
Quì mi terrebbe a forza. Hò invan tentato
Di celarlo a me pur, non che ad altrui;
Ma conviene al poter di quel destino
Ceder, che mio malgrado il vuol palese.
Io amo di bel nuovo, o a meglio dire,
Io non hò amato mai fuorchè al presente.
Tu meravigli, e n' hai ragion. Pel campo
Fama volea, che del mio cor l' impero
Briseide avesse, e 'l fero sdegno, ond' arsi,
Allora quando Agamennòn superbo
Contrastarlami osò, credetti io stesso
Da dispetto amoroso esser prodotto:
Ma pur troppo indi a poco il cor conobbe
Esser d' amor le cure assai più gravi
Di quanto io per Briseide avea provato,

E quel ch' è peggio, una Trojana è quella,
Che conoscer mel fece, e una Trojana
Ch' è del sangue di Priamo.

Fen. Oh Dei, che intendo?
Forse che Polissena...

Ach. Ah! Tu l' hai detto.

Fen. Ma come mai....

Ach. T' accheta amico, & odi
Com' ella entro al mio sen destasse un foco,
Che m' arde, e arderà forse infin ch' io viva:
Quel dì, che uccisо Ettore, e vendicata
L' ombra del buon Patròclo io ricevea
Nella mia tenda i non richiesti applausi
D' Agamennòn, d' Ajace, e de' più alteri
Dell' Armata guerrier, tu m' eri al fianco.
Tu sai, che Priamo sconsolato uscendo
Da Troja, a piedi miei venne a prostrarsi,
E il corpo a domandar del figlio estinto.
Polissena era seco. Oh Dei! ch' io poco
Godei del mio trionfo, e ch' ella caro
Me lo fece costar. Tu la vedesti,
Quella nemica amabile abbracciando
Mesta le mie ginocchia, i suoi lamenti,
E le sue preci a quelle unir del Padre.
Vn languido pallor, che la tristezza
Sparso le aveva sul leggiadro viso,
Le incolte vesti, il biondo crin negletto,
Anzi che torre, a lei crescean beltade.
Quei due begli occhi, che l' acerbo caso

Del fratel tolto avea di pianto aspersi
Sopra il mio volto eran rivolti in atto
D' addomandar pietà. Dei! chi a tal vista
Non si sarìa commosso? Io mi sentii
Tutto turbarsi entro le vene il sangue:
Più, il crederai? l' averle ucciso Ettorre
Parve allora una colpa agli occhi miei.
Io le stesi la mano, e sollevai
L' infelice dal suol. Priamo medesmo,
Che mi giaceva genuflesso innanzi,
Sorse per mio comando: Io piansi alfine,
Tu tel ricordi, e quel fù certo il primo
Giorno, in che fosse Achille a pianger visto.
Grecia lodò quel pianto, e da pietate
Mosso il credette; altro il moveva. Il caso
Celando il vero il mio rossor nascose.

Fen. Che ascolto mai!

Ach. Gli è noto a tutto il campo,
Che nulla allor mi si chiedè, che pronto
Non accordassi, e de' tesori offerti
Feci libero dono a Pohissena.
Nello stato d' allor che avrei potuto
Non accordarle? Ella partissi alfine,
Ma qual lasso lasciommi, ed in che stato!
Ohime! dopo quel giorno, oh quante volte
Quasi mi dolsi di dover la spada
Stringer contro i Trojani, e temea sempre
D' incontrarmi a versar fra miei nemici
Un qualchè sangue, che costar dovesse

Nuo-

Nuove lagrime amare a quei begli occhi.
Di timore in timor, di pena in pena
Così passando hò per due mesi interi
Sostenuto un amor senza speranza:
Finchè l' altr' jer frà le nemiche Armate
Indotta tregua, onde l' usate feste
Quì celebrar d' Apolline Timbrèo,
Tutti Greci, e Trojani in questo tempio
Vennero ai sacrifizj. Il primo io corsi;
E frà mille Trojane, onde d' intorno
Corona aveva agli occhi miei s' offerse
Ognor più bella Polissena, oggetto
Degno del core, e de' pensier d'Apollo,
Onde Ministra ell' è, non che d' Achille.
Ma ohime! che quei leggiadri occhi a miei guardi
Sfuggiron sempre, e se incontrar la sorte
Li fè talvolta, in altra parte armati
Di fierezza crudel ratto girarsi.
Prima però che questo tempio io lasci
Dai dubbi ingrati onde agitato or sono
Io mi torrò.

Fen Ma da sì fatto amore,
Signor, qual mai sperar potete evento?
Come l'ire placar, che' il sangue vostro
Allontanan più ognor da quel di Priamo?
Nulla porge favor. Paride nega
Rendere a Menelào la sua Spartana,
Cui per aver qui sotto questi muri
Ostinati pugniam. L' odio de' Greci

Contro i Trojani ereditario ai figlî
Par che paſſi da' Padri, e la rovina
D' una delle due ſchiatte è ſola forſe
A eſtinguerlo baſtante.

Ach. Il vecchio Priamo
Dell' amor mio per Poliſſena avviſto,
Sperando forſe alcun ſoccorſo, o ſcampo
Per ſimil guiſe al ſuo cadente impero,
Jeri un ſuo fido inviò, che inoſſervato
Le nozze a me di Poliſſena offerſe.
Paride iſteſſo eſſer quì dee frà poco
Confermator delle Reali offerte.
Come tu vedi io poſſo, ove che il voglià
Poliſſena ottener...

Fen. Dunque potreſte
L' intereſſe de' Greci oggi obbliando
Udir...?

Ach. Deh taci, e non volermi, amico
Rimproverar quel, ch' io per me medeſmo
Finor mi ſon rimproverato invano.
Così vuol la mia ſorte: ove le piace
Guidi Eſſa Achille, Eſſa di lui decida.
Chi ſà? Forſe che ancora a Troja, e a i Greci
Mezzo, onde gli odj in amiſtà cangiare
Eſſer potrìa queſt' Imenèo, nè rari
Ne ſon gli eſempj; e poi nov' anni interi
Di guerra, e ſtragi hanno abbattuti, e ſtanchi
Anco i Greci così, che dove a pace
Poſſan con lor onor porger l' orecchia

Il

Il faran certo. Ma da quella parte
Veggo gente appreſſarſi. In cor l'arcano,
Ch' io t'affidai per or ſerba ſepolto.
Egli mi ſembra Paride. Tu puoi,
Se ti piace, reſtar. Nulla d'occulto,
Dopo le coſe che finora udiſti
Eſſer ti puote omai.

SCENA II.

Achille. Paride. Ideo. Fenice.

Par. Pur una volta
Depoſte l'armi, e 'l minaccioſo aſpetto
Di feroce nemico, il grande Achille
S' offre a miei guardi, e favellar m' è dato
All' Eroe più famoſo, e più poſſente
Ch' abbia la Grecia. Dell' onor dovuto
Alle ſue impreſe anco nemica bocca
Non può fraudarlo, ed all' invitta deſtra
Ceder di forza, e d' ardimento in arme
Puote ogni Eroe ſenza vergogna in terra.

Ach. A quelle lodi onde onorar vi piace
Mio qualunque valor Signor, ſia fine.
Grazie ne rendo a voi. Così la ſorte,
Che il voleva fatale al voſtro ſangue
M' aveſſe uſarne a prò di lui conceſſo.
Ma ſe alcuno avverſario avrà mai Troja

Che non sia Greco, a tutti i Numi il giuro,
Per quanto il potrà mai, questa mia spada
De' scorsi tempi emenderà le offese.
Priamo lo sappia. Il generoso vecchio
Che fà? Deggio temer, che la memoria
De' mali acerbi, ove gran parte ebb'io,
Lo conduca a cangiar voglia, e pensiero?
Ei che risolve? In sue proposte è ancora
Fermo e costante? A voti miei serbata
Polissena rimane?

Par. Ogni dubbiezza,
Signor, sia tolta. E' il Re di sua parola
Mantenitor geloso, e in questo loco
Come a lui piace a confermarla io vengo.
Qual famiglia nemica anco sdegnarsi
Può che di sangue a lei s' unisca Achille?
Genero sol che acconsentir vi piaccia
V' avrà mio Padre, ed il momento affretta
Per la mia bocca.

Ach: Or come puote Achille
Vn tanto dono ricambiar? Parlate.

Par. Ben assai v' è palese il nostro stato.
Suocero e Re, cui la fortuna avversa
Regno minaccia, e libertate, e vita
Parla credo abbastanza anco tacendo.

Ach. Ne avrà parlato indarno.

Par. In sua difesa
Tutto potrìa la vostra spada.

Ach.

Ach. Un opra
Meno degna di me voi consigliarmi
Non vorrete, ed invano altri il vorrebbe.
Io sull' are Spartane ai Greci uniti
Amicizia giurai, nè onor consente
Che violando il giusto nodo, un sangue
Versi, che sacro a me voller gli Dei.
E se tal dal mio amor prova s' aspetta
Libero parlo, ella, s'aspetta invano.
Posso ben senza biasmo, ove il mio sangue
Si congiunga col vostro, io presso ai Greci
Favor prestarvi, e agl' invecchiati sdegni
Far, che pace una volta il corso tolga.
Nè, se il mio voto avrà la forza usata
Saranno i patti ingiuriosi, e indegni
D' una famiglia a cui s' unisce Achille.

Par. Ma se la Grecia poi, come pur troppo
Ne rimane a temer, d' Asia volesse
La giurata rovina, e sì l' orecchie
Ostinata chiudesse?

Ach. Essa l' impresa
Compia allor da se sola. In questo braccio,
E nelle forze di Tessaglia certo
Non avrà che sperar. Vedrò che possa
Senza di me. Non poco, a voi, Trojani
Ciò promettendo al creder mio prometto,
E molto a Grecia tolgo. Ricordarvi
Può se volete di que' giorni, quando
Malcontento de' Duci, e dell' Armata

Spet-

Spettator de' lor danni alle mie navi
Tranquillo, e in ozio rimaner mi piacque.
Ulisse, Ajace, e Agamennòne istesso
Primo de i Re venian pregando invano
E tutto offrendo, ond' io placato, e mosso
Fessi riparo alla commun rovina.
Voi vincevate, e tutto il campo intorno
Era pieno di stragi, e di spavento;
E, se lo sdegno d' un perduto amico
Non m' avesse chiamato a prender l' armi,
Le navi istesse, ove ridotti in salvo
S' erano i Greci, avrei veduto in mare
Dal Trojan foco incenerite anch' esse.

Par. Troppo è diverso il tempo.

Ach. In fine i Greci,
Ov' io lor manchi di soccorso, udranno
Superbi meno a ragionar di pace.
Di quel, che a favor vostro oprar m' è dato
Siate paghi per or. Ma Polissena
Sà qual destin le s' apparecchia? è noto
A lei che l' ama Achille? Ode tranquilla
Offerirsi il mio scettro, e la mia mano,
O se ne sdegna, e delle mie speranze
Me vuol deluso?

Par. Polissena a Padre
E Re, che voglia, e le commandi, è vano
Il temor, che s'opponga.

Ach. Io non richieggio
La destra sol di Polissena. Invano

Le

Le commanda suo Padre, al cor di lei
Non commanda però. Nè de i diritti
Paterni io vò, che in mio favor s'abusi,
Nè vergine Real tratta agli altari
Non sarà a forza per Achille.

Par: E a lei
Dunque Signor, poichè fidarle in mano
Piacevi il suo destin parlar potrete;
Quì frà poco ella sia: questa agli altari
Da sue stanze è la via; nè poichè intesa
E' Polissena de' voler Regali
Negherà d' ascoltarvi. Amore i mezzi
Onde vincer quel cor, forse insegnarvi
Saprà quanto abbisogna, e dell' impresa
Meglio in altrui v' affidereste invano.
Io vostre offerte intanto al Re palesi
Farò tra poco, e darò lor quel peso
Che si conviene

Ach: In voi signor riposo
Per questa parte dell' evento. Andate,
E de' suoi voti in questo dì compiuto
Abbia agli ufficj vostri obbligo Achille.

SCENA III.

Achille. Fenice

Achille

Si la mia pace, io tel ripeto, or pende

Da

Da questo nodo. Polissena, e 'l mio
Destino han vinto mio malgrado. Oh Dei!
Io Polissena rivedrò . . . . . Parlarle
Io potrò del mio amor: sol pochi istanti,
E avrolla innanzi... Or onde avvien, che questo
Desiato momento, or che s'appressa
Il vorrei più lontano, e a mio dispetto
Mi cerca l'alma un turbamento ignoto?
Eh ch'io di me medesmo, e di mio stato
Incerto vissi assai. Come potrei
Bramar d'esserlo ancor?

Fen . . . Voi lo sarete
Per più poco, Signor, se Polissena
E' che s'avanza a questa parte.

Ach: Oh Dei!
Io la credea vicina meno, Amico
Và: lasciami con lei. Solo parlarle
Giovami, ed ascoltarla. Alla tua Fede . . . . .
Parti; ella vien.

SCENA IV.

POLISSENA. ACHILLE. FRIGIA.

Ach. SE la cagion, che arresta
Me da più giorni in questi luoghi, è nota,
Non sarà credo a Polissena oggetto
Di meraviglia, che le parli Achille.
Questo medesmo dì, quando a voi piaccia
Arride, e tutto in mio favor promette.

Pos-

Poss' io ſperar, ch' ei non prometta invano?
Deggio bene augurar da mia ventura
Che quì vi guida ad aſcoltarmi?

Pol: Al caſo
Voi dovete, Signor, queſta, che a voi
Piace chiamar ventura. Io ver gli altari
Sollecita volgea, ch'alto già il Sole
Vuol da mia mano i ſagrifizj uſati.
Io non ſò ben quel che sì fatto incontro
Renda sì caro a voi. Ma ſe dovea
Pender dal mio voler più che dal caſo,
Forze che ancor lo brameraſte invano.

Ach. In nemica Real Vergine ammiro,
Non sò negarlo, un generoſo orgoglio.
Ma s' egli tanto a mie ſperanze avverſa
Vi manifeſta, e ſe placarlo indarno
Tento, che ſarà poſcia? Io che aſpettarmi
Dovrò? Noto v' è pur . . . .

Pol: Nulla m' e ingnoto
Di quel ch 'io deggio a me medeſma. Io poſſo
Tutto il reſto ignorar.

Ach: Non però, quando
Altri non abbia a me celato il vero,
Il primo io ſon, che favellarvi ardiſca
A prò d' Achille. Quel deſtin, ch' io v' offro,
Se piace a voi non ricuſarlo, e paghi
Render coi voti miei gli altrui conſigli
Eſſer noto vi dee.

Pol Così nol foſſe.

Ach,

Ach. Dunque voi tanto, o Poliſſena, offende
Queſt' offerta d' Achille, e il ricordarla
Dunque ſdegno sì grave in cor vi ſveglia?

Pol. Se vincete, o Signor, ſe avverſa ſorte
Domi n' hà pur, non l' alterezza ha doma
D' un ſangue illuſtre, che la ſua ſorgente
Riconoſce dai Numi; e s' io non poſſo
Altro in favor dell' Aſia, i Greci almeno
Da me per ſempre avranno odio coſtante:
Laſciatemi odiarli in libertate.

Ach. Non però vuolſi tutti i Greci inſieme
Mandar del pari, e v'ha fra lor, che forſe
Non penſa meritar d'eſſer cogl' altri
Ne' voſtri odj confuſo.

Pol. Ingiuſta meno
Sono, o Signor, che non credete, e un ſangue
Troppo a me caro, e troppe volte ſparſo
Chi più debba odiar m'inſegna aſſai.

Ach. Oh Dei! voi Poliſſena a me con aſpre
Voci rimproverate ora una colpa,
Che colpa è ſol d'una Trojana agl'occhi.
Così poteſſi a voi, come vorrei,
Toglierne a un tempo e la memoria, e 'l danno
Ma chi può contro i Fati? Eſſi da Sciro
Traſſermi a voſtri danni, eſſi agli Argivi
Volean pur ſenza Achille affatto ignoti
Di Troja i campi, e a lor più che ad altrui
Sen dee la colpa.

Pol. E a lor la colpa dunque
Date

Date ancor di quell' odio, che vi deggio.

Ach. Ben soverchio ingegnosa in danno mio
Questo vostro crudele odio vi rende.
Ma deh? nulla sarà, che 'l possa almeno
Ammollir, se non torre? Achille infine
Che se, che la sua destra, e i Regni suoi
V' offre, e la spada a vostri piè depone
Non potrà far che meno avversa udirlo
Una volta vogliate? Io non saprei
In miglior guisa delle antiche offese
I danni riparar, nè più costante
Darvi dell' amor mio prova. Forf' anco
Però più ne' soccorsi a Troja offerti
Vi si farà palese.

Pol. Egli non era
D' uopo, o Signor, d' altro soccorso a Troja
Se non toglieva il vostro braccio a lei
La miglior sua difesa, ed il più forte
Spavento a tutta Grecia. Oh Ettorre, oh sempre
Misero oggetto d' infallibil pianto
Ai nostri occhi, tu giaci, e colla sorte
Che t' aspettava hai contrastato invano?
Ed obbliando il mio dover potrei
Stringer la destra, che il tuo sangue ha sparso?
Oh a nuovi sempre, e peggior guai serbata
Regia stirpe Trojana!

Ach. Assai diversi
Però da voi pensieri in petto nutre
Priamo vostro Padre, e d' un nemico

Sic-

Siccome Achille, ei non isdegna alfine
Farsi un amico, nè perchè congiunto
Vada il sangue Trojano a quel di Peleo
L' antica gloria d' oscurar si crede.
Non però vaglia a mio favor, ch' ei pensi
Men rigido di voi, non che i miei preghi
Anzi prevenga con offerte amiche:
Altro se può mi vaglia, altro risvegli
In quell' avverso cor qualchè rimorso
Di sua troppa fierezza, e sì vi chiami
A seguirmi agli altari.

Pol. Io là contenta
Vi seguirei se m' aspettasse a quelli
Il destin della vostra Isigenìa.
Se la mia vita a saziar lo sdegno
Basta de' Numi, e della Grecia, io vengo
Lieta Signor. Calcante il ferro appresti.
Vittima scelta da Real famiglia
Non è nuova per lui.

Ach. Alfin m' avveggo,
Come poco aspettar da mie preghiere
Tutto mi deggia, se aggravar vi piace
La mia costanza con insulti, e cose
Quì ricordarmi di memoria ingrata.
Ora una volta ancor, per quella Patria,
Che a voi cara esser dee, per quel soccorso
Ch' ella aspetta da me, ch' io son contento
Darle, porgete orecchio a mie proposte.
Quella salute, onde dispera omái,

Senza

Senza di me da voi conosca, ed abbia.
Ma indarno Achille ancor vi parla? E gli occhi
Volgete altrove disdegnosa? Dunque
Offerte, e preghi meritato avranno
Solo un disprezzo ingiurioso, e Achille
E' condannato a sofferirlo? Ebbene,
Che mi risponde Polissena?

Pol. Io? Nulla,
Signor.

Ach. Grazie agli Dei. Non aspettava
Meno. Un rifiuto, ch' io medesmo incauto
Quì venni a ricercar non mi sconviene.
Certo con pena a sopportarne in pace
Impara Achille, e forse anco.... Ma sia
Fine a i lamenti. Addio. Voglianvi i Fati
Della vostra alterezza alfin contenta.

SCENA V.

POLISSENA. FRIGIA.

Pol. OH Dii contrarj, oh incontro!

Fri. Ah non vogliate
Al dolor vostro abbandonarvi.

Pol. Lascia
Anzi ch' egli m' opprima, e non turbare
Queste lagrime mie.

Frig. Certo non mai

E Ra-

Ragion più grave onde verſarne aveſte.
San gli Dii, ſe il conoſco. Il voſtro ſtato,
Principeſſa dolente, in chi pietate
Non deſterìa?

Pol. Tu mi compiangi, o Frigia,
Nè però de' miei mali anco t' è nota
La peggior parte, e nel mio cor non leggi.
Che ſarìa poi..? Ma non cercar ch' io parli;
Ei fora vano, e mia virtù ſoltanto
Nel giuſto orror delle vicine nozze
Dee tutt' altro obbliando eſſer compianta

Fri. E fia pur vero? Appena a quel che udii;
Oſo dar fede. Una Real Donzella
Del Trojan Sangue, Poliſſena in braccio
Andrà d'un Greco? e poi qual Greco... oh Dei!
Tremo in penſarlo. Ei de' fratelli voſtri
Aſſaſſino crudel....

Pol. Frigia riſpetta
Un inimico, a cui dobbiamo eterno
Odio, lo sò, ma generoſo è aſſai,
Onde ſecuro d' ogni taccia ingiuſta
Eſſer debba il ſuo nome.

Fri. Eglì fatale
Tanto è però....

Pol. Fatale anzi purtroppo
E' più aſſai che non penſi, e ancor non ſai
Quanto caro egli coſti alla mia pace.

Fri. Se il parlar voſtro interpretar mi lice,
Che mai deggio penſar?

Pol.

Pol. Nulla, che infausto
Per me non sia, che non mi renda in terra
Certo la più infelice, e sventurata
Donna che fosse mai. Non isperare
Ch' altro più dica.

Fri. E perchè mai?

Pol. Tu indarno
Me lo richiedi.

Fri. Io vorrìa pur.... m' inganno,
O vi tradisce il cor?

Pol. Come?

Fri. Potrebbe
Egli parlarvi per Achille?

Pol. Oh Dei!
Che mai t' uscì di bocca? e tu potresti
Creder che Polissena amasse Achille?
Io il posso amar, poichè nol deggio? Invano
Egli al pensier mi si presenta altero
Per mille pregj, onde il minor potrebbe
Render felice ogni Real Donzella,
Che non fosse Trojana. Invan mi parla
In suo favor quella pietate istessa
Con ch' ei n' accolse alle sue tende. Il pianto
Ch' ei sparse allor da' nostri guai commosso,
Chiaro mostrò, che solo il Fato avverso
Non il suo cor lo fèa nimico a Troja.
Tu lo sai Frigia. E se io negar volessi,
Ch' egli nemico in mio favor quel giorno
Forse più fè, che non poteva amico,

Certo ch' io mentirei. Ma di tutt' altro
Gli farò grata che d' amor. Per lui
Non deve il cor parlarmi, e ch' io l' ascolti,
Ei tenta invano, ove contrasto fanno
La mia gloria, e il dover.

Trig. Ma se pretende
Oggi a sua voglia imporvi il Re la legge,
S' ei vi vuole d' Achille.....

Pol. Ohime, che allora....
Ma i Dii voglianmi estinta, anzi che giunga
Quel momento fatale, in che odiarlo
Più non potrei.

Trig. Voi dunque or l' odiate?

Pol, Oh Cielo, e tu perche mel chiedi, e insulti
Così la mia virtute? Anzi se m' ami
Che non m' ajuti ad ingannar me stessa?
Odi. In Achille un mio nemico io deggio
E null' altro veder. Tu se giammai
Se ne scordasse il cor, di ricordarlo
Abbi la cura, e 'l suo dover presente
Mostragli, ed a seguirlo il racconforta.
Che se non basta onde odiarlo io possa
Quanto pur deggio, in me rimorso almeno
Risveglierà di non poterlo, e l' onta
In eterno silenzio andrà sepolta.

Fri. Ma se mai, Principessa, ardisse Achille
Tornarvi innanzi un altra volta, io temo
Per voi. Ma dove all'alma altro ci parla
Sentir si fanno inimicizia e sdegno.

Pol.

Pol. Ah Frigia, eccede il tuo timor. Dovrei
Io di me tanto diffidar? Nò, torni
Egli se vuole; ei mi vedrà l'istessa.
Questo io posso. Gli Dii curino il resto.

* ∘ ○ ∘ *

ATTO II.

SCENA I.

Ecuba Teucro.

Ecuba.

Se, fido Teucro in questo tempio, in questi
Giorni medesmi il terzodecim' anno
Compie or, che i mali minacciati a Troja
Ebber da un lieto dì primo argomento.
Quì allor Paride mio nei giochi usati
Lottò Pastor non conosciuto; e in esso
Riconoscemmo a noti segni un figlio.
E il cor paterno, che da Troja indarno
I guai prescritti allontanar tentando
Sofferse esporlo pargoletto in Ida,
Allor da pietà vinto alfin celarsi
Più non seppe e potè. Figlio al suo seno
Priamo lo strinse, e nell' avita Reggia
Gli diè loco fragli altri. Io stessa, o Teucro,
Non sò ben dir se per ventura o danno
L' ebbi caro soverchio, e l' ho pur anco.
Oh piacesse agli Dii, ch' ei non si fosse
Tolto più poi dalle Materne braccia,
Nè Cipro mai l' avesse accolto, e a lui

Fossero ignoti oggetti Elena, e Sparta.

Teuc. Ma deh quando, o Regina, a questi lidi
Ei tornò dalla Grecia in sulle nostre
Navi recando la dannosa preda,
Non fù prevista allor l'ira de' Greci,
Che certo avrian della novella offesa
Chiesta ragion coll' armi?

Ec. Ahi fù prevista,
Ma non curata, anzi piuttosto forse
Incontrata con gioja. Alto ne' nostri
Petti era fissa ancor l' ingiuria antica,
E la Trojana Esione dal Greco
Toltaci, e tratta in servitute, e poi
Chiesta indarno molt' anni, era memoria
Che il non giusto per se ratto, parerne
Fè una giusta vendetta. Elena istessa
Mesta piangendo, e supplicando a Sparta
Ricusava tornar. Nei viril petti
Che non ponno beltà supplice, e il pianto?
Quarantanove spade di cognati
Stringer vid' ella in sua difesa, e tutti
Guerra lieti gridaro. Ognun fra noi
Godea mirando di soldati, e d' armi
Il possente apparecchio, e promettea
Certa vittoria, e derideva i Greci.
Sola Cassandra rallegrarsi mai
Vista non fù nè pria, nè poscia, e al vento
Sparse ella allor creduti poco augurj,
Ma purtroppo oggimai resi dal Fato

Securi anche di troppo.

Teuc. Ella non suole
Certo bocca aprir mai fuorchè a predire
Cose a Troja funeste, e avversa è sempre
Quella Dea, che l'ispira.

Ec. Ah deh t'accheta;
Nè colle tue parole accrescer esca
Ai timor novi, onde pur l'alma ho ingombra.
Cassandra istessa anco stamane innanzi
A i penetrali della sua Minerva
Taciturna sedeva, e penseriosa,
Io da mie stanze uscia. Me vide appena
Ella, che al Cielo ambo le mani alzando
Sorse in piedi, e gridò. Madre tu vai
D'Apollo al tempio. Il suo destino a Troja
Oggi apparecchia un memorabil giorno.

Teuc. Nè più diss' ella?

Ec. Io la richiesi invano;
Ella tacque, e involossi.

Teuc. In queste voci
Gran Regina però, forse argomento
V'offrono i Numi di miglior speranza
Più che di tema, e se l'ordito nodo
Malgrado agli odi antichi oggi si stringe....

Ec. Puoi tu dirlo, e conosci Ecuba? Pensi,
Ch'io debba in pace sopportar l'estrema
Onta di mia famiglia? E questo nodo
E' ch'io pavento. Il più funesto dono
Ei sarebbe dell'ira degli Dei.

Tu

Tu non mi vedi in questo tempio invano.
Io queste nozze, d' approvar fingendo,
Io quì venuta ad affrettarle, or posso
Con più certezza frastornarle, o almeno
Costeran caro a chi le ottenga, e nosco
Egli il rossor divideranne. Ancora
Da noi tolgan gli Dii simil conforto.

Teuc. Veggio Pari appressar.

SCENA II.

PARIDE. ECUBA. IDEO. TEUCRO.

Par. Regina, e Madre ...

Ec. Troja che dee sperar? dillo: sospesa
Non mi tener. Vedesti Achille?

Par. Il vidi.

Ec. Ebbene?

Par. Il vidi, e se all' amor, ch' ei mostra
Per Polissena, andasse ancor del pari
L' opra, e quel frutto che per noi s' attende
Certo, che avremmo, onde allegrarci assai.
Ma...

Ec. Che?

Par. Ma ad onta del suo amor mi sembra
Troppo anco scarso di sue offerte, e a i Greci
Amico più, che la commun salute
Non vorria.

Ec.

Ec. Come ciò? parla.

Par. Di Sparta
I giuramenti egli ricorda, e crede
Non dover violar.

Ec. Dunque a qual prezzo
Polissena ottoner pensasi?

Par. Egli offre
Farsi di pace infra i Trojani, e i Greci
Intercessor.

Ec. Null' altro?

Par. E poi se invano
D'accordo a Grecia si ragioni, o ingiusti
Patti richiegga, egli promette allora
Cessar dall' armi, e spettator restarsi.

Ec. Ben la memoria delle ingiurie antiche,
E del sangue versato, oggi il superbo
Con poca pena cancellar pretende.
Ei che fece di men, quando sdegnossi
Per cagion d' una sua schiava coi Greci?
Ma s' inganna d' assai. Se nulla in terra
Dee costarne un rossor, solo costarlo
Deve un soccorso, onde ne venga a Troja
Una certa salute: E se sperata
L' avremo invano, assai miglior salute
Fia per noi forse il non sperarne alcuna,
Nè ai Re lice un momento esser sospesi
Fra la rovina, e l' ignominia. Or ecco
Il bramato soccorso, e quale aspetti
L' Asia liberator. Grazie agli Dei,

Che

Che nel commune error me non deluse
Un credulo desìo.

Par. Pur, se mi lice
Libero favellar, non son perdute
Tutte poi le speranze, e in Polissena,
Se tanto a lui, com' egli il mostra, è cara,
Ce ne resta gran parte. Ella avrà forse
Forza bastante, onde piegar del tutto
L' indomit' alma a favor nostro. Ei giova
Anco pensarlo, e una famiglia ond' abbia
Scelta una sposa non vorrà vederla
Esterminar dai Greci.

Ec. E che vorresti,
Figlio, dirmi perciò? Dunque dovrassi
Sovra incerte speranze il Regio sangue
Sacrificargli, e d' un timor soverchio
Solo, e non altro un testimonio avremo
Nell' accordata Polissena? Achille
Così ne insulta, e l' ama? Or qual fia poi
Quel superbo negli odj? E tu tranquillo
Hai potute ascoltar dell' orgoglioso
Le indegne offerte?

Par. Esecutor soltanto
De' Regj cenni io fui.

Ec. T' intendo, o figlio.
Ben hai ragion di condennarli, e Troja
Soffre la pena in questo giorno istesso
D' aver creduto generoso Achille.
Or se all' altero così tosto piacque

Trarla d' error, rendiamgli ugual mercede,
Nè troppo a lungo una viltà sì grave
Abbia da noi ſperata. A lui ritorna.
Digli che non ancor da' noſtri guai
Imparammo abbaſtanza a ceder tanto
Nè a lui, nè ai Fati iſteſſi, e ch' uopo abbiamo
D' armi, non di pietate, e di parole.
Egli e le impugni, e ne difenda, e compia
Ei le noſtre vendette, e in queſta guiſa
Se da un altra ricompri aſſai più giuſta,
E a lui meglio dovuta, o s' ei ricuſa
Perda ancora di nozze ogni ſperanza.
Vanne, t'affretta. Nell' indugio iſteſſo
E' la vergogna.

Par. Ma, e mio Padre? Io debbo
A lui...

Ec. Non ei, ſe per cadente etate
Delle cure del Regno altrui ſoverchio
Suol talora affidarſi, anco hà del tutto
Spenta nel petto la virtute antica.
Ei la ſua gloria ha cara, e a me poc' anzi
Di conſervarla in queſti luoghi impoſe.
Vbbidiſci. Io ragion debbo a tuo Padre
Dell' impreſa, e di te. Vanne, e ch' io poſſa
A lui ſenza roſſor darla, e ſcordarmi
Forſe d'un dubbio, che da te m' offende.
Prima che cada il dì, debbon le ſorti
Di Poliſſena, e noſtre eſſer deciſe.
Parti, non perder tempo.

Par.

Par. I cenni vostri
Eseguirò, Regina.

SCENA III.

Paride. *Ideo.*

Id. Oh Dei! Che fate,
Signor tacendo? a qual consiglio mai
V' abbandonate? Ecco un momento solo
Di cento cure ora disperde il frutto.
Ben a voi la feroce indole è nota
Dell' indomito Achille, e se a temersi
Abbian gli sdegni suoi. Perchè d' offerte
Noi lusingarlo i primi? Assai più grave
Il rifiuto gli fia. Che dirà quando
Ei s' intenda a dar leggi? Ei non le soffre
Da Greci stessi. Or vorrà poi tranquillo
Riceverle da Troja?

Par. Il sò pur troppo
Assai più che non pensi, e veggo, o Ideo
Starci sul capo una tempesta orrenda
Cui far riparo omai si tenta invano.
Ma, ohime··

Id. Voi sospirate?

Par. E non ne ho forse
Giusta ragion, se i troppo avversi Numi
Ne stan contro palesi, e a viva forza
Pur ne voglion perduti? Io 'l prevedea
Son poch' ore, tu 'l sai quel che pur troppo
Vedi,

Vedi chiaro avverarsi. Io quale hò colpa,
Se la Reina infuriando or vuole
Tutto a un punto turbar!

Id. Pur altro aspetto.
Darsi potêa con Ecuba parlando
Alle offerte d' Achille, e di speranze
Quel che spiacer potèa, ch' egli negasse
Accortamente rivestir. Non era
Alfin l' offerta a disprezzarsi tanto.
Forse lo sdegno ancora in cor d' Achille
Produr potèa quì i desiati effetti,
Che non sapeva amor. Rado coi Greci
Noi l' abbiam visto entro al lor campo in pace;
Chi sà? le nuove nozze a nuove liti
Chiamando i Greci avrian forzato Achille
Se de suoi torti a vendicar coll' armi.
Così senza volerlo a Troja istessa
Quanto il possiam bramar giovato avrebbe.

Par. Tu credi forse, che 'l mio cor repugni
A queste nozze, e che in oblìo ponendo
La salute commune, e la mia stessa,
Che da tal nodo pende, io scenda poi
Facil soverchio a seguitarne i moti.
Debol come mi vollero gli Dei
Contro Ida forza d' un' amor tenace
Debole ancor per mia sventura in tutto
Son creduto d' altrui. Ma questa volta
Se dell' evento in me la colpa versi
Mostri conoscer poco la Regina.

Cre-

Credi tu, che l' suo orgoglio in mezzo all' ombre
D' un accorto parlar fosse rimasto
Pago a un tempo, e deluso? Ella è ch' abborre,
Queste nozze più ch' altri. Io mi stupìa,
Che, poi facil cotanto a prima vista
Scendesse ad approvarle. Io che più posso?
Sai, che tutto a lei deggio. Elena stessa
Fra questi muri in mio favor serbata
Delle sue cure è frutto. Ella è possente,
E mio Padre l'ascolta. A' cenni suoi
Guai se ardissi d' oppormi. Ella in minaccie
Prorompe, onde l' effetto a me sarebbe
Più dell' ira d' Achille assai fatale
Seguane quel che vuole; Egli m' è forza
Ciecamente servirla

Id. Ah, che una via
Rimarrebbe...

Par. qual mai?

Id. Se a Menelào....

Par. Ah sol di ciò non mi parlar: gl' è vano.
Elena a Menelào perfin ch' io possa
Non renderò. Con qual diritto alfine
Ei la mi chiede? A me Venere istessa,
E non a lui la destinò. Da Sparta
Per Divin cenno io quì la trassi. E poi
Solo al pensarlo il cor mi si divide.

Id. Nè il tempo anco potè..?

Par. Dopo dieci anni
Ideo, dura il mio amor forte, e costante

Qual

Qual era il primo dì per mia ſventura.
O ſia forſe il coſtarmi Elena tanto
Che a me cara la rende, o un oſtinata
Coſtanza onde gli Dii dono mi fanno
A me fatale, e all' Aſia, io più non credo,
Nò, più non credo, che per volger d'anni
Scemi l' incanto, e il vel ſi tolga agli occhi.
Laſcia dunque l' impreſa. Altro conſiglio
Se giova, altr' arte...

Id. A queſti luoghi Achille
Volgerſi io veggo.

Par. Ohime! che deggio or dirgli?
Meglio è partire.

Id. Anzi reſtar fà d' uopo,
Signor: perchè evitarlo? Egli ſarebbe
In lui deſtar ſoſpetti innanzi tempo.
Giova più aſſai parlargli, ed il ſuo amore
Fomentar luſingando, onde con arte
Trarlo a quel fin, che la Regina iſteſſa
Chiede, ma non aſpetta. E' in ciò ripoſta
L' ultima ſpeme, e noi piegato invano
Speriamo Achille, ove nol pieghi Amore.
Eccolo. Accorti detti, e lieto viſo
Celino il voſtro interno.

SCE-

SCENA IV.

Achille. Paride. Fenice. Ideo.

Par. PRia che scenda,
Signor, la notte ad ingombrar la terra
Sarà palese a voi, siccome io spero,
De voti vostri, e di mie cure il frutto.

Ach. Anzi che a ricercarne in questo loco
Venga, come si crede, assai diversa
Quì mi chiama ragion. Qualunque sieno
Queste risposte, che sperar mi fate
Giudico bene il ricusarle. Io Troja,
E Polissena sua tornando al campo
Rimetto in libertate. Il sol pensiero
Di far nota mia voglia a voi pur anco
Mi tratteneva in questo tempio.

Par. Oh Dei!
Che sento! è Achille che mi parla?

Ach. E' Achille.
Sì quell'Achille, che comincia omai
Ad aprir gli occhi.

Par. E qual ragion, se lice,
V'ha in poch' ore cangiato?

Ach. A Polissena
Domandarlo potete.

Par. Ella . . .

Ach. Ella poco

Sà quel, che vaglia Achille, e la ſalute
Cura poco de' ſuoi. Come ſuperba
Le mie preghiere accolſe, e a ſe dinanzi
Soffrì vedermi in ſupplichevol atto
Senza degnarmi d'un ſol guardo. A tanto
Non è giunto il mio amor, che con ſua forza
Sofferente agli oltraggi anco mi renda.
Goda, e vanti ella pur come una volta
Mi fè arroſſir, ma la ſeconda ancora
Più non creda ottenerlo. Poliſſena
Sia pur ſe vuol fatale a me, ma intanto
A me laſci il piacer d'eſſerlo a Troja.
Detto hò aſſai più, che non dovea.

Par. Deh tanto
Sdegno calmate, e non vi piaccia almeno,
Signor, per queſto . . .

Ach. E che? Non ſembra a voi
Grave aſſai la cagione?

Par. Io quì negarlo
Gia non potrei; ma pur, quando a voi piaccia
Piu tranquillo penſar, forſe non tanto
Vi parrà Poliſſena a condannarſi.
Vergin Real, che d'un' amor novello
La prima volta a ragionar s'intenda,
Ei non è ſtrano, ſe turbata in volto
Sdegna aſcoltar, ſe troppo facil campo
Nega ſevera alle ſperanze altrui.
Voi ſteſſo, ch'or di Poliſſena tanto
Vi dolete, ove ſenza altra conteſa

Toſto

Tosto ceduta la vittoria avesse,
Voi potreste apprezzarla? Il vostro amore,
Perdonate, Signor, certo è tradito,
Da troppa impazienza.

Ach. Io di parole
Già non dovrei quì contrastar, nè quando
Voi pur con lor mi superaste, io vinto
Mi chiamerei perciò. L' inutil pompa
D' un' eloquenza mendicata altrui
Lascio, e la mia ragion pongo nell' armi.
Pur, nè sò ben per qual ragion, voglio anco
Vosco smentir l' impazienza, ond' ora
Accusato m' avete. Io quel che denno
Le Donzelle Reali assai palese
Prima d' oggi sapeva, e pria che voi
Mel ricordaste: Ma se a lor virtute
Trae di bocca un rifiuto, accompagnarlo
Non però lice con disprezzi ed onte.
Questo è che 'l cor mi fere, e a Polissena,
Scusa alcuna non lascia. Altre, e Reali
Vergini amate ho pur. Sangue superbo
Potevano vantar quanto si possa
Il Trojano esser mai, nè ch' io ricordi,
Fù Achille già de' loro insulti oggetto

Par. Ma quel sangue era Greco, e nulla in voi
Esse vedean, che un generoso Eroe
Degno de' voti loro. Altro, ed infausto,
Voi lo sapete, a Polissena oggetto
Vollervi i Fati avversi.

Ach. Ella odiarmi
Dunque dee fempre. Or via che m' odj, e vegga
Se più vi giovi, che l'amarmi. Intanto
Questa virtù fevera a che vi piace
Crefcer pregio, e vantarla, a voi s' afpetta
Fomentar fe volete.

Par. Io fomentarla?
V'ingannate, Signor. Se Poliffena
V' odia, negli odj fuoi qual' util' io
Qual può Troja fperarne. Il noftro ftato
Anzi in amor li vuol cangiati, e forfe
Non fia vana la cura. Han le Donzelle
Debole il cor di lor natura, e folo
Deftinato agli amor. Quante s' udiro
Odj eterni giurar, che 'l cor men fero
Si compiacque fmentir? Perchè lo fteffo
Non afpettar da Poliffena ancora?
Signor, tornate a rivederla.

Ach. Io ch' abbia
Rivedendo l' altera a efpor me fteffo
Ad offefe novelle.

Par. Ella fors' anco
Chi fa meno in fuo cor rigida è poi
Di quel, che apparir vuole, e rifiutando
D' Achille i voti al fuo dover piuttofto
Serve, che al fuo defio. Ma in van celarfi
Tenterà a lungo. Aprite un campo ond' ella
Voglia, o non voglia pur, fi manifefti.
Vegga che 'l voftro amor per fuo contrafto

For-

Forza non perde, e ſtanchiſi più ratto
D' una difeſa involontaria, e grave.
I tempi anco, Signor, la triſta ſorte
E di Troja e di noi v' offrono i mezzi,
Onde meglio placarla. A chiare prove
Ella vi vegga uſarne, e ſi vergogni
D' eſſervi ingrata.

Ach. E che più far m' è dato
Per voi ſalva mia fama?

Par. Ah che più aſſai
Voi potreſte volendo.

Ach. E più fors' anco
Io potendo avrei fatto, e ſe gli Dei
Vi volean ſalvi, io non avrei ſdegnato
Della loro pietate eſſer Miniſtro.
Ma Poliſſena è che vi perde. Ell' ama
Più la Grecia, che voi.

Par. Ma Troja certo
La diſapprova. Or deh che in noi la pena
Non cada almeno della colpa altrui!
Poſs' io crederlo? Or or voi bramavate;
Che queſto dì compiuti i voſtri voti
Vedeſſe, e al primo oſtacolo l' amore
Cangiate in odio, ed un momento ſolo
Può queſto in voi? Calmar vi piaccia alquanto
L' animo avverſo. Anco una ſola volta
Tornate a Poliſſena.

Ach. Io il potrei forſe,
Forſe ancora il farei, che in me medeſmo

Sento pur, mio malgrado, alcuna volta
Sì sento rinovar qualchè scintilla
D' un foco in tutto non estinto ancora.
Ma se mentre io mi lascio ciecamente
Condurre...

Par. Ella sì infin che la salute
Della sua Patria è posta in ciò; non deve
Perderla.

Ach. Or bene io questa volta ancora
Voglio o a vostre parole, o al mio destino
Ceder, qual più si vuol sorte ne segua.
Sì, Polissena rivedrò. Se vuole,
Fia libero all' altera anco una volta
Il suo sdegno sfogar sovra d' Achille.
Ma s' ella infin vorrà, come pur troppo
Il cor me lo predice, a mia vergogna
L' impero usar, che le prolunga amore,
Vano è sperar, ch' io più v' ascolti. In lei
Resti la taccia. Ella s' incolpi. Io fatto
Avrò più assai, che non doveva. Il frutto
Della mia debolezza ella raccorre
Sappia perfin che è tempo. Oggi la tregua
Spira.

Par. E pria ch' ella spiri, in questo loco
Apportator delle Regal risposte
Mi rivedrete.

Ach. Ha Polissena in mano
Far, ch' io le ascolti, o le rifiuti. Addio,
Principe.

SCE-

SCENA V.

Achille. Fenice.

Ach. AH tu lo vedi, egli m' è forza
Soggiacer sempre a quella cieca sorte
Ch' ove meno io vorrei più mi trasporta.

Fen. Questo Tempio, Signor, sempre per voi
Periglioso sarà. Già Polissena
Voi lasciavate, ed io dal vostro sdegno
Dalle vostre promesse alta speranza
Ne concepiva: io n' esultava. Appena
Avete udito a ricordarle, appena
Paride il vi consiglia, promettete
Rivederla, e parlarle. Or che fia poi
Della vostra fermezza in faccia a lei?

Ach. Io l' ho detto, e parlarle anco una volta
Egli m' è forza. A i tuoi consigli dopo
Rimanga loco, e questi luoghi alfine
S' ella segue a sdegnarmi abbandoniamo
Per non più rivederli.

Fen. I miglior voti
Delle Greche Donzelle a voi serbati
Sono; virtù, bellezza, e sangue altero
Esse v' offrono a gara. Una bearne
Voi potreste, e la scelta invidia, e pena
Saria eterna dell' altre.

Ach. Ahi, che mi giova

Se mi fugge costei?

Fen. La Grecia istessa
E' degna pur, che in qualche parte a lei
Si compiaccia.

Ach. Ella avrà forse discaro,
Ch' io stringer pensi il novo nodo, e l'abbia.
Poco m'importa. In fine altri diritti
Sovra di me non ha, salvo che quelli,
Che mi piace accordarle. Uno io non sono
Di que' cento suoi Re, fra cui, se come
Diviso era l'Impero anco dispari
State fosser le voglie, a Troja certo
Non giungea Greco legno, e Menelao
Invendicato or si dorrebbe a Sparta.
Io venni è vero, ove adunati i Greci
La gran lega stringean, ma come amico,
Non come astretto da lor leggi. Io solo
Libero in me della Tessaglia il voto
Recava meco, ed a Cittate alcuna
Non dovrà Achille ritornando addietro
Render ragion delle affidate schiere.
Sai s' io giovato abbia alla Armata, e dopo
Quanto ho finor per lei fatto, con pace
Non soffrirei, ch' essa la legge impormi
Volesse ancora.

Fen. Assai Grecia conosce
Quanto ella deve al braccio vostro, e i danni
Che può incontrar coll' irritarsi Achille.
Ma pur questo amor vostro, ove risparmi

Una

Una caduta, che la tien sospesa
Gia da dieci anni in ostinata guerra
Non le deve esser caro, anzi le giova
Vederlo estinto.

Ach. I miei sospetti dunque,
Se non m' inganna il tuo parlar, son giusti,
Non ascondermi il ver. Si sà da' Greci
La cagion, che trattiemmi in questo tempio?

Fen. S' io debbo fede agli altrui detti, ignoto
Non è certo l' arcano, e accresce forza
La lontananza vostra a i lor sospetti.
Fama anzi vuol, che nella scorsa notte
Agamennon consiglio ai primi Duci
Addomandasse. Il primo eravi Ulisse,
E dalla Regia tenda ultimo uscìo.

Ach. Consigliero importuno, e quando il vero
Orna coi detti accorti, e quando copre
Coll' arte usata le menzogne ordite.
Ma biasmi Ulisse i voti miei, lo stesso
Agamennon, se tanto ardisce, e assai
Non l' à istrutto il passato anch'ei s'opponga
E chiegga il campo a suo soccorso. Intanto
Noi rivediamo Polissena. Oh fosse
Lecito a me sperar, che sì nemica
Non fosse in cor, come rassembra al volto,
E allor, se ponno, il destinato nodo
Vietin costoro, e tutta Grecia insieme

ATTO III.

SCENA I.

Polissena Frigia.

Pol. NArri tu il vero, e crederollo? Achille
Dunque, il ſuperbo Achille anco una volta
Può cercar di parlarmi, e ſdegno in lui
Le mie ripulſe non han moſſo, o almeno
Rallentato ſuo amor? M' avrebbe ei forſe
Letto in mezzo del cor? M' avrebber gl'occhi
Gli atti, il volto tradita, e la virtute,
Che oſtentava ſmentita? Ah ſe ciò foſſe
Di dolor ne morrei. Per pietà parla:
Che ne credi tu Frigia?

Frig. Il portamento
Penſieroſo, e non lieto aſſai fà chiaro,
Ch' ei poco ſpera, e voi temete invano.

Pol. Cieli! che ripenſando al novo aſſalto
Cui l' amor ſuo m'eſpone, agghiaccio, e tremo
Se un detto, ſe un ſoſpir tradiſſe mai
Un debil cor, che per ſe caro avrebbe
D' eſſer tradito....ah no la mia virtute
Non

Non è forte abbastanza. A poter nostro
S' eviti quell' incontro, in cui potrebbe
Ceder. Tu corri, arresta Achille, e digli...
Digli....

Fri. Che deggio dir?

Pol. Digli, che invano
S' arresta in questi luoghi, e ch' io gli vieto
E parlarmi, e vedermi.

Fri. Egli medesmo
Ecco s' avvanza, e d' evitarlo invano
Or più tentate. Il conturbato aspetto,
Ricomponete.

Pol. Oh Dei, s' era destino
Che sul mio cor potessi tanto, Achille,
Perchè sei Greco, ed uccidesti Ettorre?

SCENA II.

ACHILLE. POLISSENA. FENICE. FRIGIA.

Ach. DEi com' ella è turbata! Anco una volta
O Polissena, a voi dinanzi Achille
Tornar vedete, e rinovarvi innanzi
Le offerte, i voti, e le preghiere usate.
Forse pur troppo inutilmente: almeno
Poco, s' io leggo ben sul vostro volto,
A sperar mi rimane, e il mio medesmo
Cor che rado m' inganna, in questo giorno
Par

Par che nulla di lieto a me predica.
Pur qualunque destin, sia che m' aspetti
Mi giova udirlo anco una volta. Forse
Questa è l' ultima ancora, che parlarvi
Lice ad Achille.

Pol. A che Signor, tornate?
A che la poca pace, che mi resta,
Se pace si può dir, di conturbare
Vi compiacete? Io che potria giammai
Dirvi, che v' allegrasse. Avvezza sempre
A lamentarmi dell' avversa sorte,
Vorrei cangiar l' usato stile invano
Più infelice son io che non pensate.
Lasciatemi a miei pianti; essi non sono
Fuor di tempo, nè ingiusti, e voi medesmo,
Voi non potete condannarli. Ahi troppo
Stan questi occhi a versarne.

Ach. E pur quegli occhi
Eran dolenti, eran di pianto aspersi
Anco quel fatal giorno in cui poteste
Vincermi, e dal mio cor toglier la pace,
Ch' or mi chiedete, ch' io vi lasci. E allora
Non però tanto di fierezza armati
Parean com' or lo sono e d' incontrarsi
Non sdegnaron ne' miei:

Pol. Perchè crudele
Venirmi in faccia a ricordarmi un giorno
Solo ond' abbia a arrossirmi, ed a celarne
Fino a me stessa la memoria acerba?
Signor, vano è negarlo. A vostri piedi

Allor

Allor vedeste Polissena, allora
Questi aspersi di pianto occhi fur visti
Entro ai vostri cercar, s' eran commossi
Dalle nostre sventure. Oh dì funesto!
Oh pietà d' un fratel, che non potevi?
A tanto mai per conservar me stessa
Certo non sarei giunta.

Ach. Ah che pur troppo
L' odio vostro vi vendica abbastanza
Del rossor di quel giorno, e lunga guerra
Ostinato mi fa. Dunque un eterno
Ostacolo frapporsi a i voti miei
Vedrò per voi? Gli antichi sdegni invano
Dunque Troja depone, e Priamo stesso
V' offre invano ad Achille.

Pol. E' può bastarvi
Ch' egli vostra mi voglia, e non curando
D' un cor, che da me sola alfin dipende,
Potreste forse....?

Ach Nò quel cor soltanto
Vincer m' è d' uopo, e s' ei non cede, Achille
D' altre offerte non cura. Io voi rendendo
A voi medesma, ed ogni mia speranza
Riponendo in voi sola, avrò per sempre
Tutto perduto? E i voti miei...

Pol. Sarebbe
L' esser rigida meno in me delitto.
Che più dirvi?... Odiatemi, Signore.

Ach. Come? ch' io v' odj!

Pol. Oh Dei! sì m' odiate,
Ve ne scongiuro. Egli fia meglio assai
Per ambedue. Gli è vano.....

Ach. Ah sì v' intendo,
E' vano ogni mio sforzo. Apro alfin gli occhi
Sulla mia sorte. Esser nemico, e Greco
Egli è in Achille il men. Lui per se stesso
Più di tutta la Grecia in odio avete.
Abborritelo dunque, e sotto l' ombra
D' un severo dover resti celato
L' avverso animo vostro. Io porto intanto
Da voi lontano un abborrito oggetto.
Voi chiamate sovr' esso a piacer vostro
L' ira del Cielo. I più funesti augurj
Sian per Achille, e il vostro odio gli Dei
Stanchi senza stancarsi. Essi fors' anco
Vorranno udirvi.

Pol. Un lamentar sì amaro
Novo mi giunge. Meritarlo in tutto
Non mi credea. Di che lagnarvi ardite?
Che speravate? Io che più far potea?
Forse che ancor nel sopportar con pace
Vostre ingiuste querele assai palese
Fatta non s'è la sofferenza mia?
Forse...? Ma fine omai. Sempre nemica
Esser vi debbe Polissena. Invano
Qui riandarne le ragion vorrei:
Basta che giuste son. Pur se giammai,
(E allontanin gli Dei simil sciagura)

Se

Se ad onta d' un dover, che la mia gloria
Vuol salvo ad ogni costo, anco potesse,
Sconsigliato il mio cor per voi parlarmi,
Che pensate Signor? Forse che occulto
Non serbassi l' arcano ad ogni costo?
Voi v' ingannate. Io sarei pur la stessa;
E la vostra vittoria anzi potrebbe
Danno recarvi, che vantaggio. Almeno
Io pria morrei, che ne godeste.

Ach. Ah solo
Il pensarlo . . . Ma dite . .

Pol. Ho detto assai,
Signor. Veggo alcun Greco a questa volta
S' io non erro appressar. Lasciate omai
Ch' io da voi m' allontani.

SCENA III.

ACHILLE FENICE.

Ach. AH deh fermate,
Proseguite . . . Ella fugge, e non m' ascolta.
Che mi resta a pensar? Le udisti amico
L'ultime sue parole? Avrebbe mai
Essa men duro il cor, ch' io non credea?
Fra quel suo orgoglio traveder mi parve
Un non so che, che pur parea pietate.
Eh seguiamla, e si sappia . . .

Fen.

Fen. Ecco che Ulisse
Giunge, Signor.

Ach. Partiamo, ed un incontro
Schivisi, che m'annoja.

SCENA IV.

Ulisse. Achille. Fenice.

Ul. ALcuni istanti
Non v'incresca arrestarvi, e ad un amico
Porgere orecchio.

Ach. Oh Dei!

Ul. S'ode una voce
Sparta pel campo. Ella non merta certo,
Che alcun le presti fè. Troppo alla gloria
Fora contraria dell'illustre Achille.
S'egli in Isparta a tutti Greci in faccia
La commun causa favorir promise,
Come obbliando i giuramenti antichi
Potria la causa favorir di Troja?
Pur nel tempio d'Apolline restando,
Perdonate Signor, sembra che poco
Pensier vi prenda di smentir l'accusa,
Ch'io creder voglio ingiusta. E son già scorsi
Tre dì, dacche le navi di Tessaglia
Non han rivisto il Signor loro e invano
Chieggon d'Achille i primi Duci, e'l campo

Ach.

Ach. Ebbene?

Ul. Invidia che non può? Bugiarda
Fama a lei ſpeſſe volte eſce compagna
In danno degli Eroi. Perchè Signore,
Quando pur lo ſmentirle è in voſtra mano,
Farlo ricuſerete? Andiamo al campo.
Dilegueranſi all' apparir d' Achille.
I ſoſpetti de' Greci, e 'l voſtro onore
Più chiaro fia, non che ridotto in ſalvo.
Movavi il mio pregar. Queſto contento
Concedete ad Uliſſe, a quell' Uliſſe,
Cui ſpiacendo altra volta, che una vita
Deſtinata dal Fato ad immortali
Opre paſſaſſe oſcura, e ſenza nome,
Voi ſeppe trar con ſuo periglio ancòra
D' onde vil cura altrui l' avea celato.
E certo il prezzo ebb' io dell' opra, e meco
L' ebbe tutta la Grecia. Aſſai paleſe
Le voſtre impreſe il fanno. Onor de' noſtri
Primo, e terror delle Trojane genti
Foſte finor. Chi non lo sà? Venite.
Oggi ſpira la tregua, e l' novo ſole
A nove impreſe, e a novi onor v' aſpetta
Che tardate, Signor? Che in cor volgete?
Qual altro mai potrebbe oggi occuparvi
Penſier di voi più degno?

Ach. I miei penſieri
Per ſe medeſmi ſi faran paleſi.
Darà il tempo di lor quella ragione,

Che non suol dar colle parole Achille,
Io per altro a voi grazie, ed a quel zelo
Rendo, che quì vi guida, e vi sò grado
Che con vostro periglio a queste mura
Voi m' abbiate condotto: ancorche i Fati
Se avean quì fisso il campo alla mia gloria
Senza d' Ulisse si sarebber anco
Presa la cura di condurmi a Troja.

Ul. Nè crediate, o Signor, che torvi io voglia
Parte di quella gloria, onde non siete
Debitor, che a voi stesso, e al valor vostro,
Ulisse anzi, il sapete, alto innalzarla
Si compiacque mai sempre, e frode al vero
Certo non fè. Molto a voi Grecia deve.
Ma deh agli obblighi antichi altri vi piaccia
Aggiungerne, Signor. Troja ostinata
I mezzi a voi ne somministra, Il mondo
Tien sovr'Achille i guardi, e aspetta il fine
D' una vendetta così ben per lui
Incominciata. Or che dirìa se mai...
Ma invano io temo. A voi la vostra fama
E' troppo cara,

Ach. E' la mia fama, io spero,
Omai ferma abbastanza, onde non tema,
Che agevolmente mi s' involi, L' Asia
Assai parla di me. Sangue famoso
Ella non ha versato in questa guerra
Per man di tutta Grecia, onde si dolga
Tanto, quanto ella duolsi di quel solo,

Che

Che versò per la mia. Vorriano i Greci
Torlomi indarno quest'onor.

Ul. Fors' anco
Obbliarlo potrian, se voi mancaste
A voi medesmo, e alla commun vendetta.

Ach. E l'obbliin' anco, se lor piace. Il primo
Giorno già non è questo, in ch' io m' avvegga
D' aver giovato a gente ingrata. I Greci
Gli è da gran tempo ch' io conosco, e Ulisse
Mal mi si cela. Io lo ravviso assai.
Ma l' arti ond' ei d' Agamenòn governa
L' animo, e move a suo piacer l' Armata
Non gioveragli con Achille.

Ul. Ebbene;
Poichè libero a voi piace parlarmi,
Libero anch' io vi parlerò. Se invano
Io l' arti adopro, Achille ancora invano
Tenta sottrarsi a mie richieste: Io veggio
Troppo giusti, Signor, gli altrui timori.
Non son le accuse, che vi dà l' Armata
Fuor di ragione, e confessar v' è d'uopo
Quel che v' arresta in questo tempio. Oh Dei!
Come ha potuto il generoso Achille
Farsi schiavo, di chi? d' una Trojana.
Come puote pensar d' unirsi a un sangue
Che ha giurato versar? come la fede
Romper? Quai posso io ritornando al campo
Ora in vostra difesa addur discolpe?
Cieli! Che dirà Peleo vostro Padre,

Che certo aspetta in Grecia altre novelle
Del vostro onor più degne, e d' un suo figlio?
Egli, che sotto a questi muri istessi
Pugnò già un tempo, e per Trojana alcuna
Non scordò certo la commun vendetta?
Che dirà Pirro vostro figlio, a cui
Dovean, crescendo in lui le forze, e gli anni,
Servir di specchio le virtù paterne?
Eh Signor, ve ne prego anco una volta,
Aprite gli occhi, e così fatta macchia
Toglietè all' onor vostro. Un breve sforzo
Può serbarvi una gloria, che tardando
Forse per sempre poi perder potreste.
Movetevi; e ascoltate quel rimorso,
Che, s' io non erro, al vostro cor contrasto
Fà certo, e parla più d' Ulisse.

Ach. Omai
A quel ch' io veggo, d' abusar tentate
Della mia sofferenza. Ella potrebbe
Forse stancarsi ancor. Partasi.

SCENA V.

Ulisse Solo.

Or vanne,
Giovine sconsigliato, e porta teco
Un amor troppo incauto, onde i miei detti
Lascia-

Lasciantì certo al cor doglia, e vergogna.
Allontanati pur; ma invan celarti
Pensi ad Ulisse: Dopo nove interi
Anni di guerra in te trovar non denno
Novo ostacolo i Greci a vincer Troja.
Così al pensier risponda l' opra, come,
Se ragion sull' indomito tuo core
Aver forza non può, mezzi più certi
Vinceran. Ma che veggio? Ecuba. Il Ciel
La guida a tempo. Abbraccisi un incontro
Che pur ne giova, ed a novella impresa
Diam, se lice, principio.

SCENA VI.

Ecuba. Teucro. Ulisse.

Teuc. UN quì de' Greci.
Ec. E fino a quando in questi luoghi, o Dei,
Dovrò vedermi ogni momento inanzi
Odiosi nemici!
Ul. Anzi, o Regina,
Amico io vengo. Il Ciel volga la tregua,
Salvo l'onor de Greci, a stabil pace,
E a quel, ch'io posso anco una volta offrirvi
In nome loro, acconsentir vi piaccia,
Ch' io darò grazie ai Dii pietosi.

Ec. Il primo
Greco sei tu però, cui già dieci anni
D' Asia la Reggia in tristo punto accolse
Annunziator di stragi.

Ul. Ed oh, se lice
Consigli ricordar, che non seguendo
Troja s' ha compro il suo presente affanno,
Oh avesse allora il favellar d' Ulisse
Trovata fede, e allontanati i mali,
Onde purtroppo er' io certo indovino.
Voi lo sapete. Il mio compagno Ajace
Nel consiglio Trojano alto gridando
Parlàva amaro, e vi sfidava a guerra:
Io consigliava a pace, e a render pago
L' offeso Menelao. Ma fù creduto,
Che sbigottito per le viste forze,
Disperando espugnar Troja coll' armi
Con accorto parlar movessi a pace.
Pur altro era il pensiero, e la pietate
De' guai prevvisti il mio parlar movea,
Che finalmente da un medesmo sangue
Commune abbiamo origine, e sà il Cielo
Se m' è caro versarlo.

Ec. Asia possente
Tanto a que' tempi di ricchezze, e d' armi
Non che alla Grecia, contrastar potea
Al resto della terra. Era de' Regi
Priamo certo il più grande; io la più lieta
Di tutte le Regine. A larga mano

Dove-

Doveva infatti sovra noi versare
La contraria fortuna i doni suoi,
Se poi volea più grave al cor lasciarci
Per le perdite nostre onta, ed affanno.
Pur non siam vinti ancora, ed alla Grecia
Più resta a faticar ch' ella non pensa.
Troja potrà dal suo coraggio ancora
Soccorso aver se non ne spera altronde.

Ul. Anzi ne spera, ed alla Grecia ignoto
Non è l' arcano.

Ec. Ella, se a te commise
Il nostro interno penetrar, di vana
Cura t' aggrava. I nostri odj palesi
Sono.

Ul. Parte di loro oggi obbliarne
Però vi piace a vostro scampo. Io forse
Troppo m' inoltro, e può la Grecia istessa
Disapprovar, che ov' ella tace io parli.
Ma s' io servendo al mio dover, se i cenni
Della Grecia recando, agli occhi il velo
Toglier vi or tento, io da rimorso esente
Credomi, e condennar la mia pietate
Gli Dii non ponno. Achille oggi, o Regina,
S' altra contesa ai desiderj vostri
Non si frappone, e al suo novello amore,
Darà la destra a Polissena, e amico
Diverrà de Trojani. E' in ciò riposta
Tutta la speme, e per sì fatto nodo
Un possente nemico a voi si toglie

Certo, e difesa cresce al vostro impero.
Pur credete perciò chiuder per sempre
Le vie di Troja ai Greci? E Diomede
E gli Ajaci, e gli Atridi ognun di loro
Forte il sapete, e valoroso in armi
Dopo tant' anni, e tanto sangue in Grecia
Vorran tornarsi inonorati? A Sparta
Tutti giuraro o vincere, o la vita
Lasciar pugnando a questi muri intorno,
Nè la lor fede, e il lor onor vorranno
Gli altri tradir, se lo tradisce Achille.
Che più? D'armi, e di gente anco può Grecia
L' Armata sovvenir. Voi da qual parte
Aspettate soccorso? Ha l' Asia omai
Fatti gli ultimi sforzi, ed in Tessaglia
Or regna Peleo, e non Achille. Alfine
Troja ancor che più tardi, e più difesa
Dovrà cadersi vinta, e sarà involto
Fors' anco Achille stesso in sua rovina.
Anzi che dico forse? Alla sua vita
Dee Troja esser fatale. Alto l' han detto
Gli Oracoli, egli è noto; e se fedeli
Essi fur seco, e la promessa gloria
Ebbe egli quì, quì la promessa morte
Gli resta ad incontrar. Ma ciò non sia.
Poichè sprezzando i giuramenti antichi
N' abbandona per voi; potreste forse
Dell' avergli creduto alfin pentirvi.

Ec. Esponi omai quel che tu devi. Indarno

Speri

Speri ascoltar giustificati, o tolti
Per la mia bocca i tuoi sospetti. Ancòra
Non è d' Achille Polissena. I Fati
Celano il resto; E s'ella il fosse mai,
Troja ai timor, che d'ispirarmi or tenti,
Forse che allor provvederà per quanto
Il mertan essi.

Ul. Eh poco ella conosce
Quell' incostante. Io con questi occhi istessi
Abbandonar Deidamìa l' ho visto
Piangendo in Sciro, e eterna fè giurarle.
Poi giunto al campo il vecchio amor scordarsi,
Ed a piedi languir d' Ifigenìa;
Misera, che dapoi tratta agli altari
Per voler degli Dei, lasciò d' Achille
Il possesso a Briseide. Or questa cede
A Polissena il loco, e la sua sorte
Piange alle navi abbandonata invano.
Ma Greco io sono, e il dispiacer del torto
Che ne fa Achille, al mio pensier può forse
Fingerlo tal, che non sarebbe. Amore
Possa in lui far, che alcuna volta ei serbi
La sua parola; ei vi difenda, ei serbi
I muri vostri, e i Greci stessi opprima.
Or soffrirà la gloria vostra, e 'l chiaro
Per guai non ismentito animo altero
Che vita, e regno, e libertà sian prezzo
D' una viltate? e una famiglia illustre
Perderà per sua colpa un ben, che solo
Rapir

Rapir non le potevano gli Dei?
Essa vedrassi a vergognosa lega
Scender, prodiga più del proprio sangue
Con chi più lo versò? Potrìa soffrirlo
Ecuba dunque, e i lunghi affanni, e il pianto
Dimenticando, e gli odj eterni, in figlio
Paga accettar, chi uccise i figli a lei?
Pur dall' asta di lui cadde trafitto
Troilo vostro, e si giacque al Simoenta,
Generoso fanciullo osò di starsi
Senza tremarne al paragon d' Achille.
Chi stese a terra Licaon? Chi Ettorre
Infin, chi Ettorre il più possente, e chiaro
De' vostri figli, e la miglior speranza
Di voi, del Padre, e del Trojano impero?
Or Polissena stringerà la mano,
Che nel sen de fratelli il ferro immerse?
E al veder le omicide armi, e quel cocchio,
Onde già strascinato Ettore estinto
Segnò più volte a questi muri intorno
La via col sangue...

Ec. Ah barbaro, gli Dii
Rendano a te della pietà, che m' hai
Giusta mercede. In questa guisa insulti
A una misera Madre?

Ul. Io no, Regina.
Quei Numi istessi in testimonio io chiamo,
Che invocate a mia pena. Il vostro sdegno
All' amata memoria assai conviene.

Così

Così vi giovi, ed agli antichi mali
Non s' aggiungano i nuovi. Anco una volta
Troja meno ostinata il suo periglio
Vegga, e la Grecia, e Menelao placando
Elena a noi si renda, e abbiate pace.
Se il richiederla è giusto, di negarla,
E non d' altro arrossite.

Ec. Assai dicesti.
Lasciami.

Ul. Il mio consiglio un più pacato
Animo chiede, il veggio. I Dii, Reina,
Lo concedano.

SCENA VII.

Ecuba. Teucro.

Ec. A me Paride venga.
Ah che tu a torto or mi rinfacci, o Greco,
Viltà sì grave, ed eccitarmi invano
Tenti nel seno un giusto odio, che assai
Vi commanda, e lo strazia. Oh figli miei!
Che quella Reggia afflitta, ove tornaste
Per la man del crudel trafitti il petto
Ad aver tomba, ed implorar vendetta
Contaminar d'indegne nozze io soffra?
Ciò non fia sinch' io viva. Oggi piuttosto
Compia Troja il suo Fato. Ah che non posso..

Ma

Ma forse alfin con danno loro i Greci
Meglio conosceranno Ecuba.

SCENA VIII.

PARIDE. ECUBA. IDEO. TEUCRO.

Ec. Vieni,
Figlio, d'Asia l' onor, la nostra fama
Il commun bene i preghi d'una Madre
Hanno essi forza entro al tuo petto?
Par. Oh Dei!
Ec. Parla.
Par. Perchè il chiedete?
Ec. Il tutto esigge
Una vendetta, ed io da te l' aspetto.
Par. Ma su qual capo ha da cader?
Ec. Tu puoi
Dunque ancor dubitarne? A qual de' Greci
Piu si dee, che ad Achille?
Par. Achille.... e come?
Quale offesa novella...
Ec. E assai non sono
Tutte a te le passate, e d' uopo avrai
D' altre per cui punirlo? Egli t' appaga
Però ancora soverchio. Egli non vedi
Come ne insulta, e sì da nostri mali
Tragge ragion di soverchiarne? Intanto
Noi

Noi ſiam paleſe a tutti i Greci oggetto
Di favola, e di riſo. Ognun ſtupiſce,
E ne biaſma a ragion d' una viltate,
Ch' ogni viltate eccede, e ancor non ſanno
Quanto poco pagar vogliala Achille.
Or ſe una volta il riſapranno? Ah togli,
Togli, mio figlio, una fatal vergogna
Dal noſtro ſangue, e ſe memoria alcuna
Ne reſta in terra, aſpra ella reſti ai Greci.

Par. Qui udir dovea per la mia bocca Achille
A qual unico prezzo a lui ſerbata
Era la man di Poliſſena.

Ec. A lui?
Mia figlia, a lui? Và, negala, e ch' ei pera.
Eh ſvegliamci una volta, e di tant' anni
L' onte puniſca un ſol momento. I Greci
Veggan le prove dell' ardir Trojano
Sebbene oppreſſo, e li ſpaventi il colpo.
Troja ſe ha da perir, non poſſa almeno
A te rimproverar, che tu non l' abbia
Pur vendicata. I tuoi fratelli eſtinti
Dunque mai non avranno altro che pianto?
Di ſangue è d' uopo onde placarli. Ettorre,
Ch' ultimo dono all' inimico amaro
Laſciò preſagi d' infallibil morte,
Per mia boccca ti parla alto, e l' attende:
Per tua difeſa ei giace: e tu vivrai,
Nè avrà vendetta? In queſti luoghi, il vedi,
La deſtinata vittima al tuo braccio

Abban-

Abbandonano inerme i Dii di Troja.
Vuoi più? ma che.? tu impallidisci, e taci.
Osi all' impresa meditata opporre
Un ingiusto spavento? Ecuba avrebbe
Teco pregato, e commandato invano
Or odi, e scegli o per tua mano Achille
Paghi la pena meritata, o i Greci
Elena più non chiederanno indarno.
M' intendesti.

Par. Deh almeno....

Fe. Altra risposta
Per or non chieggio; Ubbidienza, e ardire
Me la rendan per te. Temi se astretta
Son per tua colpa ad affidarla altrui.

SCENA IX.

PARIDE. IDEO

Par. OHime la udisti Ideo? qual Dio funesto
Sì sacrilega rabbia in cor le ha messo?
Oh colpa, oh cangiamento! Ella pensarlo
Puote, e la destra minacciando armarmi
A un esecrando tradimento?

Id. Il Fato
D' uno in un altro error così la volge,
Onde all' estremo precipizio alfine
Guidi Troja, e se stessa.

Par. Oh Cieli! ancora
Io sperava...,

Id. Ah Signor, che speravate
Dopo averla veduta? Il suo furore
Che tacea nella Reggia, ha questo tempio
Scelto per palesarsi. Ella sfogarlo
Spera con frutto, e impunemente.

Par. E pure
Io sperava.... ah non so quel che sperassi
Sò ben, che non sognava il gran delitto
Di che mi vuol ministro. Or senza orrore
Puossi obbedirla? Appena io stesso, amico
Il penso, ed oso ricordarlo. Parla
Per pietà, mi consiglia.

Id. Ah che poss' io
Dirvi di più? deh perchè tanto amate
Elena vostra!

Par. Oh Elena! oh a me sempre
Cara a un tempo, e fatale! I Dii lontano
Tengan quel giorno in ch' io ti perda, o teco
Questa senza di te vita a me grave
Io perda a un tempo.

Id. Ebbene; alla Regina
Ubbidiamo.

Par. Ah nò. Ferma. Io la detesto
L' iniqua impresa. A quel superbo intanto
Vanne in mio nome, e le preghiere, e l' arte
Usa quanto sai meglio. Oh se l' amore
Tanto ottenesse in lui, che armar la destra

Il

Il feſſe a favor noſtro, Ecuba ancòra
Ecuba ſi, chi sà, potria placarſi.
Io in queſti luoghi a conſultar me ſteſſo
Rimarrommi frattanto, e ſe fia tolta
Ogni altra ſpeme, e ſe il deſtino alfine
Pur mi vuol ſcelerato, egli un avvanzo
Miſero di virtù, che al cor mi reſta
Perda, e l' orror, che i gran delitti han ſeco.

ATTO IV.

SCENA I.

Achille. Ideo. Fenice.

Ach. No, i vili modi, e gli artifizj vostri
Giunger novi non denno, ed io medesmo
Prevederli dovea. I frutti usati
Son d' una poca fede assai palese.
Ma se scendendo a una domanda ingiusta,
Se tradendo il suo onor, Troja si pensa
Condurmi ove le piace, assai s' inganna.
S' anco da queste nozze il viver mio
Pendesse, a prezzo d' una tal viltate
Comprarlo io non vorrei. Sappialo. Io forse
Troppo cedeva oltre il dover scordando
La causa Greca, e la commun vendetta
Senza macchiarmi d' una colpa, l' armi
Contro i Greci volgendo. E potessi anco
Farlo, Priamo cadente, e colla spada,
Che gli pende sul capo, ardirà darmi
Legge?
Id. Signor...

Ach. Non più parole. Al tuo
Signor ritorna, e gli dirai com' abbia
Le sue richieste ricevute Achille.
Digli che presto ei pentirassi, quando
Coll' armi ultrici entro a sua Reggia istessa
Raggiugnerollo addimandando conto
Dell' avermi deluso. Ei vorrà allora,
Ei vorrà non avermi offerta mai
La figlia sua, ma troppo tardi. Vanne.

SCENA II.

ACHILLE. FENICE.

Ach. Dunque chi più dee pur temermi, ardisce
Più d' insultarmi amaramente? O Priamo!
Ch' egli t' ha a costar caro il novo oltraggio,
E che, se in vita lasciami il destino,
Te una vendetta attende a i più remoti
Secoli oggetto di memoria orrenda.
Ecco qual premio a i benefizj miei
Traggo dal vecchio ingrato. Io lo raccolsi
Dunque nelle mie tende, io il chiesto figlio
Resi a suoi pianti, onde d' offese alfine
Ricompensarmi ardisse poi? Sebbene
A che di lui mi lagno? Imbelle vecchio,
Che in Troja forse oggi comanda solo
Quanto è a lui comandato. Ah che purtroppo
L' odio

L' odio di Poliſſena è quel, che a miei
Danni ſolo coſpira. Invan ſperava
D' aver ſcoperto in lei qualche lontano
Segno d' amore. Il deſiderio ardente
Laſſo! mel fea veder dove non era.
Tardi alfin me n' avveggio. Io l' involava
A un' imminente ſchiavitù. D' Achille
Spoſa, Regina, alla Teſſaglia avrebbe
Date meco le leggi; era egli queſto
Straſcinarla al coltello, e meritarmi
L' oſtinato ſuo ſdegno? Ah tu, Fenice,
Fammi arroſſir. Dinanzi agli occhi ardiſci
Pormi il vero. Tu il puoi. L' odio fomenta
Ch' all' odio io debbo, e all' onta mia mi togli

Fen. Poliſſena ſmentir non puote, il ſangue,
Ond' ella è uſcita, e il novo oltraggio il moſtra
Eſſa malgrado agl' invecchiati guai
Una ſuperbia inopportuna oſtenta
Sorda a minaccie, e a beneficj. In mano
Pur or di Troja aver potea lo ſcampo.
Che volea più? Se diſprezzollo, è ſegno
Che i Dii n' hanno giurata la rovina.
A voi ſoverchio il voſtro amor coſtava
Più che ai Greci. Obbliatelo, Signore,
E del tutto, e per ſempre. Un fermo obblio
Più dell' odio varrà. Potria celarſi
Sotto l' ombra dell' odio il voſtro amore.

Ach. Ma... ſe forſe ella poi foſſe innocente?

Fen. Chi fia dunque sì cieco infra Trojani?

Chi, se tal nodo è sciolto, all' Asia intera
La sua caduta sovrastar non vede?
L' opra è di lei. Ma il vostro amor vi guida
A cercar d' apparenze, onde scusarla
Della sua colpa,

Ach. E' dunque tempo omai,
Ch' io faccia forza a me medesmo, e il velo
Cada per sempre. Ahi questo amor, che tanto
Costami, sarà stato anco di troppo
Favola ai Greci, ed a Trojani istessi
Per mia vergogna. Sì. Partasi, e il campo
Mi riveda. Io mi scordo dell' ingrata.
Resti colla sua Troja. Arder la veggia
Per suo supplizio, e serva a quelle Greche
A cui non ha di comandar degnato.
Deh, che non posso assecurarla io stesso
Del mio disprezzo, e rinfacciando a lei....

Fen. Ah, Signor, nol bramate. Un tal cimento
Alla vostra fermezza esser fatale
Potrebbe,

Ach. A qual mi condannate, o Dei,
Mortal furor! Sarete paghi ancora?

SCENA III.

Ulisse. Achille. Fenice.

Uli. PRia che l' Armata, che di mia venuta
L' esito

L' esito aspetta infra speranza, e tema
Mi riveda, e l' apprenda, perdonate,
Ho creduto poter pregarvi ancora
Di più certa risposta. Io non condanno
Che fino all' ira vi turbiate a darla
Sollecitato pur. Da lei soltanto
La vostra gloria intera oggi dipende.
Nè del ritardo io mi sconforto. Ei basta
Solo, che dubitiate, e certo io sono,
Che cederete. Il cor d' Achille è grande;
Ma Grecia intanto, che il conosce, e fede
Prestar negando alle apparenze, accorda
Tutto alle vostre imprese, e al vostro nome,
Dovrà più a lungo essere incerta? I Numi
Tolgan, che ad essa io di peggior ventura
Nunzio ritorni, e colla ria novella
Dell' avervi perduto il campo attristi.

Ach. Perchè voi, e la Grecia, che pur ama
Vegliar sulla condotta di coloro,
Che a lei devono meno, alfin cessiate
Da tante cure, e pensier vani, io voglio
Dunque, che una risposta oggi decida.
Voi l' avrete.

Ul. E di voi certo fia degna.
Ma, s' è pur questo, a che tardarla, e il bene
Tormi d' udirla per la vostra bocca?
Io annunziator di lei volando..

Ach. Ebbene
Se di mia sofferenza oggi gli Dei

Voglion l'ultime prove, abbianle, e voi,
Voi ancora godetene gli effetti.
Itene a divulgar la non sperata
Voce. Io rinunzio a Polissena.

Ul. Ah sia
Pur vero...

Ach. Achille non mentisce.

Ul. Oh degno
Consiglio d'un Eroe! Così dovea
Vincer se stesso Achille. Or fra mortali
Qual più sarà, non che tra Greci, ardito
Sì, che la vostra gloria in tutto or somma
Per grandi imprese superar presuma?
Parmi vederla alfin quell' ostinata
Troja cadersi oppressa da quel braccio,
Onde scampo aspettò. Se la rovina
Ne tardavate, era la vostra fama
Debitrice di nove anni di guerra
Senza alcun frutto, e dell' Argivo sangue
Versato à questi muri.

Ach. In pace omai
Lasciatemi. Gli applausi a voi sì cari
V'aspettano all' armata. Ella alle vostre
Fatiche certo crederà dovermi
Per la seconda volta.

Ul Io li ricuso
Questi applausi. A voi solo in questo giorno
Sono dovuti. Mennon, gli Ajaci,
Nestore, Idomenèo, bramano a prova

Di

Di rivedervi, e ftringer deftra a deftra,
Deh perdono a una giufta impazienza,
Meco venite, ed il commun contento
Non fi ritardi; un fol momento ai Greci.
Ma . . . Voi volgete il guardo pe' lontani
Atrj di quefto tempio, e impallidite!
Signor, che vuol dir quefto? Ah sì, lo veggio:
Se cara è a voi la voftra gloria, e puote
Nulla il configlio mio, deh non vogliate
Efporvi a fofferir fenza alcun frutto
Le querele, o l' ingiurie d' una Donna.
Andiam, non perdiam tempo, ed un incontro
Perigliofo fi sfugga. Ogni momento
Può coftar caro.

Fen Ella s' accofta, e voi
Se la udite, Signor, fiete perduto.

Ach. Oh gloria, oh Grecia, oh Poliffena, oh amore
Che non coftate! Andiamo.

SCENA IV.

POLISSENA. FRIGIA.

Pol. Ecco ch' ei parte
Frigia, ei parte una volta, e all' inconftanza
Nota affai fulla terra, io debbo alfine,
Grazie agli Dei, la mia falute intera.
Or corra egli, e s' affretti i Greci a trarre

Da i lor vani spaventi, e racconsoli
La sua dolente prigioniera.

Frig. Ulisse,
Dicesi, il regge a suo talento; O l'arti
Sieno onde abonda, o i Fati avversi a Troja
Ei solo il trasse a forza dalla Reggia
Di Licomede, e a nostri danni armollo.
Ei riprenderlo ardisce, egli i trasporti
Ne raffrena sovente, e Achille intanto
Freme sì, ma lo soffre. Io giurerei,
Che Achille or parte involontario, e tanto
Forse del suo destino ora si duole,
Quanto di lui mai possa altri dolersi.

Pol. Io non già: perchè mai? Forse in Tessaglia
Vantar potrà, che per amor si vide
Supplice a' piedi Polissena? Il dica
Ei delle Greche, e le Trojane aborra;
Ma serbata per lor vegga frattanto
Quella gloria, che mal serban le sue.
A lui ch'il crederia? S' ella mi resta
A lui degg'io, che pur giovato in parte
Hammi a guardarla da periglio. Il mio
Incerto cor, gli è forza che il confessi,
Frigia, con mio rossor cercando andava
Nove ragioni onde odiarlo. Assai
Non ne avea delle antiche. I Dii voluto
Hanno appagarmi, e di sì fatto dono,
Qualunque ei sia la lor pietate io lodo.
Vada, e se può, mi tolga ancor per sempre

La

La memoria di se. Fra le vendette,
Che in lui chiamo dal Ciel, quella non tema
Dell' avermi delusa. Io lo sperava,
Anzi quest' abbandono, e tu ne puoi,
Frigia, far fede, e sai, che certo all' opra
Messo non han le mie lusinghe inciampo.

Frig. Anzi, se lice pur dirlo, soverchio
Voi l' avete voluto, e forse Achille
Tutta dell' abbandono in voi la colpa
Rivolger puote.

Pol. E questa colpa appunto
A me mi rende, e ne raccolgo un frutto
Tal, che a fatica osai sperarlo. Achille
Ecco fin dal timor d' un suo ritorno
Saputo ha liberarmi. Io il posso almeno
Dalla sua fuga argomentar. Da lunge
Vede appena appressarmi egli, che volge
Le spalle al tempio. E che? pensava ei forse,
Ch' io venissi a turbar coi miei lamenti
Lo sperato abbandono? Ei s' ingannava.
Io medesma, io piuttosto in suo pensiero
Confermato l' avria. Se ferma io fui,
Se conservai la mia virtute allora,
Ch 'altro il debil mio cor mi consigliava,
Come potrei dimenticarla, quando
Mi si palesa a chiare prove Achille?
Ei volea solo a suoi trionfi aggiunta
Poter vantarmi. In un momento amore
Mal si cangia in disprezzo, e ... ma che giova

Il ricordarlo? Omai silenzio eterno
L'avventura ricopra. I Fati a peggio
Forse m' hanno serbata. Il sangue ond' esco
Tutta ha in se la lor ira, e senza colpa
La pena io porto dei delitti altrui.

Frig. Oh degna certo di miglior fortuna,
Principessa infelice, e a cui famiglia
Più chiara no, che nol potean, più lieta
Data avesser le sorti.

Pol. E i cari avvanzi
Pur di questa famiglia, e un sangue illustre
Sparso finora, e quel che a sparger resta
Pur richiamano a forza il pianto agli occhi.
Ben potea quel superbo alla pietate
Aprir l'alma feroce, e conservando
Troja, lasciarmi a un tempo la mia gloria,
Ma di tanta virtute un Greco petto
Non è capace. Ed io qui sconsigliata
Or or venia per eccitarla, io quasi
Mi lusingava, che di mie preghiere
Di mie lagrime frutto esser dovesse
La salute dell' Asia, e la mia pace.
Vedi tu quanto io m' ingannai. Ma almeno,
Se la mia Patria ha da perir, con essa
Io perir deggio, e più che in mezzo ai Greci
Regnar Trojana, ho da goder, che Troja
Mi dia sepolcro fralle sue rovine.
Dei! Mille aspri pensier tutti, e ciascuno
Più degli altri funesto al cor smarrito.

Fan

Fan guerra acerba. Questo tempio istesso
Di tristi casi è a me memoria, e forse
Ne predice più tristi. Abbandoniamlo
Prima, che il giorno cada. Ahi chi sa ancòra,
Se fia più dato il ritornarvi!

SCENA V.

Ecuba. Polissena. Teucro. Frigia.

Ec. Ah resta,
Figlia; frai dubj, e le speranze incerte,
E i timor lunghi, onde agitata attendo
Qual, ch'ei si sia di questo giorno il fine,
Tu mi conforta a sopportarne il peso.
Io non so se gli Dii vogliano paghe
Le mie preghiere, o se di me piuttosto
Si prendan gioco.

Pol. Ah no Madre. Abbastanza
V' hanno intesa gli Dei. Compiuti sono
I voti vostri e i miei.

Ec. Teucro... Ma come
Il sai tu, Figlia?

Pol. Io con questi occhi stessi
Io 'l vidi alfine il minaccioso Achille
Da questo tempio uscir, seco togliendo
Delle nozze odiate ogni sospetto.

Ec. Oh Dei!

Pol. Ma...: forse io coi rifiuti all'ire
Di quel feroce esca accrescendo, io ai vostri
Cenni, o piuttosto al nostro onor servendo
Avrei turbato . . . ?

Ec. Ah nò. Tu sei mia figlia,
Così... Non istupir. Soverchio ancora
Resta a cercar dalla pietà de' Numi.
E poi, ch'è tolto il più vicin periglio,
Più gravi or gli altri al cor sentir si fanno.
La sconsolata Patria, e i figli miei
Chieggon pur, che con loro io li divida
Questi perigli. Or vanne, e voti intanto
Offri al propizio Apollo.

Pol. Ahi, forse ancora
A Dii sdegnati, e più possenti ei cede.

SCENA VI.

Ecuba. Teucro.

Ec. AH m'ingannai: D'una speranza insana
Il mio giusto furor pascer mi piacque.
Tutto è perduto, e tu recasti, o Ettorre,
Teco al sepolcro i più temuti avvanzi
Del coraggio Trojano. Ombra, che i miei
Pianti pur vedi, e il mio desir, perdona,
Se una vendetta a te giurata invano
Attenderai per sempre. Io la volea,
Ma gli Dii non la vollero. La terra

E' ri-

E ripiena d' ingrati, e più che altrove
Regnano in tua famiglia. A te si rende
Questa mercede dell' aver versato
Per essi il sangue, a me d' aver difeso
Contro i voti dell' Asia i lor delitti.
Teucro, che resta a far? Deggio l' antica
Onta di Troja rinovar piegando
Moglie di Priamo la superba fronte
Dinanzi al fero Achille? E il fasto antico,
E l' orgoglio Trojano, e i mal serviti
Odj dimenticarmi?

SCENA VII.

Paride. Ecuba. Ideo. Teucro

Ecu. A che ne vieni?
A che? Forse a vantar la tua viltate,
O piutosto a insultar li sdegni miei?
Ma dì, chi t' assecura in questo tempio?
Il nome sol del tuo nimico Achille,
Che qui resta di lui, come non t' empie
L' anima di terror? Misero, imbelle;
Se disarmato, e senza scorta Achille
Ti spaventò così, come ardiresti
Stargli coll' arme alcuna volta a fronte?
Fuggi, e rimanga in te per tua vergogna
L' odio, e il disprezzo d' una Patria afflitta,
Che

Che conosce da te la sua rovina.
Ben quella fiamma, che dal seno uscirmi
E ingombrar Troja, e l'Asia in sogno io vidi
Presagiva di te. Così fra boschi
Fossi sempre rimasto, e in questa Reggia
Or cadente per te, mai non avessi
Messo piè.

Par. Deh...

Ec. T'accheta, e de' momenti,
Che rimangon pur anco, in fin che puoi,
Godi colla tua Greca. Al novo giorno
Ella i tetti Trojani in Greca nave
Avrà cangiati. In fine Menelao
A noi con più coraggio la richiede
Di quel, con cui tu la difendi. Andiamo.

SCENA VIII.

Paride. Ideo.

Par. OH ria fermezza! E un assassinio orrendo
Cerca pur da un suo figlio, e dell'averlo
Differito finor, questa crudele
Mercè mi rende? Ah vogliono gli Dei,
Che troppo ella dolersi un dì non debba
Dell'averlo voluto. Io tutto intanto
Perdo in un giorno solo. Ah troppo Achille
Mi nuoce or più, che tutti i Greci insieme.

Id. Qual più resta speranza?

Par. Hai visto ancòra
Deifobo?
Id. Fra poco ei qui da Troja
Sarà.
Par. Seguimi.
Id. E dove?
Par. Alla Regina.

AT.

ATTO V.

SCENA I.

POLISSENA. TEUCRO. FRIGIA.

Teuc. NO, Principessa, a nostri voti in tutto
Sordi i Fati dell' Asia alfin non sono,
E un qualche luogo alla speranza or sembra
Repente aprirsi. Ove consenta il Greco
Solo d' un giorno prolungar la tregua,
Elena chiesta per dieci anni indarno
Tosto si rende, e fia di pace un pegno.

Pol. Paride con qual cor soffre vedersi
Toglier la preda sua?

Teuc. Dagli altrui guardi
Ei si nasconde, e la Regina intanto
Provvede a tutto, e de consigli a parte
Sol Deifobo ammette. Achille istesso,
Che questi luoghi eterno odio giurando
Lasciò, malgrado i giuramenti suoi,
Pur acconsente a ritornarvi ancora.

Pol. Come? Achille?

Teuc. Egli stesso. Alla sua tenda
Io 'l vidi, e come alla Regina piacque

Ten-

Tentai placarlo con offerte, e preci.
Ei le ſdegnava, e troppo tardi offrite
Render Elena, diſſe, or che guardarla
Più non potete, e che dal Greco ferro
Può Giove ſteſſo liberarvi appena,
Nè v'aſpettaſte, che di nuovo a vana
Speme credendo, e ad artificj, io voglia
I voſtri Fati allontanar d' un giorno.
Pur moſſo alfin da i ſuppplichevol modi,
O piuttoſto condotto dall' amore,
Che gli fa forza, a ritornar s' accinge,
Ma richiede di voi. Voi non veduta
Egli tutt' altro d' aſcoltar ricuſa.
Così voi Principeſſa avete in mano
D' Achille il voto, e la ſalute a un tempo
Di tutta l' Aſia. La Regina a voi
La confida, e l' aſpetta.

Pol. Ove da Troja
Si ſoddisfaccia alla querela antica,
Per cui pugnano i Greci, io non comprendo
Qual' uopo abbiamo di proſtrarci ancora
Supplicanti ad Achille.

Teu. Ei potria forſe
Non curato da Troja i Greci isteſſi,
Onde è temuto, allontanar da pace;
E la Regina anzi coi Greci in lui
Cerca un poſſente interceſſor.

Pol. T' inteſi
Baſta:

SCENA II.

POLISSENA. FRIGIA.

Pol. VEdiamlo alfine; e tu pur dunque
Frigia, osserva s' ei giunge.

SCENA III.

POLISSENA SOLA.

AH come io meno
Avrei d' Achille a paventar più certa,
Ch' ei mi odiasse. In quante un giorno solo
Strane vicende, e tutte al sommo acerbe
Mi precipita, e avvolge. Io con qual faccia,
Io da qual parte incominciar? Che posso
Dirgli? Il nostro spavento, i preghi nostri
L' avran reso più altero. O il nostro stato
A profittarne il tenti, o vendicarsi
Voglia de' miei rifiuti, io d' ogni parte
Veggo affanno e vergogna. Oh a noi fatale
Elena! In te gli Dii volgan quei guai,
Che di Grecia recasti. Altro... Ma oh Dei!
Eccolo il mio nemico. A tanto ancora
Voi m' avevate avversi Dii serbata.

SCE-

SCENA IV.

ACHILLE. POLISSENA. TROJA.

Ach. OR come mai? Dell' oltraggiato Achille
Troja ricerca, e in questi luoghi il chiede?
Che mi deggio aspettar? Che m' apparecchia?
Se nove offese, io ne ho sofferte assai
In questo giorno, e Polissena ancòra
Esser paga dovrebbe.

Pol. Non è questo
D' offese il tempo, e voi pensate a torto,
Che sen compiaccia il cor di Polissena;
Troppo, Signor, diverso egli mi parla.
Tranquillo udite, e obblio ricopra intanto
Di questo giorno i trapassati eventi:
Per esser meco generoso Achille
Non ha d' uopo d' amar.

Ach. Voi però troppo...

Pol. Sol pochi istanti di silenzio, e poi
Quel, che la vostra gloria vi consiglia
Eseguite: Io non cerco di tradirla,
Forse piuttosto io tradirò me stessa.
Ecco, poichè il volete, io quel trionfo
Qui vi raddoppio, onde alle tende vostre
Godeste un giorno. Ad altro io parea certo
Nata, che a supplicar; simil destino
Almen non prometteva il sangue, ond' esco:

E pur di nuovo il mio rossor vincendo
Eccomi scesa a supplicarvi innanzi.
Per me non già; Non tutto anco gli Dei
Finor m' han tolto, e mi rimane ancora
Coraggio onde morir. Ma una famiglia
Ahi troppo cara, ed ahi troppo infelice
Tutto esige da me. Vinta all' estremo
Suo fato ella s' appressa, e il vostro sdegno
Nell' eccidio funesto avrà gran parte.
Ella è la stessa, a cui di sangue unirsi
Achille ha chiesto. In altri tempi forse
D' ogni fortuna ell' era degna, or solo
L' è di pietate. Questa a chi poss' io
Domandarla, Signor? Dove infelice
Volger se non a voi? Non io vi chieggio,
Che l' armi di Tessaglia, e il vostro braccio
S' armino a pro di Troja. Anco nemica
Amo la vostra fama, e se dovea
A tal prezzo pagarsi il nodo ordito,
Io rendo anco per voi grazie agli Dei,
Che fu disciolto.

Ach. Ditemi piuttosto,
Che voi sola, ed il vostro odio lo scioglie,
Nè incolpate gli Dei.

Pol. Qualunque ei sia
Veggon essi il mio cor. Cura più grave
L' imgombra, e ogni altra innanzi a lei si tace,
Deh lasciate, che m' occupi ella sola.
Se giusta sia, se i mali miei presenti

Son

Son funesti abbastanza, il mostra assai
Quel, ch' io pur tento, onde scemarne il peso.
Così mi giovi esser discesa ai preghi
Dinanzi al chiaro Achille, e la vergogna
Non mi sovrasti ancor d' aver compiuto
Inutilmente il sacrificio amaro.

Ach. Io che più posso omai. Già non dipende
Da mie leggi la Grecia. Anzi alla causa
Commune io stesso, ed all' amor di lei
Son costretto a giovar. Chiede il mio braccio
Essa ai danni di Troja, e un giuramento
Anco quest' oggi, e in questo tempio istesso
Fra vostri oltraggi confermato, il chiama
L' antica ingiuria a vendicar.

Pol. Nè il sangue,
Che s' è sparso finor basta alla Grecia?
E vorrà forse ella negarvi ancora
Una giusta pietà? Pur la sentiste
Altra volta, Signor. Questi occhi miei
Testimonj ne furo, e fra me stessa
Non vi frodai della dovuta lode,
Ch' odio ancor giusto, e nimistà non toglie
D' onorar la virtute ove risplende.
Ed allora, o Signor, queste infelici
Mie qualunque sembianze in cor d' Achille
Non avean desto amore; Or deve a Troja
Dunque in danno tornar, ch' ei m' abbia amato?

Ach. Che? Forse a Troja io non aveva offerti
Que' miglior mezzi, onde a salute, e scampo

Le s' aprisse il sentier? Ma a voi non piacque
L' abbracciarli, e donar nulla volete,
Onde una Patria, che cotanto amate,
Vada salvata. Ed io dovrei scordarmi,
Che m' odiate, e compensar coi doni
Chi più mi nuoce?

Pol. Ah che non sono i vostri
Danni, per quanto a voi sembrin pur gravi,
Non sono uguali a' miei. Perchè non posso
Tutti svelarli?

Ach. E pur potrebbe ancòra,
Potrebbe Polissena in parte almeno
A se medesma alleviarne il peso.
Così le mie parole al vento sparse
Io finor non avessi, e Achille infine
Pur potesse una volta al cor destarvi
Di se qualche pensiero.

Pol. Che mi dite?
Che chiedete, o Signor? Fralle rovine
Sempre più gravi d' una Patria afflitta,
Fra giusto orror, che in me risveglia un sangue
Troppo a me caro, e che versato i Fati
Voller più volte, io rasciugar potrei
Il pianto, io amarvi, io seguitarvi all' are?
E se il potessi ancòra io lo dovrei?
Voi, Signor, voi lo soffrireste? Io indegna
Sarìa di voi da quel momento in cui
Pensassi ad esser vostra. Ah per voi stesso,
Per quei pianti, ch' io verso, e per quel tempo
Infin

Infin, che forse io vi fui cara...

Ach. Oh Dei!

Pol. Signor, ve ne scongiuro. Rispettate
La mia virtute, e il mio dolor. Gli Dii
M' odano, e la mercede che io non posso
Rendano a voi.

Ach. Che sacrifizio mai
Mi richiedete? Io del mio amor valermi
Dunque dovrò solo a tradir me stesso?

Pol. Ah vendicato ne sarete. Il tempo
Consoleravvi, e d' un amor, che nato
Era con tristi, e troppo infausti auspicj,
Ei spegnerà gli avvanzi. In Grecia forse
V' aspetta un nuovo amor. Ma Polissena
Non avrà altronde a consolarsi, e s' anco
N' avesse pur, nol vorrà certo. Io sempre
Infelice sarò. Deh che il rimorso
Non soffra io fra miei guai d' aver l' estremo
Dì senza colpa accelarato a Troja.
Ella, Signor, non più ostinata il fasto
Antico serba, o contrastar pretende.
S' Elena è la cagion, che a questi muri
Vi trattiene ostinati, oggi fia resa.
Tregua all' ire, e alle stragi. Assai vinceste,
Tempo è di perdonar. Non isdegnate
D' imitar quegli Dii, da cui scendete.
Qual per voi gloria, se il furor dei Greci
Generoso placaste, e l' Asia intera,
Mentre potete perderla, a voi solo

Doveſſe pace, ed il ſerbato impero.
Chi allor potria non ammirarvi, e ingrato
Eſſer ſenza roſſor? Ma... ſarà vero
M' inganno. Ah nò. Sul voſtro volto io leggo
La pietà interna. Uditela Signore.
Non è vergogna al reſto de mortali
Somigliar per lei ſola. A che turbarvi...
Voi n' avreſte cercato rivedermi,
Voi quì a lungo aſcoltar le mie preghiere,
Per isdegnarle, ed avvilirmi?

Ach. Ahi, dove
Son' io!

SCENA V.

IDEO. ACHILLE. POLISSENA. FRIGIA.

Id. POſſente Eroe, Priamo, che vuole
L' amiſtà voſtra, i ſuoi ſovrani arbitrj
Tutti affida a Deifobo ſuo Figlio.
Spera il Prence Real, che a voi non ſia
Grave aſcoltarli, e fuor del tempio attende.

Ach. Egli m' attende invano. E queſto giorno
Sacro alle ſtragi, e alla vendetta. I fati
Sordi del pari ai voti voſtri, e a miei
Troppo ſembran volerlo. Ai lor decreti
Serve la ſteſſa Poliſſena, e armarſi
Ama per eſſi in noſtro danno.

Pol.

Pol. Io dunque
Tutto ho perduto alfine. Io supplicarti
Ho potuto piuttosto, che morire,
Eccone la mercede. Altro a involarmi
Resta egli più? Va: metti il colmo ancora
All' ignominia mia, s'altro a placarti
Mezzo valer non dee, se il nostro stato
Ti fa coraggio ad abusarne, vieni;
Io t' attendo agli altari. A Troja in faccia
Vittima sventurata io la mia mano
Offrirò per suo scampo. Ella sia tua,
Ma con voti funesti, e in me compiuti
T' apparecchia a vederli. Intanto godi,
Godi d' un odio, che tu stesso in seno
Pur mi risvegli a mio dispetto. Andiamo.
Che si tarda?

Ach Ah fermate Polissena.

Pol. E che Signor?

Ach. Fermate! Ohimè! Che atroce
Nova guerra movete? Io sulla terra,
Io d' orror solo e di spavento oggetto
Sarò sempre, e non altro? Io d' infelici,
Che mi tendon le braccia esser tiranno
Deggio, o perdere.. oh scelta! oh giorno! Ah voi
Non vincerete avversi Numi. Io posso....
Io posso, e il voglio. Delle mie preghiere
Finor perdute assai diverso fine
Abbian le vostre, e conoscete Achille.
Si Polissena.. Io d' amicizia, e pace

Per

Per me dò fede, e vi farò tra poco
Tornando al campo intercessor coi Greci.
Sol questa gloria in sì contrario giorno,
Questo trionfo sol malgrado i Fati
Io cerco, e l'otterrò. Troja fia salva.
Or farete voi paga, e degno almeno
Mi crederete di miglior fortuna?

Pol. Ah Signor..

Ach. Dite almeno anzi ch' io parta.

Pol. Deh perdonate ai miei trasporti. Il mio
Funesto stato, il mio terror soverchio,
Che mi toglieva a me medesma, intera
N' hanno la colpa. Io li detesto. Andate,
Nè generoso lusingata invano
Vogliate avermi. Per pietà sì grande
A voi che non si dee?

Ach. Voi mi dovete!
Dunque ho nulla a sperar?

Pol. Numi! che posso
Dirvi? nol sò. Ma deh! Signor, seguite
La magnanima impresa. Io seguo intanto
Un rigido dover. Non sono i tempi,
Non son le sorti in nostra mano.

Ach. Io parto
Polissena, io vi lascio. Infra' pensieri
D' una Patria a voi cara, e ch' io serbarvi
Cercherò a mio poter, deh, se lo merta,
Abbia ancor loco alcuna volta Achille.
Trojano andiam. Ma.. oh Dei.. Che è questo mai?

Quale

Quale incognita forza il cor m' opprime,
E il piede incerto in questi luoghi arresta?
Qual ribrezzo? Amor tanto oggi mi rende
Da me diverso? Polissena.... Io posso
Vincermi appena. Polissena Addio.

SCENA VI.

Polissena. Frigia.

VA, sian teco li Dii. Nè almen coi voti,
Frigia il potrò seguir? Sperata avresti
In lui tanta virtute?

Frig. Ah Principessa,
Non vorrei cose indovinar funeste,
Ma....

Pol. Di che temi?

Frig. Io mentre orora Achille
A voi venia, dall'alte logge in faccia
Al sacro bosco, inosservata ho visto
Là cheti penetrar Pari, e Deifobo.
Erano armati, e volgean gli occhi intorno
Quasi temendo esser scoperti. Ideo,
Ideo medesmo or qui parlando in volto
Cangiò più volte di color. Purtroppo
Per Achille pavento.

Pol. Ohime, và, corri
Frigia, il raggiungi, e dì, che la sua vita

Guar-

Guardi da insidie. Anco nemica, io deggio
Questa mercede a benefizj suoi.
T' affretta. Ogni momento esser d' eterno
Danno puote cagion, Voglian gli Dei,
Che ingannata ti sia.

SCENA VII.

Polissena sola.

Misera! Io forse
Senza saperlo trattenendo Achille
In questo tempio, dell' insidie ordite
Sarei stata ministra, e di sua morte
Mia sarebbe la colpa? Ah! che pur troppo
Io dovea diffidar della Regina.
Come? Ella dunque in un momento solo
Il lungo odio, e il piacer della vendetta
Avrà cangiati in amicizia, e fede?
D' Agamennon, di Menelao vederla
A piè dovea senza stupor, non mai
Ad Achille piegarsi. Essa pur oggi
Troja in oblio ponendo, sue speranze,
Mi confortava a quei rifiuti, a cui
Io dal mio core, o dal dover piuttosto,
Era spinta abbastanza. Or quelle stesse
Nozze, ond' ella fremea, di nuovo offrirle
Vedrò, prezzo di che? D' un favor lieve

Preſſo i Greci ſdegnati, e qualche inganno
Soſpettar non dovrò? Cieli! Io fui cieca
Troppo: il mio cor fù, che tradimmi, e tolſe
D' una trama paleſe ogni ſoſpetto.
Ma forſe ancor, che queſto cor medeſimo
Or m' inganna. Io, lo vogliano gli Dei,
Io mi tormento oltre ragion. Fors' anco
Niuno ardito avrà tanto. Infine il ſacro
Luogo, l' onore, i giuramenti.... e poi
Dall' eccidio d' Achille, e qual può Troja
Sperar riparo a ſue miſerie eſtreme?
Lunge il vano terror. Seco di pace
Or Deifobo parla... e perchè mai...
Perchè Paride è ſeco? Or che ſi rende
Elena, ei dunque al ſuo nemico in faccia
Del fatal patto affermator s' aggiunge?
E l' onta ſoffre... Ohimè; l' armi in un loco
Soltanto a pace deſtinato, il boſco,
Achille iſteſſo inerme... ah che purtroppo
Nulla di non funeſto il cor mi dice.
Nè Frigia anco ritorna. Oh Dei! Sarebbe
Stato tardo l' avviſo? Achille certo
Or pere, e mi condanna. Ah Dei togliete
Il troppo infauſto augurio, e conſervate
Una vita sì cara. Oh troppo lenta
Frigia.

SCE-

SCENA VIII.

Ecuba. Polissena. Teucro.

Pol. DEggio penſarlo? E voi pur anco,
Voi, Regina, potreſte oggi tranquilla
Spettatrice goder della più orrenda
Opra, ch' empio furor tentaſſe mai?
Dei! Quel ſilenzio.... Ah per pietà parlate.

Ec. Dì, che mi chiedi?

Pol. Ohime! D' Achille io chieggio.

Ec. Rendi grazie agli Dii, che pur di Troja
Serban memoria ancor, ſe in queſto tempio
Saputo han ricondurlo.

Pol. Era per tutti
Meglio, che ciò non foſſe. Il ſuo coraggio
L' ha perduto per ſempre. Ei quà tornando
A morir venne.

Ec. Io, avrei de' figli ancòra?

Pol. Ah non è queſto di vendetta, o Madre,
Il tempo e il loco, o ſia giuſta o non giuſta.
La pietà noſtra eſigge Achille. Il prezzo
Giuſto ell' è della ſua, di quella pace,
Che ſenza altra mercede a me promiſe.
Deh per ben noſtro ancor, per le ſperanze,
Che a perir vanno... Oh Dei! nè torna ancòra
Novella alcuna... Ah concedete... Il colpo
Fatal s' arreſti, o ſiam perduti. E' forſe
Tem-

Tempo ancòra.

SCENA IX.

FRIGIA. ECUBA. POLISSENA. TEUCRO.

Frig. Ah Regina, Ah Principessa,
Ec. Parla.
Pol. Ohime.
Ec. Ebben?
Frig. Per lo spavento appena,
E per l'orror, che mi circonda, e serra.
Posso dir quel che ho visto.
Pol. Ah, che purtroppo
L'animo il presagiva. I passi tuoi
Frigia fur lenti.
Frig. Anzi veloce io corsi
Quanto più mi poteva, e s' egli Achille
A quel destin, che l' attendeva incontro
Tanto non s' affrettava, io l' avrei forse
Raggiunto a tempo.
Pol. Oh troppo alfin veraci
Sospetti, oh giorno!
Ec. Or parla.
Frig. Appena il piede
Messo avea fuor delle sacrate soglie,
Quand' ecco io veggio, io veggio Pari armato
Di sanguinoso ferro uscir dal bosco
Con Deifobo, e Ideo. Videmi, e vanne,

Disse

Disse a mirar, com' io servita alfine
Abbia pur la Regina, e ad essa il narra.
Ciò dirmi, e pel sentier che a Troja è via
Involarsi da me fù un punto solo.
Dubbia, e di grave orror piena a fatica
Mossi l' incerto piè ver quella parte,
Che avea Pari additata. Ivi, oh funesta
Vista, e che ognor di rimembranza acerba
Mi sarà finch' io viva, in sul terreno
Giaceva Achille semivivo, il sangue
Per più ferite dall' aperto fianco
Largamente versando. Ei mi conobbe
Come vide appressarmi, e il capo alzando
Un profondo sospir trasse dal petto,
Cui seguir queste voci. A che non viene
Polissena ella stessa a rallegrarsi
D' un sì dolce spettacolo, e cotanto
Desiato per essa? Essa del tutto
Sarà contenta finalmente. Io muojo.
Ma se ancor questa vita era per lei
D' odio oggetto, e d' orror, non mi credea
Meritarmi però, ch 'ella dovesse
Torlami a tradimento. E qui si tacque.

Pol. Ohime! nè tu l' ingiurioso inganno
Svelar sapesti?

Frig: Io lo volevo, e a dire
Già cominciava, ma la voce addietro
Fù dal dolor respinta: E Achille intanto
Gli estremi spiriti raccogliendo, in queste

Usci

Uscì parole estreme. Infine è forza,
Ch' io muoja, e compia quella sorte amara,
Che m' aspettava sotto queste mura.
Dei! poichè nol poss' io, sia del mio sangue
Pirro vendicator; Troja per lui
Vada distrutta, e una rovina ei compia,
Che il Fato ha fissa . . Oh Polissena, oh ingrata
E più non disse. In sul terreno esangue
Giace la fredda spoglia, e invan la destra
Tien l' else ancor della temuta spada.

Pol. Dunque non è più Achille, ed io medesma,
Io quella son, che l' ho tradito. A torto
Non si dolea di Polissena. Oh stirpe
Di Laomedonte alle perfidie usata,
Come il tuo sangue, che pel sen mi scorre
Senza volerlo ancora empia mi rende!
Ma ti consola, o Achille. Era tua morte
Fissa nel Ciel, delitto ultimo, e pena
Dell' odiata Troja. Appena forse
Tu la precedi, se non vai del pari
In tua caduta a lei. Questa odiosa,
Questa colpevol terra al suo destino
Merta d' avvicinarsi, ed io lo merto,
E più ch' altro il desio.

Ec. Figlia t' acchera,
Nè il turbamento mio, che grave assai
Sento, non aggravar co' tuoi lamenti.
Serbali alla tua patria. Essa purtroppo,
E me con essa in odio avete, o Dei

Se una vendetta, ch' io bramai cotanto,
Or che l' ottenni, al cor m' addoppia affanno.

FINE

DELLA TRAGEDIA.

LE FESTE D'IMENEO

NELL' AUGUSTISSIMO SPOSALIZIO

DELLE ALTEZZE REALI

DI

GIUSEPPE

Arciduca d' Austria ec. ec. ec.

E DELLA

REALE INFANTA

DONNA

ISABELLA

DI

BORBONE ec. ec. ec.

CELEBRATE

Sul Reale Teatro di Parma

Nel Settembre dell' Anno MDCCLX.

Composizione

DEL SIGNORE ABATE FRUGONI.

AI LEGGITORI.

Questo Spettacolo Teatrale è composto di tre Suggetti disgiunti, ciascun de' quali si rinchiude in un' Atto; ed è preceduto da un Prologo.

Una Tragedia da recitarsi, la qual fusse così tessuta, sarebbe degna della critica universale. Quando un cuore comincia ad interessarsi in un Suggetto, e ad essere riscaldato da quelle idee, che per esso si risvegliano, non ama d' esserne rapidamente distolto, ed obbligato con violento trapasso a prendere, per così dire, d' ora in ora nuovi sentimenti, e nuove affezioni, ed in tal modo quasi diventare il giuoco dell' immaginazione d' un' Autore.

Non interviene ciò in un' Opera. Questo Componimento poco sommesso al Regno della ragione, e consacrato agl' incanti della melodìa, va libero, e franco dalle leggi dell' opinione; rapito sull' ali dell' immaginazione, del capriccio, e del sentimento seco insieme pur sollieva, e seco porta la sorte del suo Poema. Sa, che quando dalla sua dolce magìa è preso il cuore, lo spirito non ne va esaminando i mezzi. Infine un' O-

pera

pera è un lavoro fondato sulla graziosa illusione, e presentato al piacere, ed al genio.

Le Circostanze fortunate, ed in perpetuo memorabili, che sono l'occasione di questo Spettacolo, ci anno fatto credere, che Suggetti favolosi, e variati, seco portanti qualche pò di maraviglioso converrebbero meglio alla galanterìa d'una Festa ridente, che un Poema tragico, per qualunque grand' effetto, che potesse produrre. Il Teatro d'un Opera non è troppo la Scuola dell' Anime, che dalle patetiche mutazioni delle illustri fortune godono sentirsi commosse; oltrechè quel forte commovimento, che il terrore, e la pietà, montando sul' coturno, portano nell' Anime, non sembra punto convenire in simile giorno alla gioja, ed al trionfo d'una Nazione.

Ecco tanti Suggetti, quanti sono gli Atti, che si rappresentano. Questa novità ci fu principalmente inspirata dal desiderio, che la Corte può talvolta avere di abbreviar, quanto le piace, o le può bisognare.

Si è procurato di variare i suggetti, ad oggetto d'avere una musica ricca, e diversa per i suoi diversi Caratteri.

L'Atto d'Iride è un imitazione. Quello di Safo è tutto immaginario, eccetto, che alcuni nomi celebri nell' erudita Antichità. L'Atto Pastorale di Egle è in qualche parte tratto dall' Egloga sesta di Virgilio, intitolata Sileno, e dal libro quar-

 to

to delle Georgiche, col cambiamento di un nome per comodo della Musica. Quest' Atto si è espressamente addottato per introdurre un leggiadrissimo Balletto conosciuto sulle nostre Scene, ma universalmente desiderato.

IL TRIONFO
D' AMORE
PROLOGO.

. . . . *Manibus date lilia plenis* .
Virg. Æneid. lib. VI.

PERSONAGGI.

GIOVE

MINERVA

MERCURIO

AMORE

IMENEO

VIRTU'

BELLEZZA

Altre DEITA' *dell' Olimpo, che non parlano.*

CORO di Risi, e di Giuochi.

MUTAZIONI DI SCENE.

Vaga veduta di Ameni viali in luogo remoto.

Nubi luminose, fra le quali discendono varie Deità dell' Olimpo

IL TRIONFO D'AMORE.

PROLOGO.

Vaga Veduta di ameni Viali in luogo remoto.
Nubi luminose, fra le quali discendono Giove,
Minerva, Mercurio, ed altre Deità dell' Olimpo.
Giove, Minerva, e Mercurio discendono dai
loro Seggi. Le altre Deità restano.

SCENA PRIMA

Giove. Minerva. Mercurio.

Min. PAdre de i Numi, e mio,
Se della pace de i Mortali ai cura,
Mira un superbo Pargoletto alato,
Come feroce in Terra
Tutta la turba, e la rivolge in guerra.
Gio. So del maligno Dio l' orgoglio, e l' arti,
E le frequenti colpe; e so del Mondo
L' universal querela. E' tempo omai,
Che si ripari dell' umano core
L' offesa Libertà. Si chiami Amore. (a)
Min.

(a) *Mercurio va in traccia d' Amore.*

Min. Il malvagio verrà. Tu gli vedrai
Sul ſimulato viſo
Veſtito d' innocenza un reo ſorriſo.
Se ſarà d' uopo, pregherà ſommeſſo,
Cento menzogne ornando in ſua difeſa;
Ed ai piè del tuo Trono
Di poche lagrimette
Bagnando il volto, tenterà il perdono. (a)

Gio. Viene l' infido, e l' ire mie temendo
Contraſta al ſuo venir.

SCENA II.

AMORE. MERCURIO, e detti.

Am. LAſciami.

Merc. Invano
Tenti fuggir.

Am. Che veggio? (b)
Eterno Giove,
Si tratta un Dio così? Perchè coſtretto
A te vengo, qual foſſi
Un colpevole in Terra?

Gio.

(a) *Amore compariſce condotto per mano da Mercurio, e ripugnante al ſuo Condottiero.*

(b) *Amore rivolgendoſi, e vedendo Giove, a cui s' inchina, e poi ſorride malignamente in diſparte.*

Gio. E tu nol sei.
Min. Ed esser nol vorrà.
Am. Di grazia taci,
Sospetta Dea, che mia nemica accendi
Forse l'ire paterne.
Gio. E inver tu degno
Non sei dell'ire mie,
Semplice Fanciulletto,
Che a tuo piacer volando
Tendi l'arco innocente.
Se a te creder si dee.
Ma chi di te non duolsi?
Am. E chi m'incolpa?
Gio. Duolsi in catene messa
De i cuor la bella Libertà. Si duole
La Virtù vinta, e la Ragione oppressa.
Min. E t'accusan gli Dei,
Che per tuo vanto a folleggiar costringi.
Am. Eh tu parli così, perchè ti lascio
Priva de doni miei,
O l'elmo amar guerriera,
O sulle carte impallidir severa.
Gio. E tu pien di delitti
Sempre insultando vai, sempre conservi
Lo stesso ardire. E quando
Vuoi saggio divenir? Sempre verranno
A me querele d'infelici Amanti?
E a me sempre dovranno
Chieder ragion de' tradimenti tuoi

Numi sedotti, e incatenati Eroi?

Am. Già fui leggiero,
Perfido Arciero.
Portai sull' ali
Guerra a i Mortali;
E i Numi in Cielo
Fei delirar.
Un altro Dio
Ora son' io
Un Dio ben degno,
Che il mio bel Regno
L' anime belle
Debban formar.
Già fui ec.

Mi. Ecco la prima delle sue menzogne,
Che ci può lusingar.

Am. Nulla ancor sai,
E mi condanni.

Mi. Io so....

Am. Io so, che Amore infine amar dovrai.

Gio. Vediam, che dir saprà.

Am. Fui folle un tempo,
Non conobbi ragion. Fui fra le Belle
Di perfidie maestro. Un' altro Amore,
Un' altro Dio divenni. Or fin la Madre
Più non mi riconosce:
Per un saggio mi tiene,
E divien per me Gnido un' altra Atene.
Chiedi, o Re dell' Olimpo, ove fui colto,

Quan-

Quando per me si venne?

Gio. E dove mai?

Am. Dove un Bosco d'Allori,
Ignoto all'orme di profano piede,
De' Destini e de' Numi in terra è Sede,
Quivi un' Opra tentai,
Di cui non spero altra maggior giammai.

Mi. Udiam, Padre, la grande
Opra d'amor.

Am. Già per discordie antiche
Ir si vedean divise
La Beltà, la Virtù fra lor nemiche.
Vidi maturi i tempi
De i gran successi, e volli
Servire al ben del mondo.
Vengo di là, dove con nodo eterno
La Virtù, la Beltà congiunsi insieme:
Dov'io con Imeneo tornando in pace,
Lo strinsi al sen, seco mutai la face.

Mi. E sarà ver?

Am. Venite, (a)
Illustri Amiche, e l'onor mio compite

SCE-

(a) *Rivolto verso la parte, donde venir debbono la Virtù, e la Bellezza.*

SCENA III.

Virtu'. Bellezza. Imeneo. e detti.

CORO DI RISI, E DI GIUOCHI.

Esce il Coro cantante.
Imeneo precede la Virtù, e la Bellezza, che si tengono per mano, e che ferorandosi s'inchinano con Imeneo a Giove.

CORO di RISI, e di GIUOCHI.

Nodo più grande
Chi vide ancor?
Luce vi spande
Beltà, e Valor.
A mani piene
Versate i fior.
Tutto diviene
Gloria d' amor (a)

Am. Bella Coppia, che siete
L'invitto scudo mio,
Qui si giudica Amore.
Difendetemi Voi, (b)

Vir. Supremo Dio,
Tu sai come Bellezza

Gl'

(b) *verso la Virtù, e la Bellezza.*
(c) *verso Giove*

Gl' Altari m' usurpò. Deh! mira, come
Ora Amor me gli rende:
Come fà, che più bella
Per più felici ardori
Meco sull' Are mie Beltà s'adori.

Im. Amor meco s' unì. Son l'armi sue
Divenute le mie. L' Augusta Fiamma,
Che in due belle Rivali or' egli accese,
Dell' amor degli Dei degno lo rese.

Bel. E chi di me più fortunata? Il Mondo
Ora mi guarda, e per Virtù mi prende.
Tanto i sembianti suoi sembrano i miei!
Di questo inganno, Amor, cagion tu sei.
D' un bell' errore
T' incolpo, Amore,
Se chi mi vede
Virtù mi crede.
Virtude è quella,
Che solo bella
Parer mi fà (a).

Am. Assai diceste; e pur non tutto ancora
Si disse in mia difesa. Eterno Nume,
Oh quanto mai là nella Sacra Selva
Questo tuo messaggier venne importuno!
Quanti, e quali colà dopo il gran Nodo
Felici arcani io non vedea nei Fati?
Vedea Stirpi Guerriere, Aquile, e Gigli,
Gior-

(a) *Verso la Virtù, e la Bellezza*

GIORNI tessuti d' oro,
ARMI Vittrici, e generosi FIGLI.
L' oscuro velo de' lontani tempi
Nulla allor m' ascondea.
Or siegui ad accusarmi, avversa Dea.

Min. Amor cangiò costumi.
Ragione a Lui si renda. Il suo Trionfo
Abbia le mie Corone.

Gio. Amor fra i Numi
Con le due belle sue Seguaci ascenda.
Tutti i suoi falli antichi
Questo NODO ripara.
Tutto gli si perdoni;
E della Gloria sua tutto ragioni.

Giove, Minerva, Mercurio, Amore, Imeneo, la Virtù, la Bellezza ascendono, e riprendono sedendo il loro luogo.

CORO *di* RISI *e di* GIUOCHI.

NODO più grande
Chi vide ancor?
Luce vi spande
Beltà, e Valor.
A mani piene
Versate i fior.
Tutto diviene
Gloria d' Amor. (a)

(a) *Danza d' un Coro di Risi, e di Giuochi, La Machina con le Deità assise risale al Cielo, e termina il* PROLOGO.

ATTO
D'IRIDE

Perque oculos perit ipse suos.
Ovid. Met. lib. III.

ARGOMENTO.

IL Suggetto favoloso di questo Atto sembrerà per avventura ardito, sebbene esso affatto non si diparte dal vero della Natura, e può giustificarsi con gli esempj d' Ovidio. I colori sono l' oggetto ed il piacere della vista, che in questo Atto si vuol rappresentare. Iride è quella, che vien caratterizzata per essi, offrendo codesta Dea, favorita di Giunone, il più vago, e ridente spettacolo alla Terra. Amore per volere dei Destini aprendo gli occhi, e lasciando d' esser cieco, mette in Iride i suoi primi sguardi, e se ne innamora. Iride ravvisandolo, dopo essersi ingannata, credendolo Zeffiro, gli corrisponde, e dissipa le maligne nubi, che Aquilone, odiato rivale, le oppone, e con dolce nodo si unisce ad Amore per dare al Mondo i giorni più felici.

La Scena si finge in Tempe, amenissima parte della Tessaglia.

MUTAZIONI

DI SCENE.

Deliziofo Giardino, nel cui fondo fi vede il Palagio d' Iride.

Pompofo Padiglione, che difcende dall' alto, e chiufo fi pofa ful piano. Amoretti volanti, che alzandone l' ali d' ambe le parti fanno veder in effo tre nobili Seggi difpofti.

PERSONAGGI.

AMORE

IRIDE

ZEFFIRO

AQUILONE

CORO di Piaceri.

CORO di Grazie, e di Amori.

IRI-

IRIDE.

Delizioso Giardino, nel cui fondo si vede il Palagio d'Iride.

SCENA I.

Amore. Zeffiro.

CReder deggio a me stesso? Amore io sono?
Ma se di benda armato
Non è più il ciglio mio,
Se più cieco non sono, Amor son io?
Chi tolse ai lumi miei l'usato velo?
Che veggio? E' questo il sole? E' questo il Cielo?
Zeffiro amato io credo
Oggi veder il gran natal del mondo:
Credo, che sulle vie dell'alta mole
Per me cominci oggi il suo corso il Sole.

Zef. Ma la ragione intendi,
Perchè il Fato alla luce apre i tuoi sguardi.
Tu ciecamente fino ad or vibrasti
Le tue fiamme, i tuoi dardi.
La tua scusa era teco.
Si diceva dal Mondo: Amore è cieco.
Conosci, Amore, la ragion del dono,

Che

Che ti fanno gli Dei. Tu dopo questo
Invano speri ai falli tuoi perdono.
Perchè non erri più, perchè tu renda
Ogni cor fortunato,
Così le luci tue rischiara il Fato.

Am. Ma vo prima degli altri.
Far felice me stesso. Io già trovai,
Già vidi il caro oggetto,
Che mi piace adorar.

Zef. Ma qual' è mai
Amore, il tuo bel foco? Ai miei perigli
Scampo non ò, se tu per Flora ardessi.
Tu troppo mi somigli,
Flora, che te vedrebbe
Tanto a me somigliante,
Senza parere infida, errar potrebbe.

Am. Nò, non temer. Regna fra suoi splendori
Quella Bella, che adoro, e in Cielo il trono
In un' Arco si forma a più colori.
Quand' ella in aria appare,
Fugge il turbine oscuro,
Torna sereno il Ciel, si placa il Mare.
Infin la sempre bella
Seguace di Giunone,
Iride, è l'Idol mio.

Zef. Del più bel de' tuoi strali
Tu feristi te stesso, amabil Dio.
Ma sai tu, che sospira
Per Lei l'empio nemico

Di

Di Zeffiro, e di Flora
Quel feroce Aquilon, terror de i campi,
Agitator dell' onde? Ah! fà, che invano
Sempre per lei sospiri.
Vendica i nostri oltraggi.
A me lascia il pensiero
Della vendetta tua. Non sarai solo
A trionfarne. A meditarla io volo. *parte*

SCENA II.

ZEFFIRO

Tutto può in Ciel, tutto può in Terra Amore,
E non mancano a lui forze, ed ingegni,
Onde render sicuri i miei bei Regni.
Di Primavera in seno
Senza temer furori,
Nascer potrete, o Fiori,
D' un vago Ciel sereno
Al dolce lusingar.
Spirar sol sentirete
Soavi amiche aurette.
Placide le vedrete
Fra le ridenti erbette
Intorno à voi volar.
Di Primavera ec.

parte

SCENA III.

AMORE.

CORO DI PIACERI.

Am. O Verdeggianti rive,
Come care mai siete agli occhi miei!
Deh! mentre per voi scordo
Sin le celesti Sfere, o Colli ameni,
Superbamente ergete al Ciel le fronti:
Ridete, o fiori, e mormorate, o fonti. (a)
Ma qual'ombra nemica
Turba il lieto seren? Qual dalle nubi
Cade fra tuoni, e lampi
Torrente inondator? Qual nero aspetto
Le mie speranze, e i voti miei contrasta?
Oimè! Forse atterrita
Iride non verrà. Che veggio? S'apre (b)
In lucido chiaror la fosca notte:
Si ricompone il Ciel. Voi, miei Seguaci, (c)
A scendere pietosa
Dal suo celeste giro
Invitate la Dea, per cui sospiro.

CORO

(a) *Il Cielo si oscura. Tuoni e Lampi, che si sentono tra fosche nubi piovose.*
(b) *Il Cielo si rischiara. Cessano i tuoni.*
(c) *Al coro de' Piaceri.*

CORO DI PIACERI.

Al fuggir delle procelle
Scendi, o Dea, che regni in Ciel;
Scendi, eletta fra le belle,
Ad un Nume a te fedel. (a)

SCENA IV.

AMORE. IRIDE.

Ir. Cessaste, o fieri venti,
Fosche nubi, spariste. Io vo, che regni
Tranquilla pace in queste amiche arene.

Am. Come vaga discendi,
Bella Nunzia di Giuno!
Come tutto quì ride!
Tutto sente il poter de' tuoi splendori!
Nulla in beltà t' uguaglia. A te Vertunno
A te Pomona, e Flora
Deve il serbato onor de' parti suoi.
Tutto bear, tutto abbellir tu puoi. (b)

Iri. E come così meco
Osi tu favellar? Non sei di Flora

Tu

(a) *Danza de' Piaceri. Lieta sinfonìa, mentre Iride discende sopra l' Arco da Lei descritto, rompendosi intorno ad esso in leggiadre guise le Nubi al suo apparire.*

(b) *prendendo Amore per Zeffiro.*

Tu quel fedele adorator, non sei
Tu quel leggiero volator, che solo
Nelle incostanze sue sempre è costante?

Am. Mal mi ravvisi. Ardo per te. Se il vuoi,
Ascolti Flora, quanto a te ragiono.
Te sola adoro, e mentitor non sono.

Iri. Che intendo? O Ciel! qual turbamento ignoto
Sorge nell' alma mia? Dove son' io?
Zeffiro è questi? Il miro, e in lui lo cerco,
E quasi in lui nol riconosco. E come
Insolito splendor fa più divine
Parer le sue sembianze? E perchè mai
Più dolci sul mio core, e più fatali
Suonan gli accenti suoi? (a)

Am. Ecco un sommesso Amante ai piedi tuoi. (b)

Iri. Sorgi, amabile Dio. Troppo tu stringi
Dolcemente il mio cor; ma parti, e lascia
Fra suoi dolci pensieri
Questo core agitato.

Am. Ubbidirti m' è pena, Idolo amato.

Parto dal tuo bel viso.
Lascio i tuoi vaghi rai;
Ma questo cor diviso
Da te mai non sarà.
Cara, nel dolce errore,
Partendo, t' abbandono.

Cono-

(a) *Si getta appiedi d' Iride;*
(b) *Lo fa sorgere;*

Conosci omai chi sono :
Abbi di me pietà.
Parto ec. *(a)*

SCENA V.

Iride, e poi Aquilone.

Iri. Ciel! che incognito foco
Serpe nell' alma mia. Forse ... Oimè! parmi *(b)*
Al fremito vicino udir, che giunga
L' aborrito rival.

Aq. Perchè ti turbi?
Perchè un Dio, che t' adora,
Così sdegni, e paventi, Iride bella?

Iri. Pietà di te poss' io;
Amor provar non posso.

Aq. E mi vuoi sempre
Così dunque infelice? Almen dovresti
Lasciarmi in un error, che mi lusinga.

Ir. Per un soave, vicendevol nodo
Non sono i nostri cuori. Amore è figlio
Di bella somiglianza. Ah! troppo siamo
Fra noi diversi. Tu di furie armato

Sem-

(a) parte, e si ritira in disparte,
b) Si sente in vicinanza il fremito del vento.

Sempre il Ciel metti in guerra;
Io fo sempre turbato
Rasserenarsi il Ciel, rider la Terra.

Aqu. Il nostro amor sarebbe
L' universal felicità.

Ir. Che giova?
Non sarebbe la mia.

Aq. Crudel, t' intendo.
So, qual rivale a i voti miei s' oppone;
Ma il volubile tema
L' aspre vendette mie.

Ir. Ma qual ragione
Hanno questi tuoi sdegni? Io non t' amai.
Non t' amerò. Lasciami in pace omai.

Aq. E ben: Se così vuoi,
L' amante io scorderò; ma trema, e pensa,
Che cangiato in furor l'offeso affetto,
Farà degne di me le mie vendette.
Se fino all'alte sedi
Del Ciel volar non posso,
Fra l' Aria, e fra la Terra
Tutto farò valer l' impero mio.
Da questo suolo, ingrata,
Involati per sempre, e in Ciel ricerca
La sicurezza tua. Sempre m' avrai
Implacabil nemico. Orride nubi
A farti guerra vestirò d'orrore.
Farò in aria frementi
I turbini tonar, fischiare i venti (*a*) E

(*a*) *S'ode in lontananza un confuso fremito di venti.*

E' il tuo Zeffiro amato.
A cui sì cara sei,
Oppresso, e debellato
Superbo non andrà de' mali miei.
Per me guerreggia il nembo,
Combatte la procella,
Che si raggira in grembo
La strage, ed il terror.
Tutto, o crudel, s' affretta
A far l' altrui sventura,
A fare la vendetta
Del mio sprezzato amor.
Per me ec. *parte*

SCENA VI.

IRIDE. AMORE.

Ir. AH! Che su i rischi tuoi
Io mi sento tremar.
Am. Quanto mai vani
Son d' Aquilon gli sdegni!
Minaccia l' inumano
Un Dio troppo possente
In Terra, e in Cielo, e lo minaccia invano.
Esci, o Bella, d' errore.
Deh! conoscimi alfine. Intendi omai,
Chi sospira per te. Conosci Amore.
Ir. Stelle! Che ascolto? E qual felice inganno

Qual

SCENA VII.

Amore, Zeffiro, e poi Iride.

Am. Zeffiro amato vieni.
Mira compiti i voti miei. Ma tutto (*a*)
Per cenno mio s' adorni
In questi luoghi al mio trionfo; e sia
Tutto quì degno della gloria mia. (*b*)

Coro delle Grazie, e degli Amori.

Viva il Nodo su gli astri formato,
Nodo eterno d' amore, e di Fè.
Viva l' Opra sublime del Fato.
Viva Amor, che più cieco non è. (*c*)

Zef.

(*a*) *Esce il Coro delle Grazie, e degli Amori.*

(*b*) *Lieta sinfonìa, mentre al cenno d' Amore fra lucide Nubi discende un pomposo Padiglione, con Amoretti intorno volanti, dai quali vengono alzate l' ali del detto Padiglione, che chiuso viene a posarsi sulla Scena. Si veggono in esso tre nobili Seggi, sopra i quali vanno a collocarsi Amore, Iride, e Zeffiro mentre si canta, e si danza dai Cori,*

(*c*) *Iride, cantando il Coro comparisce, Amore e Zeffiro, seco la conducono a sedere nel Padiglione. Danza di un Coro delle Grazie.*

Zef. Che felice successo! Ad Amor solo
Mancava quel veder, che può sicure
Far le scelte d'Amore. Amore or vede,
E ne fa la sua scelta al mondo fede.

Ir. Che bella sorte è mai la mia! Superba
Io vo de miei colori,
Se sol per me comincia
A regnar non più cieco Amor sù i cori.

Am. Vidi, mio Ben, la luce, e cominciai
A farmi il più felice degli Dei,
Lasciando d'esser cieco,
Per bear nel tuo volto i lumi miei;
Ma tutto il bel Destino
Di questo mio veder, Cara, non vedi.
Nè tempi ancora ascosi
Dentro il sacro avvenire, oh qual già parmi
COPPIA Augusta veder, di cui non vide
La più sublime il Mondo!
Volate, o giorni, ed affrettate un NODO,
Che ai voti delle Genti ancor nascondo,

CORO PREDETTO.

Viva il NODO su gli astri formato,
NODO eterno d'Amore, e di Fè.
Viva l'Opra sublime del Fato.
Viva Amor, che più cieco non è. (a)

(a) *Danza delle Grazie, e degli Amori.*

IL FINE
DELL' ATTO D'IRIDE.

ATTO DI SAFFO

..... *Sono Testudinis, & prece blanda.*
Hor. Poet.

ARGOMENTO.

SAffo, nata in Mitilene, Città Marittima dell' Isola di Lesbo fu Poetessa, e per eccellenza de' suoi Versi Lirici, de' quali pochi ancora restano, ebbe ancora vivente l' onore d' essere chiamata la decima Musa.

Egli è noto, ch' Ella amò perdutamente Faone, dal quale disprezzata, si gettò disperatamente nel Mare.

In questo Atto tuttavia, per quell' ampia podestà conceduta dalle Muse a Scrittori Drammatici, massime in suggetti favolosi, fingesi, ch' ella ami Alceo Poeta natìo di Lesbo, e celebre Lirico a' suoi giorni.

Fingesi ancora, che Doro, o sia Dorido, figlio di Nettuno, invaghito di lei si opponga a questo amore, e che veggendosi disprezzato, ricorra nell' amoroso suo dispetto al Padre per essere de' disprezzi di Saffo vendicato con l'eccidio non men di Lei, che del fortunato Rivale.

I voti del figlio sono esauditi dal Padre, il quale col favor d' Eolo, e dei Venti minaccia l' innondazione, e l' esterminio dei Luoghi, e delle Persone.

Saffo invocando Apollo, ed Amore col divino potere della Lira, incanto, e delizia del udito, disarma l' ire di Nettuno, e del Mare, e col possesso di Alceo compie il trionfo dell' Armonìa, e del Amore.

La Scena è in vicinanza di Mitilene, lungo le rive del Mare.

MUTAZIONI

DI SCENE.

Rive del Mare in vicinanza della Città di Mitilene.
Due Palagi di Greca, ed elegante Architettura. Alberi intorno.
Inondazione del Mare.
Portico, che improviso s' alza con due Are sacre all' Armonia. Lira, che tra ghirlande di fiori discende.
Archi di rose, che improvvisamente s' innalzano.

PERSONAGGI.

SAFFO, Poetessa Lirica.

ALCEO, Poeta Lirico.

DORIDO, Figlio di Nettuno.

EOLO, Dio dei Venti.

NETTUNO.

CORO, dei Venti.
CORO di Popolo Greco abitante della Marina.
SEGUITO di Fanciulle Greche con Saffo.
SEGUITO di Amatori delle Muse con Alceo.

SAF-

SAFFO

Rive del Mare con veduta della Città di
Mitilene.
Due Palagi di Greca elegante
Architettura sulle medesime.
Alberi intorno.

SCENA I.

DORIDO.

Seguito d' Abitanti della Marina.

Do. ECco il vago soggiorno (a)
Della crudel, che adoro,
Di quella, alle cui chiome
Intesse i mirti Amor, Febo l' alloro.
Quanto ingrata è al mio foco, e quanto, oh Dio!
D' altri accesa mi sprezza! Alceo sol piace.
L' Infelice son' io. Ma tu, che vedi
Il mio misero affanno,
Ascoltami, o del Mar possente Dio.
Se pietà senti del tuo Figlio, ah! quando
Nulla a sperar mi resti,

(a) *Additando l' abitazione di Saffo.*

Importuno a turbar? Che veggio? O Dei! (a)

SCENA III.

DORIDO. SAFFO.

Abitanti del Mare, Seguaci di Dorido, Fanciulle Greche, Seguaci di Saffo.

Dorido.

GUida, pietoso Amore,
Quest' alma incerta, ed a placar m' insegna
D' un' amabil nemica il bel rigore.
Trema sotto que' sguardi (b)
Troppo fatali, e cari
Questo infelice cor. Il mio destino
Pur si ritenti, e si decida. E quando, (c)
O delle Muse onor, Saffo adorata,
Ti rivedrò men di pietà nemica?
Deh! men severa ascolta
I nuovi prieghi miei.

Saf. Ma, se amar non ti posso,

M 4 Ma

[a] *Saffo si ritira fra le sue seguaci, facendo sembiante di ragionar con esse, senza osservar Dorido, che osservando Saffo, dice in disparte.*
[b] *Accennando Saffo.*
[c] *Accostandosi a Saffo.*

Temi un' Amante, che d' un Nume è Figlio.

Sempre crudele,
Sempre ſpietata
Voleſti perdere,
Chi t' adorò.
Penſaci, ingrata:
Un' infedele
Tremar farò.
Nò, tu più quella,
Quella non ſei,
Che parve bella
Agli occhi miei.
L' amore in odio
Si trasformò.
Sempre ec. (a)

SCENA IV.

SAFFO. ALCEO con ſeguito di Giovani Amatori delle Muſe, e Detti. (b)

Saf DEh! vieni, amato Alceo. Nulla ſpaventa
Il coſtante amor mio. Dorido parte
Folle ne' ſuoi furori.

Al. E non paventi

Un

(a) *Parte col ſuo ſeguito.*
(b) *Andando incontro ad Alceo, che compariſce.*

Un mio rival, figlio d' un Dio? Ben sai,
Come l' alme superbe
Intolleranti sono.

Saf. Dorido alfin conoscerà, che ingiuste
Son l' ire sue.

Al. Dalle ripulse offeso,
Nulla vede in amore un core acceso.
Cara, per te sol temo.

Saf. M' offende il tuo timor. Troppo sicura
Son' io. Credilo a me.

Al. Temo disciolta
Veder quella catena,
Che amor per me formò.

Saf. Ma chi può mai
Discioglierne i bei nodi?

Al. Ah! Lo potrebbe
La vendetta d' un Dio, contro cui scampo
Non à forza mortal. (a)

Saf. Conosci omai
Chi son' io fra i mortali. Io nata al canto,
Ed io nata ad amarti,
Cosa più che mortal sembro a me stessa.
Sono Febo, ed Amore i Numi miei.
Amor le dolci fiamme,
Febo mi diede il dono
Dell' Armonica lingua. A questa è dato
Tar-

(a) *Saffo prende un' aria superiore, sollevandosi sopra se stessa*

Tardare in man di Giove
Il fulmine iracondo.
Placare i flutti, innamorare il Mondo.
Sgombra il vano timor. Così ſicura
In mia virtù ragiono.
Amami, e ſpera. In tua difeſa io ſono.

Se del mio cor tu ſei
Parte sì bella, e cara,
Queſto mio core impara
Coſtante a meritar.
De' bei concenti miei
L'arte dal Ciel diſceſe;
E ſul mio labbro appreſe
L'arte d'innamorar.
Se del ec. (a)

SCENA V.

ALCEO, e Detti.

Certo piena è d' un Dio quell' Alma eccelſa,
Che così favellò. Febo l'inſpira:
L'accende Amor. Pur non tranquillo in ſeno
Sento il cor preſagirmi
Qualche vicino orror. Troppo conoſco
Il feroce rival che mal ſoſtiene,
Pien dell' aura Paterna,

Pre-

(a) *parte col ſuo ſeguito.*

Preferito vedermi;
Ma ſe il deſtin nemico
Qualche occulto diſaſtro
Minacciando a noi va, della mia Bella
Cura prendete, e difendete, o Dei,
Il voſtro dono, ed il mio bene in lei.
Per ſuo vanto Amor compoſe
Senza uguale la mia Bella.
Tutte in lei le grazie poſe
Che ſi fan diviſe amar.
Io la vidi, e l'adorai,
E conobbi, come Amore
Trovar ſa le vie d'un cuore,
Come ſa l'alme bear.
Per ſuo ec. (a)

SCENA VI.

EOLO. I VENTI.

Eo. DEl Dio dei Mari ſi eſeguiſca il cenno,
E il diſegno s'adempia. A che ſi tarda?
Nò, non vada impunito
Un cieco orgoglio, che gli Dei non cura.
Sorgan l'onde irritate:

D'or-

(a) *Parte col ſuo ſeguito.*
Si ſente il fremito dei Venti, che annunzia l'arrivo d'Eolo, ed il Mare comincia a commuoverſi.

D' orribile fragor suonino i lidi;
E se Nettuno il chiede,
Tutto intorno s' atterri
Dalle procelle al mio poter suggette;
Che son trionfi miei le sue vendette.

Fiero sul Mar discenda
Tutto lo sdegno mio;
E la superba apprenda
I Numi a paventar,
Sciolti dalle catene
Volin fremendo i venti.
E l' inondate arene
Scorra feroce il Mar.
Fiero ec. (a)

CORO DEI VENTI.

Voliamo sull' onde:
Pugniamo da forti.
Sull' onde si porti
Spavento, e furor.
Soverchi le sponde
Il flutto agitato.
Il Cielo turbato
Si vesta d' orror. (b)

SCE-

(a) *Cresce l' agitazione del Mare.*
(b) *Si danza dal Coro dei Venti. Il Mare vie più si sconvolge, esce, e innondando occupa una parte delle rive, e minaccia il totale esterminio.*

SCENA VII.

ALCEO.

Il Popolo atterrito lo siegue.

Al. E Qual furore, o Dei,
Minaccia a queste arene
Un eccidio fatal? Popoli, ah! dove,
Dov' è quella, che sola,
Contento di perir, salvar vorrei?
Oimè! cresce l'orror. Più, che mai fiera
S' erge l' onda irritata. E qual' in cima
Dei rilevati flutti (a)
Terribil Nume appare?

SCENA VIII.

NETTUNO. ALCEO. POPOLO.

Net. ONde ultrici fermate. Alla superba
Pochi momenti ancor concede il Fato;
Ma, se lo stesso cor l' audace serba,
Provi il mio Nume di vendette armato.

SCE-

(a) *Brieve, e terribile* Sinfonìa. *Nettuno si fa vedere sopra un rilevato gruppo d'onde marine.*

SCENA IX.

Saffo, *che sopraviene spaventata.*
Fanciulle Greche, che la sieguono.

Alceo. Popolo.

Saf. Dove corro, infelice?
Alc. Ah! vieni, o sola
Cagion de miei timori.
Saf. Amato Alceo,
Te salvo riveggendo,
Ritorno a respirar.
Alc. Ma tu non sai
Tutto il nostro destin.
Saf. Sò, che indivisi
Ne vuole Amor. Sò, che niun caso avverso
Ci potrà separar.
Alc. Nettuno irato
Vuol vendetta su noi. Sull' onde apparve;
E scempio minacciò, se al Figlio nieghi
Ancor pietà, se fida
Da me non ti dividi. (a)
Saf. Invan minaccia,
Tu, mia vita, vivrai. Divino Apollo,
Pos-

(a) *Prende un' aria di maestà, e di sicurezza.*

Possente Amor, se a voi
Sin de miei giorni dalla prima Aurora
Sacrai l' alma, e l' ingegno,
In tanto orror spiegate il vostro lume:
Venite in mio sostegno,
E d' un Nume trionfi il vostro Nume (a)
,, Al tuo nascere ti diero
,, Febo il Genio, i Sensi Amor.
,, Prendi il Plettro lusinghiero,
,, Dei perigli domator. (b)

Al. Portento avventuroso? Udiro, o cara,
Febo, ed Amore i voti tuoi. Deh! mira,
L' amica degli Eroi,
L' armoniosa Lira
Scender tra i fiori. Oh! quali seco io veggo
Are sacre innalzarsi
All' Armonica Dea! Ciel! quali in esse
Veggo canore note,
Per te piene d' onore!

Apol-

(a) *Il Mare si ritira affatto ne suoi Lidi, e siegue a essere agitato.*

Al favore d' una dolcissima Sinfonìa s' innalza improvvisamente un Portico sopra le rive, con due Are Laterali Consacrate all' Armonìa, nelle quali si legge partitamente distribuita la seguente Inscrizione. Si vede tra legami di fiori discendere una Lira nel mezzo.

(b) *Rivolto verso il Portico, e la Lira.*

Apollo le dettò: le scrisse Amore.

AL TUO NASCERE TI DIERO

FEBO IL GENIO, I SENSI AMOR,

PRENDI IL PLETTRO LUSINGHIERO

DEI PERIGLI DOMATOR. (a)

Nelle mie man discendi, (b)

Dono immortal d'Apollo, amabil Lira,

Tu, che trionfi dei turbati flutti,

E dell'ire d'un Dio. (c)

L'aura d'Apollo

Ecco mi scende in petto, ecco m'inspira.

Vieni, Lira diletta. Ecco inspirata

Sulle tue corde d'oro

Accordo per tuo vanto

Il canto al suono, e le tue lodi al canto.

Bella Armonia,

Vieni, felice

Incantatrice,

A trionfar.

La voce mia

Fa, chè innamori

Fa, che i furori

N Pla-

(a) *Andando verso l' Arco, donde in alto sospesa tra fiori si vede la Lira.*

(b) *La Lira invocata discende dall' alto nelle mani di Saffo*

(c) *Saffo si agita, e si raccende, così manifestan lo l' inspirazione divina, che in lei sopraviene.*

Plachi del Mar.
Per te si vide
Seguaci i sassi
Dietro i suoi passi
Altri guidar;
Altri col suono
Rapir le belve,
E fin le selve
Quasi animar.
Tu sei dal Cielo
A me discesa. (a)
Oh! come accesa
Mi sento alzar!
Nò, l'avvenire,
Altrui celato,
Non osa il Fato
A me celar. (b)
Oh! quali mai
Ne' dì lontani
NODI, SOVRANI
Non dei cantar!
Beltà, Valore,
NUMI ed EROI
I pregi suoi
Veggo accoppiar.

MAR-

(a) *Saffo più del solito si solleva sopra se stessa.*
(b) *Maggiormente s' infiamma, mostrandosi piena a' un Dio, che la fa vaticinare.*

MARTE, e MINERVA
Più che mai vivi
LAURI, ed ULIVI
Veggo intrecciar;
E veggo EUROPA
Per l' augurata
COPPIA ADORATA
Bella tornar.

Bella Armonìa
Vieni, felice
Incantatrice,
A trionfar.
La voce mia
Fa, che innamori.
Fa, che i furori
Plachi del Mar.

Al. Non più Saffo diletta. Ecco al tuo canto
Rider calmate l' onde,
E ferenarfi il Ciel. (a)
Ma, che mai veggo? (b)
Sul lido ecco improvvifi
Sorger' archi di rofe.
Vieni, e deponi omai

(a) *Il Mare fi ricompone. Il Cielo lampeggia d' una luce più lieta.*

(b) *Si alzano improvvifi Archi di rofe, e di mirti, e difcendono dall' alto, e vagamente fi muovono per aria ghirlande di fiori.*

La Lira vincitrice; e vieni, o cara,
Ad unirti per sempre
Con chi fedel t'adora;
Ed abbia Amore il suo Trionfo ancora.

Saf. Meco sarai felice. Ecco depongo (a)
Sull'Ara il sacro Dono. In Febo adoro,
E in Amore i miei Numi,
Che mi fan trionfar.

Al. Popoli, udite.
Concordi celebrate
Sì felici portenti,
Sì fortunati ardori;
E i meritati omaggi
Rendete al Dio del Canto, e al Dio dei Cori:

CORO.

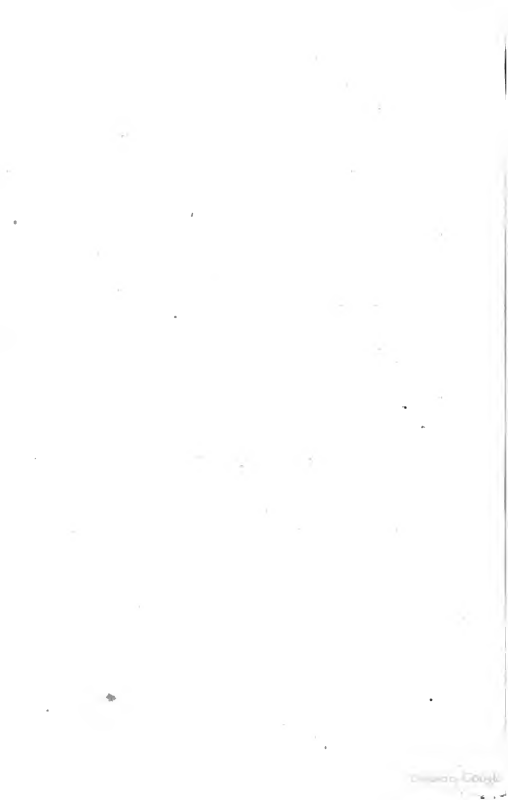
Canto lietissimo
Celebri Apollo.
Danza volubile
Celebri Amor,
Il Trionfante,
Il Vincitor. (b)

(a) *Depone la Lira sopra l' Ara.*
(b) *Danza di Popolo Greco abitante della Marina*

IL FINE

DELL' ATTO DI SAFFO

ATTO
DI EGLE.

. . . . *Iniiciunt ipsis ex vincula sertis.*
Virg. Ec. VI.

IL Suggetto di quest' Atto si è preso in parte dall' egloga sesta di Virgilio, intitolata Sileno, e dal quarto libro delle Georgiche, dove di Proteo si fa una assai viva descrizione. Il resto si è immaginato, e condotto, come la divisata introduzione di un Balletto sul finir dell' Atto richiedeva. Il Nome Mansilo non si è ritenuto, per non dispiacere alla Musica, che non lo approva.

La Scena si finge in una amena piaggia, vicina al mare Carpazio.

MUTAZIONI DI SCENE.

Campagna di fresco mietuta, con fasci di spiche recise, plaustri, ed altri strumenti campestri vagamente disposti. Nel fondo il Peristilio del Tempio di Pale. Statue di Pomona, di Vertunno, di Cerere, di Zeffiro quà, e là collocate senza studiata ordinanza. Cascate d' acque in vasche rozzamente scolpite.

Grotta in una parte di sassi rotti con leggiadro, e naturale disordine, abitazione de' Silvani, quà, e là ricoperta di silvestri fiori, e d' edere serpeggianti. Dall' altra parte un verde Padiglione di folti fogliami, di pampini, e di grappoli pendenti. Statua nel mezzo del Dio Pan. Alberi avanti,

che vagamente intrecciati ne ombreggiano l' ingresso. Sotto questi un letto d' erbe.

Veduta di Mare interrotta in parte da un boschetto isolato. Caverna di Proteo in un fianco da un scoglio, coperta nella parte superiore da un prospetto volante d' alberi, e di rupi, il qual prospetto poi partendo scopre tutto il Mare, e sulla cima d'un dirupo la caverna di Polifemo.

PERSONAGGI.

EGLE Ninfa.

CROMI Silvano.

LINCO Silvano.

ALCE Ninfa.

SILENO, Ajo di Bacco.

PROTEO, Dio Pastore Marino, che non parla.

CORO di Ninfe.

CORO di Fauni.

EGLE

E G L E

Campagna di fresco mietuta con fasci di spiche
recise, plaustri, falci, ed altri strumenti
campestri vagamente disposti.
*Nel fondo del Teatro il Peristilio
del Tempio di Pale.*
Statue di Pomona, di Vertunno, di Cerere,
di Zeffiro quà, e là collocate
senza studiata ordinanza.
Cascate d' acque in vasche rozzamente scolpite.

SCENA I.

Egle. Alce.

Seguito di Ninfe.

Eg. SEi dunque risoluta
D' imitarmi fedel? Crebbero insieme
Coi reciproci affetti
Le nostre prime età.

Al. Cara, tu sai,
Che sempre il mio cuor prende
Le sue leggi dal tuo. Come a te piace,
Mi fai volere, e disvoler mi fai,
Linco per me sospira.

Eg.

Eg. Arde Cromi per me.

Al. Tu l' ami?

Eg. Io l' amo;
Ma l' amor mio gli celo.

Al. E lo ſteſſo io pur ſo.

Eg. Proviamci, o cara,
A fargli delirar. Amor l' approva.

Al. E ragione lo vuol. Troppo ſuperbi
Vanno ormai per le ſelve
Queſti Silvani. Le più belle Ninfe
Si vantano d' avere
A ſoſpirar coſtrette.
Impunito non vada il loro orgoglio:
Tentiam degne vendette. (a)
Eccogli.

Eg. Fingi non vedergli.

Al. Intendo,
Fida ti reſto accanto.

Eg. Vien Cromi. Tu l' udrai,
Com' è ſuo ſtile, incominciar dal pianto. (b)

SCE-

(a) *Cromi, e Linco compajono.*
(b) *Egle, ed Alce fingono ragionare inſieme, non badando a Cromi.*

SCENA II.

CROMI. LINCO, e detti.

Seguito di Fauni.

Cro. PErchè così crudele, e perchè ſempre (*a*)
Così bella ancor ſei? Mancaſſe almeno
In te tanta bellezza,
Quanto creſce il rigor!
Eg. Ma cento volte (*b*)
Lo ſteſſo udii da te. Queſto è l' uſato
Linguaggio degli amanti.
Cro. E che dir deggio?
Se tu mi fai languir, ſe tu più fredda
D' un inſenſato ſaſſo
O ridi altera, o volgi altrove il paſſo.
Eg. E tu con queſto lamentarti eterno
Creder mi fai, che Amore,
Sol avido di pene,
E' il tiranno d' un core.
Dimmi, ſarebbe mai
Così ancora Imeneo?
Se così foſſe, io voglio
Godermi in pace il fior de' giorni miei;
E s' im-

(*a*) *Verſo Egle.*
(*b*) *Volgendoſi diſpettoſamente verſo Cromi.*

E s' impacci, chi vuol, con questi Dei.
Io ridendo non posso
Parlarti d' una fiamma,
Che mi divora il sen.

Eg. Oh! come poco
Intendi il nostro cuor. Piace alle Ninfe,
Chi ad arte sempre ride, e sul lor viso
Porta, ridendo, il riso.
Il dolore non s' ama.
Il Genio vola, ove il piacer lo chiama.

Cro. E come rider mai
Posson gli amanti sfortunati?

Eg. Ascolta.
E' il riso à gioventù, quel, che le rose
Sono al vezzoso april. Vuole ogni etade
Ciò, che più le conviene.
Pianga sempre Saturno.
Ridan sempre le Grazie; e poi, qual fede
Può darsi ai vostri pianti?
Perfidi siete, quanti siete amanti.
Alce, cerchiam Sileno,
Il buon' Ajo di Bacco. A lui di mosto
Tingeremo le gote,
Nè cheto il lascerem, finchè non narri
Cento sue favolette, onde ci suole
Sovente rallegrar. Sieguimi. (a)

Cro.

(a) *Egle, ed Alce fanno mostra di partire. Cromi le trattiene.*

Cro. Ah! resta,
E senti, quali io darti
Vo della fede mia sicuri pegni.
Egle, t'amo, e t'adoro. Egle, tel giuro
Per il Nume Tegeo,
Per la Dea dei Pastori,
Per questo antico Tempio, ove s'adora.

Eg. E che? Tu giuri ancora?
Oh! sì, che i giuramenti
Io crederò sicuri,
Come Amor non avesse i suoi spergiuri.
Ancor' io sò giurare. Attento, o Cromi.
Per il Nume Tegeo,
Per la Dea de i Pastori,
Per questo Tempio alle sue Ninfe caro,
Giuro, che amerò Cromi,
Ma quando d'un Torrente
Incatenar vedrò l' onda fremente.

Al Giuramento mio
Fedel risponda l' Eco,
E dal profondo speco
Lo torni a replicar.
Ma rider non si senta
Del semplice mio core,
Che credulo in amore
Si lasci lusingar.
Al Giuramento: ec.

parte.

SCE-

SCENA III.

Cromi si mette in disparte mesto, e pensieroso, però badando alla scena, che Alce, e Linco fanno insieme.

ALCE. CROMI. LINCO.

Lin. Ragion si renda ad Egle. E che? Si dee (a)
Alle Ninfe piacer sempre piangendo?
Alce, io non amo i pianti.
Io seguace tuo fido
Per te peno, tu il sai; ma peno, e rido.

Al. E perchè ridi, non mi piaci. Or vedi,
Come diversa io son.

Lin. Ma non sai, quanto
Piango in secreto su i rigori tuoi.
Chiederti, se il consenti,
Una grazia vorrei.

Al. Parla; che vuoi?

Lin. Posso sperar, che un giorno, Alce adorata,
Abbi di me pietà? Sarà mai vero,
Che mio questo tuo core alfin diventi?

Al. Vo consolarti. Il tuo destino or senti.
Quand' Egle amerà Cromi,
Alce Linco amerà. Se non ti basta, (b)
Asco-

(a) *In aria ridente verso Alce.*
(b) *Alce canta tutto ciò, che siegue, prendendo un' aria maligna, e derisoria.*

Ascolta, o buon Silvano,
Un' importante, e inaspettato arcano.
Le Colombe in questo giorno
Stanno in guardia, perchè sanno,
Che Sparvieri vanno intorno,
Solo intenti ad ingannar. *parte.*

SCENA IV.

Cromi. Linco.

Cro. Intendesti?
Lin. Vorrei
Intender meno.
Cro. Egle è una scaltra.
Lin. E tale
E' la compagna sua.
Cro. Nè so, qual delle due
Sia da temersi più.
Lin. Ma tutto intanto
E' finito per noi. Quella, che adori,
Un' impossibil chiede.
Alce promette amarmi,
Quando amato sarai. Noi siamo infine
Di due furbette il gioco.
Cro. E pure io temo,
Che s'ascondano a noi.
Sai, che talora in cuor di Ninfa il vero
Gode

Gode occultarsi, e divenir mistero.
Si consulti Sileno.
Questo amabil vecchiardo
Molto può, molto intende.

Lin. E per farcelo, amico,
Delle insidie si avvisi. Ebbro io lo vidi,
Sdrajato all'ombra delle viti amiche.
A sorprenderlo io volo.

Cro. Nò, prevenirlo io vo. Ma prima lascia,
Che più possente di Sileno implori
L'arbitro degli affetti, il Dio dei cuori.

Senza te, pietoso Amore,
Il mio core invan s'affanna.
Senza te la mia tiranna
Spero invano di placar.
Se i miei voti tu secondi,
Un'agnella vo svenarti:
Vo di rose, vo di frondi
Il tuo Nume coronar.
Senza te ec. *parte.*

SCENA V.

LINCO.

Povero Cromi, ancor non sa, che Amore
Tutti al vento consegna
I prieghi degli amanti. Egle bisogna,
Non Amore implorar. Nume migliore

Per

Per noi farà Sileno. Egli ridente
Fra le Ninfe invecchiò. Sa con qual' arte
Si dee prender ciascuna.
Io vo col suo favor cercar fortuna.
Posa Sileno all' ombra,
Di biondi grappi ornato,
E dalle Ninfe amato
Tra lor ridendo sta.
Si lascia dalle Belle
Incatenar tra fiori;
Ma dei lor dolci amori
Arbitro alfin si fà. Posa ec. *parte*

Grotta da una parte di sassi rotti con leggiadro, e naturale disordine, abitazione de' Silvani quà, e là ricoperta di silvestri fiori, e di edere serpeggianti.
Dall' altra parte un verde Padiglione di folti fogliami, e di pampini, e di grappoli pendenti.
Statua nel mezzo del Dio Pan.
Alberi avanti a questo, che vagamente intrecciati ne ombreggiano l' ingresso
Sotto questi un letto di erbe.

SCENA VI.

CROMI. SILENO.

CORO DI FAUNI.

Cro. SIleno, all' erta. Nella tua spelonca

Tu non sei ben sicuro.

Sil. E da chi debbo
Guardarmi? E chi m' insidia?

Cro. Egle, che pensa
Con Alce sopraffarti, allorchè dormi
Pien dell' amico Dio.

Sil. Le folli in pace
Non mi lasciano mai, Ma dei lor giuochi
Io le farò pentir. (*a*)

SCENA VII.

LINCO. SILENO. CROMI.

Sil. Dove lasciasti,
Linco, le due maligne,
Per cui derisi ambo d' amore ardete?

Lin. Nelle vicine siepi a coglier frutti
Da imporporarne i volti. (*b*)

Sil. Intendo, intendo.
Vengano pur l' accorte. Un finto sonno
Farò, che le assicuri. Ancor non sanno,
Che mal con me si tresca. Or voi non lungi
Ad osservar restate,
E opportuni accorrete.

So,

(*a*) *Vede venir Linco.*
(*b*) *Malignamente sorridendo.*

So, miei Silvani amanti,
So le vostre sventure;
Ma non saranno eterni i vostri pianti. (a)
M' inganno? O da quegli olmi
Io le veggo spuntar? Ah! sì, son desse.
Semplicette, venite.
Vedrete, se dormendo,
Coglier ne i loro inganni
Le ingannatrici io so. Dormir si finga. (b)

SCENA VIII.

Sileno. Egle. Alce, *e poi* Cromi. Linco.
Coro di Ninfe, e di Fauni.

Eg. Piano, piano, o compagne. (c)
Dorme l' amabil Vecchio. Oh come a tempo, (d)

(a) *Cromi, e Linco si ritirano. Sileno si mette a sedere sopra un letto d' erbe, ed osserva.*
(b) *Sileno finge dormire.*
(c) *Egle, ed Alce, ed il Coro delle Ninfe escono, mostrando di non voler destare Sileno. Brieve Sinfonia imitante il sonno. Brieve Danza di Fauni, e di Ninfe intorno a Sileno addormentato.*
(d) *Vedendo comparire Cromi, e Linco.*

Miei Silvani, giungete!
All' opra ognun s' appresti.

Cro. Adagio, o Ninfe mie, che non si desti. (a)

CORO DI NINFE, E DI FAUNI.

Stringete i nodi.
Fermo tenetelo.
Non fugga più.
Che Vecchio amabile!
Prigion vedetelo
Di Gioventù.

Al. Scotiamolo dal sonno.

Eg. Sorgi, sorgi, Sileno. (b)

Sil. E chi mi chiama?
E chi di tanti lacci
Sonnacchioso mi cinse? (c)
Ah! maligne..... Aspettate.....
Saprò, saprò ben' io,.....

Eg. Non adirarti,
Innocente è la frode.
Narraci deh! qualcuna
Delle tue dolci fole.

Sil.

(a) *Gli Attori Cantanti, a lento, e guardingo passo si avanzano, arretrandosi, quando Sileno nel sonno si muove; e mentre canta il Coro, lo circondano di trecce di fiori.*

(b) *Sileno si desta, e sorpresosi vede tutto incatenato tra fiori.*

(c) *Verso Egle, ed Alce.*

Sil. Or su, sciogliete,
Ninfe, sciogliete i nodi. Eccomi pronto
A far quanto chiedete. (a)
Getta un vermiglio pomo,
Furtiva mi colpisce,
Dolcemente iraconda;
La bella Galatea;
E poi fugge tra i salci;
Ma vuol farsi veder, pria che s' asconda,
Eg. Siegui, mi fai piacer.
Al. Siegui, Sileno.
Sil. Vo quest' altra narrarvi.
Ma nò . . .mie Ninfe, udite. Un buon consiglio
Inspirato vo darvi. Itene, dove
Proteo custode del marino armento
Abita il Mar vicino.
Lo troverete, ove un riposto seno
Sempre sicuro rompe l' onda e il vento.
Quivi un' antro scavato
In un fianco del monte,
Nel meriggio lo alberga. E' d' uopo, o Ninfe,
Sorprenderlo, che dorma, e bene avvinto
Tenerlo in forti nodi. Egli il passato,
Egli il presente, e l' avvenir conosce.
Quali stupende cose
Non udrete da lui? Non vi spaventi,
Se in cento forme si trasmuta, e volge;
O 3 Per-

(a) *Sileno vien disciolto e libero, sorge, e poi canta.*

Perchè alfine costretto
Parla, e ritiene il suo primiero aspetto.

Eg. Vuoi tu meco venir? So, che tu sei
Di me più timorosa.
Coraggio, amica Ninfa. Andiam.

Al. Ma nosco
Vengano Cromi, e Linco.

Lin. Onor mi sia
Seguirti, Alce diletta.

Cro. Amor mi guida,
Egle gentil, sull' orme tue.

Eg. Sileno,
Grata ti sono del tuo buon consiglio.
Con le novelle a te farem ritorno.

Sil. Itene, o Ninfe: in ciel già grande è il giorno.
Son pur rimasto (a)
Senza catene
In libertà.
Perde, se viene
Meco in contrasto,
La fresca età.
Vecchiezza, antica
D' amor nemica,
Troppo è più scaltra,
Troppo più sa.
Son pur ec. *parte.*

Veduta

(a) *Tutti partono fuor di Sileno.*

Veduta del Mare in qualche parte interrotta da un Boschetto isolato.

Caverna di Proteo in un fianco d' uno scoglio, coperta nella parte superiore da un prospetto volante d' alberi, e di rupi, il qual prospetto poi partendo scopre tutto il Mare, e sulla cima di un dirupo la caverna di Polifemo.

SCENA IX.

EGLE. ALCE. CROMI. LINCO.
CORO DI NINFE, E DI FAUNI.

Nell' aprirsi della Scena apparisce Proteo sopra uno scoglio presso la sua caverna, che rivolto verso il Mare a numerare il marino armento, si vede sorpreso, e fortemente legato dà predetti Attori.

CORO DI NINFE, E DI FAUNI.

Ninfe, e Silvani,
I timor vani
Lungi dal cor.
Forte annodate
L' equoreo Vate,
Il Dio Pastor. (a)

O 4 Oh

(a) *Proteo incatenato si trasforma in un cardone selvaggio.*

Egle sposa di Cromi,
Di Linco Alce lo fei.

Eg. Ah, vecchio traditor! Ah, scaltro amante! (*a*)
Così uniti ingannarmi?

Si. Imparerai,
Gentil mia Ninfa, a scherzar meco.

Eg. Ah! taci.
Ti vendicasti assai;
Ma dolce è una vendetta,
Che compie i voti miei.

Al. E che teco felice ancor mi rende.

Eg. Cromi fedel, sei mio.

Al. Linco fedel, tua sono.

Cro. O bella sorte!

Lin. O fortunato dono!

Eg. Finsi di non amarti. (*a Cromi.*)

Cro. Sempre fedel t'amai. (*ad Egle.*)

Al. Volli il mio cor celarti. (*a Linco.*)

Lin Per te fedel penai. (*ad Alce.*)

Eg.)
a 2. Amor non più sdegnato,
Cro.)

Al.)
a 2. Amor alfin placato,
Lin.)

(a 4.) Ebbe di noi pietà.

Sil.

(*a*) *Verso Sileno, e Cromi.*

Sil. Senza il favor d' Amore
Sembra languir beltà.

Eg. Cro.
a 2. Tu sei la fiamma mia.

Al. Lin.
a 2 L' alma te sol desia.

Eg. Cro. Al. Lin.
a 4. Che bella fedeltà

Sil. Il vostro vivo ardore
Ringiovenir mi fa.

Eg. Cro. Al. Lin. ne
Felici Amor tese.
Sil. vi
Più belle faci accese.
Amore ancor non à. Fini ec.

Sil. Felicissime frodi! Io vo superbo
D' esserne autor. Ma, Ninfe mie, sovvienmi,
Che giovanil vaghezza
D' udir favole rare a me vi trasse.
Su dunque, o Fauni, o Ninfe mie, nel bosco
Rinovate danzando
Di Galatea con Aci i fidi amori,
Così con nobil festa in sì bel giorno
Amor s' applauda, ed Imeneo s' onori.

La Scena cangia, e fa vedere tutto scoperto il Mare. Si vede in cima di elevato monte la caverna di Polifemo, e siegue il Balletto di Aci, e di Galatea.

IL FINE.
DELL' ATTO DI EGLE.

ACI, E GALATEA

BALLETTO

PANTOMIMICO.

Hæc Amor, & majora valet.
Tib. Lib. III. Eleg. VI.

ARGOMENTO

I teneri amori di Galatea, Ninfa Marina, figlia di Nereo, e di Doride, e di Aci, Pastorello Siciliano, figlio del fiume Simeto, l' invaghimento di Polifemo Ciclope, figlio di Nettuno, e della Ninfa Toosa, l' invincibile aborrimento di Galatea per lui, le smanie della sua gelosia, la morte crudelmente data ad Aci; e finalmente la trasformazione di Aci in fiume fanno il vago, e ben immaginato, e disposto Suggetto di questa Danza, la quale in parte risveglia ed adombra sulle Scene moderne l' arte antica Pantomimica, che fiorì in Roma *sotto Augusto.*

Il Teatro rappresenta una Concatenazione di Montagne, fra le qnali si discuopre il Mare. Da una parte si vede il Tempio di Giunone. Dall' altra il monte Etna, con la caverna di Polifemo in alto.

ATTORI DANZANTI.

ACI. *GALATEA.*

POLIFEMO.

SCE-

SCENA I.

ACi viene solo in atto di ricercare Galatea, inquieto per la sua lontananza. Prende, e suona il flauto. La Ninfa riconoscendolo appar sulla Scena.

SCENA II.

GAlatea fa sembiante di ricercare con impazienza qualcun' altro fuor d' Aci, mostrando di evitarlo. Egli ingelosito la insiegue.

SCENA III.

UNa sinfonia annunzia l' arrivo dei Pastori e delle Pastorelle. Aci invita Galatea a vedere loro trastulli. La Ninfa vi acconsente, e siede con Aci. Festa campestre interrotta da una vivace sinfonia. Galatea fa cenno a tutti i Pastori, ed alle Pastorelle, che si ritirino. Partono, e seco conducono Aci.

SCENA IV.

POlifemo entra furioso, cercando per ogni lato i Pastori e le Pastorelle, che à colà intesi.

SCE-

SCENA V.

GAlatea si mostra sulla Scena. Il Gigante dopo molte smanie in veggendola si raddolcisce. Danza avanti la Ninfa, studiando tutte le grazie per piacerle. Si getta a suoi piedi. Galatea sembra di accarezzarlo, nel tempo stesso, che lo deride. Polifemo sedotto dalle mal credute carezze chiama i Ciclopi.

SCENA VI.

I Ciclopi vengono a rendere omaggio a Galatea. Polifemo si frammischia con loro. Danza con la Ninfa. Indi si ritira col suo seguito. Galatea resta un momento sola.

SCENA VII.

ACi ritorna, e rimprovera alla Ninfa d'aver mostrato di corrispondere all'amore del Gigante. Galatea si discolpa. Aci attesta, che va disperatamente a gettarsi in preda alle furie di Polifemo. Galatea lo trattiene, e gli addita il Tempio di Giunone, ov'ella è pronta a farlo suo Sposo. Aci fa trasparire l'eccessiva sua gioja.

SCE-

SCENA VIII.

I due Amanti si presentano al Tempio di Giunone. S' aprono le porte. Il gran Sacerdote comparisce con gli Assistenti del Tempio. Congiunge le loro destre, e gl' incorona di fiori. Aci, e Galatea danzano insieme. Nel mezzo della festa si sente un romore cupo, e lontano.

SCENA IX.

Polifemo vien fuori della sua caverna, e si fa vedere in vetta alla rupe. Minaccia, e s' infuria, vedendo i due Amanti. Galatea pregando Aci di salvarsi si precipita nel Mare. Aci vuole raggiungerla; ma Polifemo dall' alto, sotto un gran masso divelto dalla rupe, e lanciato contro lui, lo fa cadere estinto. Il Gigante discende, contempla con piacere l' oppresso rivale, e con un tratto di ballo fa vedere caratterizzato il piacer della sua vendetta.

SCENA X.

Una sinfonìa dolce subentra a quella, sulla quale à danzato Polifemo. Galatea risorge dal Mare, e veggendo succedere la calma, e la tranquillità all' orrore, ed al tumulto, si mette in cerca d' Aci. I suoi passi la guidano appiè della

rupe

rupe, dove il ſuo Amante morto giace. Ella eſprime il ſuo dolore, e la ſua diſperazione, ſi getta con le ginocchia a terra ſul lido del Mare, ed indirizza la ſua preghiera a Nettuno.

SCENA XI.

Nettuno appariſce ſopra una conca tirata dai cavalli marini. Uno Stuolo di Nereidi, e di Tritoni appoggiati ſull'urne circondano i due lati del carro. Nettuno col tridente tocca il maſſo. Queſto ſi trasforma in un'urna, dalla quale ſi vegono ſcaturire le acque formatrici d'un Fiume, di cui Aci è il Dio.

SCENA XII.

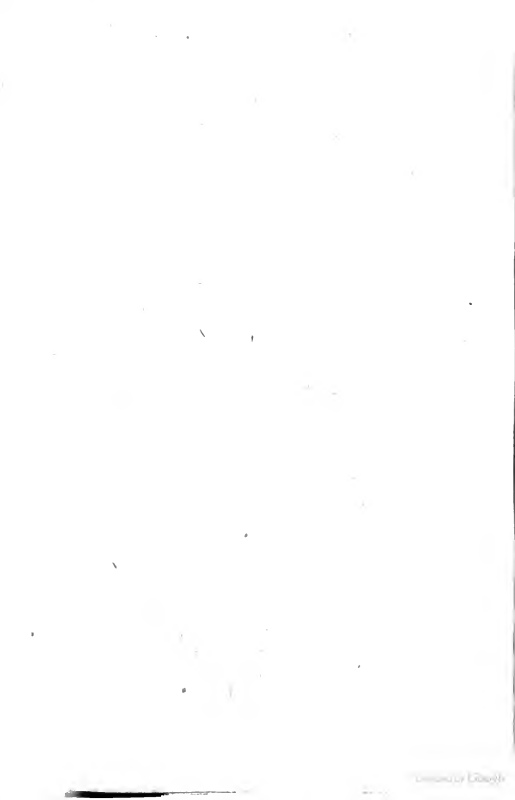
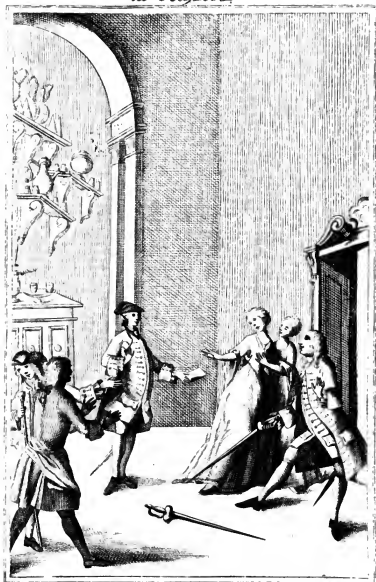
Aci eſce dall'Urna veſtito da Fiume. Galatea appena lo ravviſa, che rapidamente corre fra le ſue braccia. Le Nereidi, ed i Tritoni vengono a render loro i dovuti omaggi. Aci, e Galatea ſi uniſcono a loro. Una Danza generale termina il Balletto.

IL FINE

DEL PANTOMIMO

PARTE

COMICA.

TOMO PRIMO.

la Scozzese

Dom: Paladini inv. — *Ferd: Fambrini inc.*

IL CAFFE'
O LA SCOZZESE
COMMEDIA

A' LETTORI.

Questa è una Commedia moderna Inglese, che tradotta in Francese fù rappresentata la prima volta da' Commedianti Francesi Ordinarj del Re il dì 26 Giugno 1760 con grandissimo applauso, essendo stata da per tutto stimata bellissima, e particolarmente di una condotta ammirabile. Confessa il Traduttore Francese di aver col parere di molte Persone di cognizione levato qualche cosa dalla parte di Frellone, o sia Vespone, che compariva ancora nell' ultimo atto, ed era punito, come la ragione vuole alla fine della Commedia. Stantechè questa giustizia sembrava mescolare un poco di freddezza nel vivo interesse, che conduce lo spirito verso lo scioglimento, ha divisato, che possano bastare le minacce fattegli, e la maschera, che riceve per lo scoprimento delle sue furfanterie. Ma perchè questo maggiormente risalti nella traduzione Italiana, si è creduto dover aggiungere l'ultima scena; chi la crede proficua, se ne vaglia.

ATTORI

FABRIZIO Padrone del Caffè.
LA SCOZZESE, ò Lindane.
MILORD Murrai amante di Lindane.
POLLY Cameriera di Lindane.
FRIPPORT Mercante.
MONROSE Padre di Lindane.
FRELLONE novelliſta, ò ſia Veſpone.
MILEDI Alton.
QUATTRO Interlocutori.
LACCHE' di Milord Murrai.
MESSAGGIERO di Stato.
PERSONAGGI, che non parlano, cioè
La Moglie di Fabrizio Padrona del Caffè.
La Serva di Fabrizio.
Il Garzone del Caffè.
Gli Staffieri di Milord Murrai.

La ſcena ſi rappreſenta in Londra, eſſa figura ora una ſala commune di Caffè, ora l' appartamento di Lindane.

LA SCOZZESE.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

La Scena rappresenta un Caffè con porte per entrare in diversi appartamenti.
Frellone in un canto di Scena vicino ad un tavolino, dove vi è da scrivere, e del Caffè, leggendo la gazzetta, e poi Fabrizio.

Frel. CHe nuove disgustose! Si premiano, e si fanno delle grazie a più di venti persone! e nessuna a me! cento ghinèe di gratificazione ad un basso Uffiziale, perchè ha fatto il suo dovere; che bel merito! Una pensione ad un Inventore d' una macchina, che non serve, che a sollevar degli operaj! Una ad un Piloto! Degli impieghi a Letterati! E a me niente! Che si slarghi la mano, che si slarghi la mano; e a me niente. (*getta via la gazzetta, e passeggia.*) Frattanto io rendo servizio allo stato, scrivo più fogli, che qualsisia persona, faccio rincarire la carta... e a me niente! Vorrei vendicarmi di tutti quelli, che si

 crede

crede, che abbian del merito. Io guadagno di già qualchè cosa a dir del male, se posso pervenire a farne, la mia fortuna è sicura. Io ho lodato degli sciocchi, ho denigrato le persone di talento, e appena ho di che vivere. Non è col dir male veramente, ma col nuocere, che fassi la sua fortuna. (*al Padrone del Caffè.*) Buon giorno, Signor Fabrizio: buon giorno. Tutti gli affari vanno bene, fuor che i miei: venga la rabbia....

Fab. Signor Frellone, Signor Frellone, voi vi fate di molti nemici.

Frel. Sì, io credo di eccitare un poco d' invidia.

Fab. Nò, da senno non è, che voi eccitiate invidia, udite; io vi professo qualche amicizia, e mi dispiace sentir parlar di voi, come se ne parla, nè so come facciate ad aver tanti nemici, Sig. Frellone.

Frel. Eh! io ho del merito, Signor Fabrizio.

Fab. Questo può essere: ma fino ad ora l' avete detto voi solo; si pretende, che voi siate un ignorante; e questo è niente: ma aggiungono, che voi siete malizioso, e questo è quello, che mi disgusta, perchè io sono un galantuomo.

Frel. Io ho il cuor buono, ho il cuor tenero; dico un poco male degli uomini; ma amo tutte le donne, Signor Fabrizio, quando sono belle, e graziose, e per provarvelo, io voglio assolutamente, che voi mi introduciate da questa amabil persona, che alloggia in casa vostra, che non ho avuto ancora

la

la sorte di visitare nel suo appartamento.

Fabr. Oh Signor Frellone, quella giovine non è fatta per voi; perchè ella non si vanta giammai, nè dice mal di alcuno.

Frel. Ella non dirà male di alcuno, perchè non conosce alcuno, non ne sareste già voi innamorato, mio caro Signor Fabrizio?

Fab. Oh nò: Ella ha qnalche cosa di sì nobile nella sua aria, che io non ardirei giammai di esserne innamorato: e poi la sua virtù...

Frel. Ah. ah. ah. La sua virtù....

Fab. Sì, che avete voi da ridere? non credete voi, che ella sia morigerata? Ecco un Calesse di Posta, che si ferma alla mia porta: uno staffiero, che porta una valigia: sarà qualche Signore, che viene ad alloggiare da me.

Frel. Raccomandatemi subito a lui, mio caro amico.

SCENA II.

Il Cavalier Monrosa, Fabrizio, e Frellone.

Cav. Voi siete il Signore Fabrizio, per quel, che io credo.

Fáb. A servirvi, Signore.

Cav. Per pochi giorni io sono per restare in questa Città (Oh Cielo! voglia tu proteggermi... sfortunato, che io sono!...) mi hanno detto, che io

sarò

farò meglio alloggiato da voi, che altrove, che voi fiete un buono ed onefto Uomo.

Fabr. Ciafcuno debb' efferlo. Voi troverete quì Signore, tutte le comodità neceffarie, un appartamento affai proprio, tavola comune, fe volete degnarvi di farmi quefto onore, libertà di mangiare da voi folo, ed il divertimento della converfazione del Caffè.

Cav. Avete quì molti ofpiti?

Fab. Non vi abbiamo, che una giovine molto bella, ed onefta.

Frel. Eh sì, onefta eh eh!

Fabr. Che vive ritiratiffima.

Cav. La gioventù, e la bellezza non fono fatte per me; che mi fi prepari, vi prego, un appartamento, dove io poffa ftare in folitudine .... (*da fe*) ah che il dolore m' opprime!.. (*forte*) Vi fono nuove intereffanti in Londra?

Fabr. Il Signor Frellone può iftruirvene, perchè egli fa le gazzette; Quefti è un uomo di mondo, che parla, e che fcrive più di tutti; egli è utiliffimo a i Foreftieri.

Cav. (*paffeggiando*) Non fo, che farne.

Fab. Vado a dare ordine, che fiate ben fervito. (*parte*

Frel. Abbordiamo il Foraftiero: è un gran Signore fenza dubbio; poiche ha l' aria di non far cafo di alcuno. Milord, permettete, che io vi prefenti miei offequj, e la mia penna.

Cav. Io non fono punto Milord: Ella è una matta fcioccchez-

occhezza vanagloriarsi de suoi titoli, è un esser falsario a vanagloriarsi di un titolo, che uno non ha. Io sono, chi sono, qual è il vostro impiego in questa Locanda?

Frel. Io non sono punto di questa Locanda, Signore. Io passo la mia vita in questo Caffè, dove io faccio delle composizioni, e delle gazzette, e servo i galantuomini; se voi avete qualche amico, a cui vogliate far fare degli elogj, o qualche nemico, di cui vogliate si dica del male, qualche autore da proteggere, o da screditare, non vi costerà, che una doppia per paragrafo.

Cav. E voi non fate altro mestiere nella Città?

Frel. Signore, questo è un buon mestiere.

Cav. E voi non avete ancor fatta la vostra comparsa in publico con il collo decorato di un ferro dell'altezza di quattro dita?

Frel. Questi è un'uomo, che non ama la letteratura.

SCENA III.

Frellone rimettendosi al Tavolino, molte persone compariscono nell' interior del Caffè, Cavalier Monrosa viene avanti.

Cav. LE mie disgrazie sono elleno assai lunghe, e assai orribili. Errante, proscritto condannato a perder la testa nella Scozia mia Patria, io ho perduto

duto i miei onori, la mia moglie, il mio figlio, la mia famiglia intera: una figlia mi resta errante come me, miserabile, e forse disonorata;ed io morirò senza esser vendicato di questa barbara famiglia di Murrai, che mi ha perseguitato, che mi ha tutto levato, e scancellato mi ha dal numero de viventi! mentre io più non esisto, ed ho perduto fino il mio nome per l' edditto, che mi condanna in Scozia; io non sono, che un ombra, che viene ad aggirarsi intorno al suo sepolcro.

(*Uno di quelli, che sono entrati nel Caffè batte sulla spalla di Frellone, che scrive, e dice:*) E bene fosti tu jeri sera alla nuova Opera? L' Aautore fu applaudito. E' un giovinotto di merito, ma scarso di assegnamenti, e la nazione dee incoraggirlo.

(*Un' altro che parla.*)

Oh io mi curo molto di un Opera nuova. Gli affari pubblici sono quelli, che mi danno fastidio. Tutte le mercanzie essendo a buon prezzo, si nuota in una perniciosa abbondanza, ed io sono perduto, e son rovinato

Frell.(*scrivendo.*)Non è vero, l' opera non val niente, l' autore è uno sciocco, ed ancora i suoi protettori; gli affari pubblici non si sono mai trovati in uno stato così cattivo: tutto rincarisce, e lo stato va a perdersi. Io lo provo co' miei fogli.

(*Un Secondo Inter. che parla*)I tuoi fogli sono da gettarsi al vento. La verità è, che il Granturco arma potentemente per fare una discesa alla Virginia, e

questo

questo è quello, che mette in decadenza i fondi publici.

Cav. Sempre avanti nel palco.) Il figlio di Milord Murrai mi pagherà tutte le mie disgrazie. Ah perchè non posso almeno avanti di morire punire col sangue del Figlio tutte le barbarie del Padre?

Un terzo interlocutore, che parla.) L' opera di jeri sera mi è paruta molto buona.

Frel. Il cattivo gusto predomina, ed è detestabile.

Terzo Inter. Non vi è di detestabile, che le tue critiche.

Il secondo interlocutore. Ed io vi dico, che i fondi diminuiscono, e che bisogna mandare un altro Ambasciatore alla Porta.

Frel. Bisogna fischiare alle Opere, che riescono, e non soffrire, che si faccia niente di buono.

(*Parlano tutti quattro nel medesimo tempo in fondo al Teatro.*)

Un Interlocutore. Va via, se non si facesse niente di buono, tu perderesti il gran piacere della satira: il quinto atto è sopra tutti il più bello.

Secondo interlocutore. Non ho potuto vendere alcuna delle mie mercanzie.

Il terzo interlocutore. Vi è molto, da temere questo anno per la Giamaica.

Frel. Il quarto è quinto atto sono bruttissimi.

Cav. (*voltandosi.*) Che Sinagoga!

Il *primo Interlocutore.* Il governo non può sussistere nel presente sistema.

Il *terzo Interlo.* Se il prezo delle acque di Barbade non

non abbassa, la Patria è perduta.

Cav. E' possibile, che sempre, e in tutti i paesi, quando gli uomini sono in conversazione parlino tutti in una volta? Che voglia frenetica di parlare, con la certezza di non esser punto inteso!

Fabr. (*arrivando con un salvietto.*) Signori, hanno portato la Zuppa, sopra tutto non vi querelate alla tavola, o io più non vi ricevo (*a Monrosa*) Signore volete farci l' onore di venire à pranzo con noi?

Cav. Con questa gente? nò, mio amico, ma fatemi approntare nella mia camera: (*Ei si ritira, gli altri partono per desinare, Frellone è sempre al Tavolino, dove scrive, Fabrizio batte alla porta dell' appartamento di Lindane.*

SCENA IV.

Fabrizio. Madamigella Polly, e Frellone.

Fab. Madamigella Polly, Madamigella Polly!

Pol. E bene, che vi è, nostro caro locandiere?

Fab. Sareste voi assai compiacente per venire a desinare in compagnia?

Pol. Ah! io non ardisco, perchè la mia Padrona non mangia punto: come volete voi, che io mangi? noi siamo si meste che......

Fab. Questo vi rallegrerà grandemente.

Pol. Io non posso essere rallegrata: quando la mia Padrona

drona patisce, bisogna, che io patisca con lei.

Fab. Io dunque vi manderò segretamente qnello, che vi bisognerà. (*parte*.)

Frel. (*levandosi dal tavolino*.) Io vi seguo, Sig. Fabrizio. Mia cara Polly. Voi non volete dunque introdurmi dalla vostra Padrona, e ributtate tutte le mie preghiere?

Pol. Oh vi sta bene di osar di far l' amante di un Persona della sua sorte.

Frel. E di che condizione ella è?

Pol. Di una condizione, che bisogna rispettare: Voi siete tutto al più fatto per le Serve.

Frel. Cioè a dire, se io la volessi con voi, voi mi amereste?

Pol. Nò sicuramente.

Frel. Perchè dunque la tua Padrona si ostina di non ricevermi, e la Serva mi sdegna?

Pol. Per tre ragioni, cioè perchè voi siete un umor nojoso, cattivo, intollerante.

Frel. Veramente conviensi alla tua Padrona, che quì languisce nella miseria, e che è alimentata per carità, a disprezzarmi.

Pol. La mia Padrona povera, chi ve l' ha detto, lingua di vipera? la mia Padrona è ricchissima: se ella non spende, è perche odia il fasto. Ella veste con tutta semplicità per modestia, e mangia poco per aversi cura, e voi siete un' impertinente.

Frel. Eh! non faccia tanto la fiera: noi conosciamo la sua condotta, noi sappiamo la sua nascita; e non igno-

ignoriamo le ſue avventure.

Pol. Chedunque? Che conoſcete? Che volete voi dire?

Frel. Io ho per tutto delle corriſpondenze.

Pol. Oh Cielo! queſt' uomo può rovinarci. Sig. Frellone, mio caro Sig. Frellone, ſe voi ſapete qualche coſa, non ci tradite.

Frel. Ah! Ah! l' ho dunque indovinata. Vi è dunque qualche coſa: ed io ſono il Sig. Frellone. Ah che io non dirò nulla, ma biſogna....

Pol. Che?

Frel. Biſogna amarmi.

Pol. Oibò queſto non è poſſibile.

Frel. O amatemi, o temetemi. Voi ſapete, che vi è qualche coſa.

Pol. Nò, non vi è niente, ſe non che la mia Padrona è tanto reſpettabile, quanto voi ſiete odioſo. Noi ſtiamo beniſſimo, non temiamo niente, e ci ridiamo di Voi.

Frel. Stanno beniſſimo: da ciò io concludo, che eſſe muojono di fame; eſſe non temono niente, cioè a dire tremano di eſſere ſcoperte.... Ah! io verrò a capo di rinvenire l' iſtoria di queſte avventuriere, o non ſono buono da nulla.

SCENA V.

LINDANE *uscendo dalla sua Camera vestita di un disabigliè molto semplice*, *e* POLLY.

Lin. AH! mia povera Polly, tu eri con quel cattivo uomo di Frell one, che sempre m'inquieta. Si dice, che è uno spirito maligno, che ha, un cuore brutto, e che la sua lin gua, la penna, e la sue azioni sono u gualmente triste, che egli cerca di insinuarsi per tutto, per far del male se non ve n' è, e per aumentarlo se ve lo trova. Io sarei uscita da questa Casa, dov' egli frequenta, se trattenuta non mi ci avesse la onestà, ed il buon cuore del nostro Locandiere.

Poll. Egli voleva assolutamente visitarvi, ed io l'ho ributtato....

Lin. Egli vuol visitarmi, e Milord Murrai non è punto venuto! non è venuto da due giorni in quà!

Poll. No, Madama, ma perchè Milord non viene, non bisogna per questo mai desinare?

Lin. Ah sovvengati sopratutto di nascondere sempre la mia miseria e a lui, e a tutto il mondo. Io voglio ben vivere di pane, e di acqua; non è intollerabile la povertà, ma il disprezzo. Io so soffrire la mancanza di ogni cosa, ma non ve, che si sappia.

Pol Ah mia cara Padrona, nel veder me, abbastanza lo

 cono-

conoſcono; di voi non è lo ſteſſo; la grandezza di animo vi ſoſtiene, ſembra, che vi compiaciate di combattere la cattiva fortuna, ma io dimagriſco a occhiate: dopo un anno, che voi mi avete preſa al voſtro ſervizio in Scozia, non mi riconoſco più.

Lind. Non biſogna perdere nè il coraggio nè la ſperanza: Io ſopporto la mia povertà, ma la tua mi trafigge il cuore. Mia cara Polly, almeno il lavoro delle mie mani ſerva a rendere il tuo deſtino meno rincreſcevole: non ſi abbiano mai obbligazioni ad alcuno; prendi, va a vendere ciò, che io ho ricamato in queſta mattina.
(*gli da un piccolo lavoro di ricamo.*) Non mi pare di riuſcir male in queſti piccoli lavori, ah! le mie mani non ti poſſan nutrire e veſtirti, tanto più, che tu ſteſſa mi hai ajutata! ah! quanto bella coſa è il non eſſer debitrici della noſtra ſuſſiſtenza, fuor chè alla noſtra virtù!

Pol. Laſciatemi baciare, laſciatemi ſpargere le mie lagrime ſu queſte voſtre belle mani, che hanno fatto queſto prezioſo lavoro. Si, Madama, io avrò più caro morire preſſo di voi nella indigenza, che ſervire delle Regine; Ah! perchè non poſſo conſolarvi!

Lind. Ah! Milord Murrai non è punto venuto! quello, che io dovrei odiare, mentre è il figlio di quello, che ha cagionato tutte le noſtre diſgrazie! ah! il nome di Murrai ci ſarà ſempre funeſto

sto: se egli viene, come verrà senza dubbio, che ignori assolutamente la mia Patria, il mio stato, le mie disavventure.

Pol. Ma sapete voi, che quel tristo Frellone si vanta di averne qualche notizia?

Lin. E come può egli esserne informato, quando a gran pena lo sai tu? Egli non sa niente; niuno mi scrive, stò rinchiusa nella mia camera, come fossi nel mio sepolcro: ma egli finge di saperne qualche cosa per rendersi necessario: guardati assolutamente, che giammai non rinvenga nemmeno il luogo della mia nascita. Cara Polly, tu lo sai, io sono una infelice, il cui Padre fu proscritto nelle ultime turbolenze, e la cui famiglia è distrutta: non mi resta altro, che il mio coraggio. Io ti ho aperto il mio cuore, ma rifletti, che tu lo trafiggi con un colpo mortale, se lasci giammai trapelare lo stato, in cui sono.

Pol. A chi ne posso io parlare? Io non esco giammai da vostri fianchi, e poi il mondo è sì indifferente sopra l'altrui disgrazie! . . . .

Lin. E' indifferente, Polly; ma egli è curioso; ma ama di lacerare le ferite degli sfortunati, e se gli uomini sono compassionevoli con le donne, essi ne abusano, e vogliono farsi un diritto della nostra miseria, io voglio rendere questa miseria rispettabile. Ma ahi! Milord Murrai non verrà?

SCENA VI.

Lindane, Polly, Fabrizio *con un salvietto.*

Fab. Perdonatemi Madama, Madamigella: Io non so come chiamarvi, nè come parlarvi: Voi m'imponete del rispetto. Io esco da tavola per venire a domandarvi, che cosa desiderate, mentre io non so come regolarmi.

Lin. Mio caro Locandiere, crediatemi che tutte le vostre attenzioni mi penetrano il cuore: che volete da me?

Fab. Io bramerei, che voi voleste avere il piacere di comandarmi: mi pare, che voi jeri non desinaste.

Lin. Ero malata.

Fab. Voi siete più, che malata, poiche siete malinconica, siam fra noi, perdonatemi, sembra, che la vostra fortuna non sia come la vostra persona.

Lin. Come? che immaginazioni son queste! io non mi sono lamentata giammai della mia fortuna.

Fab. Nò; vi dico, che ella non è sì bella, sì buona, sì desiderabile, come voi siete.

Lin. Che volete voi dire?

Fab. Che voi invaghite quì tutto il mondo, e l'evitate troppo; ascoltatemi; io non sono, che un'uomo semplice, un uomo plebeo, ma io scorgo tutto il vostro merito, come se fossi un uomo di Corte: mia cara Signora, un poco di società un poco di buo-

na

na cera: noi abbiamo quà in alto un vecchio gentiluomo, con cui dovreste mangiare.

Lin. Io mettermi a tavola con un' uomo incognito!

Fab. Questi è un vecchio, che mi sembra il caso per voi. Voi parete molto afflitta, ed egli sembra pur malinconico: due afflizioni messe insieme possono divenire una consolazione.

Lin. Io non posso, io non voglio vedere alcuno.

Fab. Soffrite almeno, che la mia moglie, vi faccia la sua corte: degnatevi permettere, che ella mangi con voi per tenervi compagnia. Soffirite qualche premura...

Lin. Io vi rendo grazie con tutta la sensibilità, ma non ho bisogno di niente.

Fab. Oh! io non ne sono persuaso, voi non avete bisogno di niente, e tutto vi manca.

Lin. Chi vi ha dato ad intendere cosa si temeraria?

Fab. Scusatemi.

Lin. Ah Polly, son due ore dopo il mezzo giorno, e Milord punto non viene.

Fab. A proposito, Madama, questo Milord, di cui parlate, io so ch è l' uomo il più virtuoso della Corte, e voi non l' avete giammai quì ricevuto, che con Testimoni; perchè non aver fatto con lui onestamente, insieme ancor con altri, qualche piccolo rinfresco, che io vi averei preparato? E' forse vostro Parente?

Lin. Voi vaneggiate, mio caro Locandiere.

Fab. Va, mia povera Polly: io ti avverto, che vi è un

buon desinare allestito nel gabinetto contiguo alla camera della tua Padrona. La tua Signora io non la so capire. Ma chi è questa altra Dama, che entra nel mio Caffè, come se fosse un uomo? Ella ha l'aria molto furibonda.

Pol. Ah! mia cara Padrona, è Miledi Alton, quella, che voleva sposar Milord, io l'ho veduta una volta rondar quì d'intorno; ella è dessa.

Lin. Milord non verrà punto, è finita, io son perduta: perchè mi sono ostinata a vivere? (*Ella si ritira colla serva.*)

SCENA VII.

Ladi Alton avendo attraversato con collera il Teatro, e prendendo Fabrizio per il braccio, dice.

L. Alt. SEguitemi; ho da parlarvi.

Fab. A me, Madama?

L. Al. A voi disgraziato.

Fab. Che diavol di Donna!

IL FINE DELL' ATTO PRIMO.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA

LADI ALTON, E FABRIZIO.

L. *Al.* IO non credo una parola di ciò, che mi dite, Signor Caffettiero. Voi mi fate andare tutta fuori di me stessa.

Fab. Eh bene, Madama, rientrate tutta in voi.

L. *Al*. Voi osate assicurarmi, che questa avventuriera è una persona di onore, dappoichè essa ha ricevuto un uomo di Corte. Voi dovreste morir di vergogna.

Fab. Perchè, Madama? Quando Milord è venuto, non è venuto in segreto, ed essa l' ha ricevuto in publico, tenendo le porte aperte del suo appartamento, e standovi presente la mia moglie, e la sua cameriera. Voi potete disprezzare il mio stato, ma dovete stimare la mia probità, e quanto a quella, che voi chimate una avventuriera, se conosceste i suoi costumi, voi la rispettereste.

L. *Al*. Lasciatemi, voi mi importunate:

Fab. Oh che Donna! che Donna!

L. *Al*. (*Va alla porta di Lindane a battere fortemente*) Che mi si apra.

SCENA II.

LINDANE, E LADI ALTON, *e poi* POLLY.

Lin. E Chi può batter così? Che vedo?

L. A. Rispondetemi. Milord Murrai non è egli venuto qui qualche volta?

Lin. Che vi importa Madama? e con qual dritto venite voi ad interrogarmi? Sono io una rea? Siete voi il mio Giudice?

L. A. Io prendo le vostre parti: se Milord seguita a venire a vedervi, se voi lusingate la passione di questo infedele; tremate, rinunziate a lui, o voi siete perduta.

Lin Le vostre minacce mi confermerebbero nella mia passione per lui, se io ne avessi.

L. A. Io vedo, che voi l' amate, e che vi lasciate sedurre da un perfido; vedo, che egli vi inganna, e che voi mi bravate; ma sappiate, che non vi è vendetta, alla quale io non sia portata.

Lin. E bene, Madama; poiche egli è così, io l' amo

L. Alt. Avanti di vendicarmi, voglio confondervi; tenete, imparate a conoscere il traditore: ecco le lettere, che egli mi ha scritte, ecco il suo ritratto, che egli mi ha donato, non credeste di conservarlo per voi, bisogna renderlo, o io....

Lin. (*prendendo il ritratto*.) Che ho veduto! Infelice .... Madama....

L. Alt.

L. Alt. E bene?....

Lind. (*rendendo il ritratto*) Io non l' amo più.....

L. Alt. Mantenete la vostra risoluzione, e la vostra promessa: sappiate, che è un uomo incostante, duro, orgoglioso, e del più cattivo carattere....

Lind. Finitela, Madama, se voi continuate a dirne del male, io l'amerò forse ancora. Voi siete venuta quì per terminare di levarmi la vita; poca pena voi costerà.... Polly, è finita; vieni ad ajutarmi à nascondere l' estremo mio dolore.

Pol. Che è accaduto mia cara Padrona, e dov' è andato il vostro coraggio?

Lind. Ne abbiamo contro la fortuna, contro l' ingiustizia, contro l' indigenza, e vengono cento mali a rintuzzarsi sopra un cuor nobile; ma alfine ne viene uno, che porta il colpo mortale (*parte con Polly*)

SCENA III.

Ladi Alton, e Frellone.

L. Alt. Che! esser tradita, abbandonata per una Donnicciattola? (*a Frellone*) Gazzettier letterario accostatevi; mi avete voi servita? avete voi impiegate le vostre corrispondenze? mi avete obbedita? avete voi scoperto chi è questa insolente, che disturba le mie contentezze?

Frel.

Frel. Io ho adempiuti i comandi di V. Eccellenza. Io so, che Ella è una Scozzese, e che si nasconde.

L. Alt. Ecco di belle nuove.

Frel. Io non ho scoperto nulla di più fino al presente.

L. Alt. E in che mi hai tu dunque servito?

Frel. Quando uno scopre poche cose, vi si aggiunge qualche cosa, e qualche cosa con qualche cosa fa molto. Io faccio un' ipotesi.

L. Alt. Come, pedante, un ipotesi?

Frel. Sì: io ho supposto, che ella sia male intenzionata contro il governo.

L. Alt. Questo non è punto supporre, nientedicìò è più vero: ella è malissimo intenzionata, poichè ella vuol levarmi il mio amante.

Frel. Voi vedete bene, che in un tempo di torbidi una Scozzese, che si nasconde, è una nemica dello stato.

L. Alt. Io non lo vedo; ma vorrei, che la cosa fosse.

Frel. Io non scommetterei; ma lo giurerei.

L. Alt. E tu saresti capace di affermarlo avanti a persone di conseguenza?

Frel. Io ho intrinsichezza con persone, che stanno al servizio di alta mano; ho confidenza con l' Amorosa del Cameriero del primo Commesso del Ministro: potrei medesimamente parlarne col Lacchè di Milord vostro amante, e dire, che il Padre di questa figlia, essendo male intenzionato, l' ha inviata a Londra, come male intenzionata ancor essa. Io supporrei medesimamente, che il Padre fosse

qui.

qui. Vedete voi? questo potrebbe aver del seguito, e metterebbero la vostra rivale per le sue cattive intenzioni nella prigione, dove io già sono stato per le mie gazzette.

L. Alt. Ah! io respiro; le grandi passioni voglino esser servite da gente senza scrupolo; io non amo nè le mezze vendette, nè i mezzi bricconi; io voglio, che il vascello vada a piene vele, o che si fracassi. Tu hai ragione; una Scozzese, che si nasconde in tempo, in cui tutte le genti del suo paese sono sospette, è sicuramente una nemica dello stato. Tu non sei un buon da nulla, come dicono; io credeva, che tu non fossi, che uno imbrattatore di carta, ma ora vedo, che in effetto tu hai del talento. Ti ho ricompensato, e ti ricompenserò ancora. Bisognerà informarmi di tutto ciò, che segue in questo affare.

Frel. Io vi consiglio di far uso di tutto ciò, che voi saprete; e anche di quello, che non saprete. La verità ha bisogno di alcuni ornamenti. La mensogna può esser brutta, ma la finzione è bella; che è mai la verità? una conformità alle nostre idee. Ora ciò, che si dice, è sempre conforme all' idea, che si ha quando si parla; così non vi è, a propriamente parlare, alcuna mensogna.

L. A. Tu mi sembri sottile: pare, che tu abbia studiato nel collegio di Sant Omer. Va, dimmi solamente ciò, che tu scopri, non ti domando di più.

SCE-

SCENA IV.

LADI ALTON, *e poi* FABRIZIO.

L. Alt. Questi è, lo confesso, il più sfacciato, il più vile furfante, che sia ne' nostri tre Regni. I cani mastini mordono per istinto di coraggio, ed ei per istinto di vigliaccheria; e mi farebbe, credo, odiar la vendetta. Sento, che prenderei contro lui il partito della mia rivale. ella ha nel suo umile stato una fierezza, che mi piace; ella ha decoro, e dicono, che sia saggia, ma ella mi toglie il mio amante, e non vi è luogo di perdonarle. (*a Fabrizio, cui vede trafficare nel suo Caffè.*) Addio, mio Padrone, facciam la pace; voi siete un onesto uomo, voi però avete nella vostra casa un vile sbonchiatore di carta.

Fab. Mel' hanno detto molte persone, Madama, e che egli è sì perverso, quanto Lindane è virtuosa ed amabile.

L. A. Amabile! tu mi trafiggi il cuore.

SCE-

SCENA V.

Mr. Fripport vestito semplicemente, ma con proprietà con un largo cappello, e Fabrizio.

Fab. AH! sia benedetto il Cielo, siete ritornato, Mr.Fripport; come vi trovate del vostro viaggio alla Giamaica?

M. Fr. Molto bene, Signor Fabrizio. Ho guadagnato molto, ma io mi annojo. (*Al garzon del Caffè*) Eh del cioccolato; gli avvisi publici: vi è più difficoltà a divertirsi, che ad arricchirsi.

Fab. Volete voi i fogli di Frellone?

M. Fr. Nò: che non m'importa di questo ciarlone: m'importa assai, che un ragno in un canto di muro corra in traccia sopra la sua tela per succhiare il sangue alle mosche; datemi le gazzette ordinarie! Che vi è di nuovo nello stato?

Fab. Niente presentemente.

M. Fr. Tanto meglio, meno nuove, meno sciocchezze. Come vanno i vostri affari, mio amico? avete voi molta gente in casa vostra? chi alloggiate voi di presente?

Fab. E' venuto questa mattina un vecchio gentiluomo, che non vuol vedere alcuno.

M. F. Ha ragione: gli uomini non sono buoni che a poco, per lo più sono furfanti, o sciocchi, e questi sono i tre quarti, l'altro quarto sta a casa sua.

Fab.

Fab. Questo, Signore, non ha nemmeno la curiosità di vedere una bella donna, che noi abbiamo qui in casa.

M. Fr. Ha torto: qual è questa femmina vezzosa?

Fab. Ella è ancora più singolare di lui. Sono quattro mesi, che è in mia casa, e non è mai uscita dal suo appartamento. Si chiama Lindane; ma io credo, che questo non sia il suo vero nome.

M. Fr. Sarà senza dubbio una onesta donna, poichè è alloggiata quì.

Fab. Oh! ella è più, che onesta, è bella, povera, riservatissima, e a dirla fra noi, è miserabilissima, ma altiera all' eccesso.

M. Fr. Se questo è, ha ben più torto, che il vostro vecchio gentiluomo.

Fab. Oh! punto; la sua alterigia è ancora una virtù di più, ella consiste a privarsi del necessario, e a non voler che si sappia. Travaglia con le sue mani per guadagnare con che pagarmi; non si lamenta giammai, e divora le sue lagrime, e duro gran fatica a lasciarle pè suoi bisogni il denaro, che mi dee per la pigione; mi ci vogliono rigiri incredibili per farle avere i menomi soccorsi; io le metto a conto tutto quello, che le somministro per la metà di ciò, che mi costa; quando ella se ne avvede mi fa delle grandissime querele, che difficilmente possono appacificarsi; e questa è l' unica, che io ho avuto nella mia casa: in fine ella è un prodigio di disgrazia, di no-

nobiltà, e di virtù, e qualche volta mi ſtrappa lagrime di ammirazione, e di tenerezza.

Frip. Voi ſiete molto tenero: ah! io poi tanto non mi intenerirei: io non ammiro alcuno, ma ſtimo . . . Sentitemi, commecchè io mi annojo, vo veder queſta donna, forſe mi divertirà.

Fab. Oh! Sig. ella non riceve viſite quaſi mai. Noi abbiamo un Milord, che veniva qual che volta da lei, ma eſſa non voleva punto parlargli, ſenza che la mia moglie vi foſſe preſente: da qualche tempo non vi vien più, ella vive più ritirata, che mai.

Frip. Ho piacere, che ſtia ritirata; mi ſi faccia vedere: dove è il ſuo appartamento?

Fab. Eccolo quì a terreno vicino al Caffè.

Frip. Preſto, io voglio entrare.

Fab. Non ſi può.

Frip. Biſogna ben, che ſi poſſa: dove è la difficoltà di entrare in una Camera? Mi ſi porti da lei la cioccolata, e le gazzette. (*Guarda il ſuo orologio*) Io non ho molto tempo da perdere: fra due ore debbo andare a i miei affari. (*Spalanca la porta.*)

SCENA VI.

Lindane *comparendo tutta ſpaventata*.
Polly *che la ſegue*. Mr. Friport, e Fabrizio.

Lin. OH Cielo! chi entra nel mio appartamento con tanto fracaſſo! Signore, voi mi parete poco civile, dovreſte più riſpettare la mia ſolitudine, ed il mio ſeſſo.

Frip. Domando perdono. (*a Fabrizio*) mi ſi porti il mio cioccolato, vi dico.

Fab. Sì Signore, ſe Madama lo permette. (*M. Friport ſi mette a ſedere vicino ad un Tavolino; legge la gazzetta, e gettando un' occhiata ſopra Lindane e ſopra a Polly ſi cava il ſuo cappello, e ſe lo rimette.*)

Polly Queſt' uomo mi par familiare.

Frip. Madama, perchè non ſedete quando io ſedo?

Lin. Perchè voi non dovreſte, perchè io ne ſono molto agitata, e perchè non ricevo viſite da un incognito.

Frip. Io ſono conoſciutiſſimo, mi chiamo Friport. Leal negoziante, ricco; informatevi di me alla piazza.

Lin. Io non conoſco alcuno in queſto paeſe, e voi mi fareſte il piacere di non incomodare una donna, a cui dovete avere qualche riguardo.

Lrip. Io non pretendo incomodarvi; prendo i miei comodi, prendetevi i voſtri, io leggo le gazzette, voi ricamate, e prendete la cioccolata con

me,

me, o senza me, come volete.

Pol. Ecco un originale particolare.

Lin. Oh Cielo! che visita io ricevo! e Milord non viene: quest' uomo bizzarro mi assassina, nè io posso disfarmene. Come Fabrizio ha potuto permetterlo? bisogna sedere. (*siede e travaglia al suo lavoro; un garzone porta la cioccolata, Friport ne prende senza offerirne, e parla ad ogni sorso, che beve.*)

Frip. Udite: Io non sono un' uomo da complimenti; mi hanno detto di voi il più gran bene, che si possa dire di una Donna. Voi siete povera e virtuosa, ma aggiungono, che voi siete altiera, e questo non va bene.

Pol. E chi vi ha detto questo, Signore?

Frip. Per Bacco, me l'a detto il Padron della Casa, che è un galantuomo, ed io credo sulla sua parola.

Lin. E' una celia: vi ha ingannato, Signore, non sul contegno, che esser dee compagno della vera modestia; non sulla virtù, che è il mio primo dovere; ma sulla povertà, supponendomi povera. Chi non ha bisogno di niente, non è giammai povero.

Frip. Voi non dite la verità: e questo è ancora molto più male, che l'esser altiera: Io so meglio di voi, che vi manca tutto; e qualche volta pure state senza desinare.

Pol. E' per ordine del medico.

Frip. Tacete voi; Che? fiete fuperba ancor voi?

Pol. Oh che originale!

Frip. In una parola, abbiate della fuperbia, o nò, poco importa. Io ho fatto un viaggio dalla Giammaica, in cui ho guadagnato cinque mila ghinèe, mi fon fatta una legge, e ciò dovrebbe fare ogni uomo dabbene, di donar fempre la decima di ciò, che guadagna. Or questo è un debito, che la mia fortuna deve pagare all' infelice ftato, in cui voi fiete. Sì in cui voi fiete, in cui non accordare di effere: ecco la mia partita di cinquecento ghinee pagate; non ci vanno ringraziamenti, non ci vanno riconofcenze, confervate il denaro, ed il fegreto. (*Getta una groffa borfa fopra la Tavola.*)

Pol. Per mia fede, questi è ancora più originale di quello che credeva.

Lin. (*Levandofi e voltandofi.*) Io non fono giammai ftata così confufa. Ah tutto ciò, che mi accade, mi umilia! che generofità! ma qual oltraggio!

Frip. (*continuando a leggere le fue gazzette, e a prender la fua cioccolata.*) Che impertinente gazzettiero! che Animale! fi poffon dire tali fciocchezze con un tuono fi enfatico? *Il Re è venuto in alta Perfona*: per Bacco, che importa, che la fua perfona fia alta, o baffa? dica il fatto femplicemente.

Lin. *accoftandofegli* Signore...

Fri. E bene?

Lin. Ciò, che voi mi fate, mi forprende più ancora di

ciò

ciò, che voi dite; ma io non sono per accettare certamente il denaro, che mi offerite; poichè, bisogna confessarvela, non mi vedo in stato di potervelo poi restituire.

Fri. Come voi parlate di renderlo?

Lin. Io sono sensibile alla virtù del vostro procedere, ma il mio contegno non può profittarne, ricevete la mia ammirazione, e questo è tutto ciò, che io posso.

Pol. Voi siete cento volte più singolare di lui. Eh Madama, nello stato in cui siete, abbandonata da tutto il Mondo, avete voi perduto il senno a rifiutare un soccorso, che il Cielo vi manda per le mani di un uomo il più bizzarro, e il più galantuomo del mondo!

Fri. E che vuoi dire? in che sono bizzarro?

Pol. Se non prendete per voi Madama, prendete per me, io vi servo nella vostra disgrazia, bisogna, che profitti almeno di questa buona fortuna. Ma Signore, non bisogna più dissimulare, noi siamo nell' ultima miseria, e senza la bontà premurosa del Padron del Caffè, noi sarebbemo morte di freddo, e di fame. La mia Padrona ha nascosto il suo stato a quelli, che potevan fargli de' servizi, ma voi l' avete saputo suo mal grado, obbligatela, suo mal grado, a non privarsi del necessario, che il Cielo le manda per le vostre generose mani.

Lin. Tu mi fai perder l' onore, mia cara Polly.

Pol. E voi perdete il ſenno, mia cara Padrona.

Lin. Se mi ami, prendi pietà della mia gloria; non mi ridurre a morir di vergogna per aver di che vivere.

Fri. (*Sempre leggendo.*) Che dicono quelle ciarliere?

Pol. Se voi mi amate, non mi riducete a morir di fame per vanità.

Lin. Polly, che direbbe Milord, ſe ei mi amaſſe ancora, e ſe mi credeſſe capace di una tale baſſezza? io ho ſempre finto con lui di non aver biſogno di alcun ſoccorſo, e l'accetterò da un altro, da un incognito?

Pol. Voi avete fatto male a fingere, e fate maliſſimo a rifiutare. Milord non dirà niente, perchè vi abbandona.

Lin Eh mia cara Polly, per tutte le noſtre diſgrazie non ci diſonoriamo mai; congeda oneſtamente queſto uomo ſtimabile, e groſſolano, che ſa donare e non ſa vivere; digli, che quando una Zittella accetta da un uomo tai doni, fa naſcere ſempre il ſoſpetto di pagarne il valore a ſpeſe di ſua virtù.

Fri. (*Sempre prendendo il cioccolato, e leggendo*) eh? eh, che ella dice che hà?

Pol. Ah Signore, dice delle coſe, che mi pajono ſtrane; parla di ſoſpetti; dice, che una Zittella...

Fri. Ah! ah dunque è Zittella?

Pol. Si Signore, ed io ancora.

Fri. Tanto meglio; ella dice dunque, che una Zittella

la . . . .

Pol. Che una Zittella non può onestamente accettare da un uomo . . .

Frip . Ella non sa quello, che si dice; perchè sospetta, che abbia un disegno cattivo, quando io faccio un azione onesta?

Pol. Intendete voi, Madamigella?

Lind. Sì, intendo, l' ammiro, e sono costante nel mio rifiuto. Polly, direbbero, che egli mi ama, e lo direbbe quel cattivo uomo di Frellone: io sarei perduta.

Pol. (*andando verso* Friport.) Signore, ella teme, che voi l' amiate.

Frip. Che idea! Come posso amarla? Non la conosco. Assicuratevi Madamigella, io non vi amo davvero. se di qui a qualche anno venissi ad amarvi per accidente, e voi mi amaste medesimamente, alla buon ora, siccome voi me lo avviseneste, così io ve lo avviserei; se voi vorrete stare per le generali, io starò per le generali; se voi dite, che io vi annojo, voi mi annojerete, se voi non volete rivedermi più, io non vi rivedrò più; se volete, che ritorni, ritornerò. Addio. Addio. (*guarda il suo orologio*.) Non ho tempo da perdere; ho degli affari, buon servitore son di voi.

Lin. Andate Signore. Io vi ringrazio, ed ho di voi tutta la stima; ma sopratutto riprendetevi il vostro denaro, e non mi fate arrossir di più.

Frip. Ella è forse pazza!

Lind. Fabrizio ! Sigore Fabrizio! venite al mio soccorso.

Fab. (*arrivando in fretta e furia.*) Che vi è Madama?

Lind. (*dandogli la borsa.*) Tenete; prendete questa borsa, che il Signore ha qui lasciata per dimenticanza: rimettetegliela, io ve ne incarico; assicuratelo della mia stima, e sappia, che io non ho bisogno de i soccorsi di alcuno.

Fab. (*prendendo la borsa.*) Ah Signore Friport, io vi riconosco a questa buona azione, ma sappiate, che Madamigella v' inganna, e che ne ha un grandissimo bisogno.

Lind. Nò, questo non è vero. Ah! Signore Fabrizio voi mi tradite

Fab. Vi obbedisco; (*piano a Mr. Frip.*) Io conserverò questo denaro, e servirà, senza, che ella lo sappia, per procurarle tutto ciò, che si lascia mancare. (*Riponendosi in tasca la borsa*)
Il suo cuore mi intenerisce, il suo stato, e la sua virtù mi penetrano l' anima.

Frip. Esse fanno a me pure qualche sensazione; ma ella è troppo altiera Ditele, che non è bene l' essere così altiera, addio.

SCE-

SCENA VII.

Lindane, Polly, e *poi* Fabrizio.

Pol. Voi vi siete portata bene, Madama; ma il Cielo si degna soccorrerci, e voi volete morir di necessità. Voi volete, che io sia la vittima di una virtù, nella quale forse entra un poco di vanità, e questa vanità ci rovina tutte due.

Lin. Tocca a me a morire, mia cara. Milord non mi ama più; sono tre giorni, che mi abbandona, egli ama la mia spietata rivale, l' ama ancor senza dubbio; è finita; era io troppo colpevole ad amarlo; ma questo è un errore, che deve finire. (*Si mette a scrivere.*)

Pol. Sembra, che sia disperata. Ah! n' ha bene occasione di esserlo; il suo stato è più crudele del mio. Una serva ha sempre più delle speranze, che una rispettabbil persona.

Lind. (*Avendo piegata la sua lettera.*) Io non faccio un gran sacrifizio, quando io sarò morta, porta questa lettera a lui.

Pol. Che dite Voi! Voi?

Lind. A lui, che è la cagione della mia morte. Io ti ci raccomando: l'ultime mie volontà lo muoveranno. Va, (*l' abbraccia*) sta sicura, che di tante amarezze, quella di non averti potuta ricompensare io stessa, non è la meno sensibile a

questo cuore afflitto.

Pol. Ah mia cara Padrona voi mi fate piangere, voi mi fate gelar di spavento! Che volete voi fare? che disegno orribile? Ahi! perchè non vi siete voi più spiegata con Milord! forse la vostra crudel riserva gli sarà dispiaciuta!

Lind. Tu mi apri gli occhi, io gli sarò dispiaciuta senza dubbio, ma come discoprirmi ad un figlio di quello, che ha rovinato mio Padre, e la mia Famiglia

Pol. Che Madama! Fù dunque il Padre di Milord, che..

Lind. Sì fu egli stesso, che perseguitò mio Padre, che lo fe condannare a morte, che ci ha degradato di nobiltà, che ci ha tolta la nostra esistenza senza Padre, senza Madre, senza beni, io non ho, che la mia gloria, e il mio fatale amore. Io doveva detestare il figlio di Murrai; ma la fortuna me l' ha fatto conoscere; io l' ho amato, e io deggio punirmene.

Pol. Che vedo! voi impallidite, si oscurano i vostri occhi....

Lind. Possa il mio dolore far le veci di quel veleno, e di quel ferro, che imploro!

Pol. Ajuto! Sgnor Fabrizio, ajuto! la mia Padrona si sviene.

Fab. Soccorso: scendano tutti: mia moglie, serva, e quel gentiluomo la sopra: venite tutti........ (*la moglie, la serva di Fabrizio e Polly conducono Lindane nella sua Camera.*)

Lin. (*partendo*.) Perchè mi rendete alla vita?

SCE-

SCENA VIII.

Monrose, e Fabrizio.

Monr. CHe ha il nostro Locandiere?

Fab. Era questa nostra Madamigella, di cui vi ho parlato, che si sveniva, ma non sarà niente.

Monr. Saranno vapori, che passano presto, e non són pericolosi: Che volete, che io faccia ad una Zittella, che sta male; e per questo mi avete fatto scendere? Io credeva, che vi si fosse attaccato il fuoco alla Casa.

Fab. Io avrei più caro vi si fosse attaccato il fuoco, che vedere questa giovine in pericolo. Se la Scozia ha molte figlie come essa, debb' essere un bel paese.

Monr. Che? E' Scozzese?

Fab. Si Signore, io lo so da oggi in quà; è il nostro gazzettiere, che me l' ha detto, perchè egli sa tutto, vedete.

Monr. Il suo nome? il suo nome?

Fab. Ella si chiama Lindane.

Monr. Non conosco questo nome. *(passeggia)* non si pronuncia il nome della mia Patria, che non mi senta strappare il cuore. Si può esser tratrati con più d' ingiustizia, e barbarie? Tu sei morto, crudele Murrai indegno inimico! vi resta il tuo Figlio; avrò giustizia, o vendetta! oh mia moglie! oh miei cari

cari figli! oh mia figlia! ho dunque tutto perduto senza alcuna speranza. I colpi di pugnale avrebbono finito i miei giorni, se il giusto furore di vendicarmi non mi forzava ad incontrare gli spaventevoli rischi, che sovrastano alla mia vita!

Fabrizio ritornando.) Va meglio, Signore, grazie al Cielo.

Mon. Come? che cambiamento v' è negli affari, che rivoluzione!

Fab. Ella ha ripreso i suoi sensi; sta bene, è ancora un poco pallida, ma sempre bella.

Mon. Ah! non è che questo! Bisogna, che io esca, che io vada.. che io arrischi.. sì..io lo voglio. *parte.*

Fab. Quest' uomo non si da pena delle donne, che svengono. Se ei avesse veduto Lindane, non saria così indifferente.

IL FINE

DELL' ATTO SECONDO.

AT-

ATTO III.

SCENA I.

Ladi Alton, ed il Lacchè di Milord.

L. A. SI, poichè io non posso vedere il traditore in sua casa, lo vedrò quì, dove verrà senza dubbio. Cotesto sporcatore di fogli aveva ragione; una Scozzese nascosta quì in questo tempo di torbidi? ella cospira contro lo stato; ella sarà arrestata, l' ordine è dato: ah cospira almeno contro di me! del che io non ne sono, che troppo sicura. Ecco il Lacchè di Milord; io sarò informata di tutta la mia disgrazia. Lacchè, tu porti qui una lettera di Milord, non è egli vero?

Lac. Si Madama.

L. A. Ella è per me.

Lac. No, Madama, no, ve l' assicuro.

L. A. Come? non me ne avete portate molte da parte sua?

Lac. Sí, ma questa non è per voi; è per una persona, che egli ama grandemente.

L. A. E bene: non amava me pure perdutamente, quando mi scriveva?

Lac. Ah nò, Madama: egli vi amava tranquillamente

te, ma ora non è lo steſſo. Ei non dorme, ei non mangia, corre giorno e notte, e non parla, che della ſua cara Lindane.

L. A. Che perfido! che ſcelerato! non importa, io vi dico, che quella lettera è per me, non è ſenza ſopraſcritto?

Lac. Sì, Madama.

L. A. Tutte le lettere, che mi avete portate, non erano ellene pure ſenza il ſopraſcritto?

Lac. Si, ma queſta è per Lindane.

L. A. Io vi dico, che ella è per me; e per provarvelo, eccovi dieci ghinèe, che do per il porto.

Lac. Ah, sì madama: Voi mi ci fate riflettere; la lettera è per voi; io m'era di ciò dimenticato, ma frattanto, ſiccome potrebbe non eſſer per voi; così vi prego a non mi ſcoprìre, dite, che l'avete trovata da Lindane.

L. A. Laſcia fare a me.

Lac. Che male vi è poi poi a dare ad una Donna una lettera ſcritta per un altra? non vi è niente di perduto: tutte queſte lettere ſi raſſomigliano. Se Madamigella Lindane non riceve queſta lettera, ne riceverà dell'altre. La mia Commiſſione è eſeguita. Oh! io faccio bene le mie Commeſſioni! *parte.*

L. A. Apre la lettera, e legge.
Mia Cara, mia reſpettabile, mia virtuoſa Lindane, (a me non ha ſcritto mai tanto,) *ſono due giorni, e parmi un ſecolo, che io mi ſono tolto*

to alla felicità di esser a i vostri piedi, ma è per servirvi: io so chi voi siete, e ciò che vi deggio: io perirò, o le cose si cangeranno. I miei amici agiscono: contate sopra di me, come sopra l'amante il più fedele, e sopra un uomo degno forse di servirvi: (dopo aver letto) Questa è una cospirazione, non bisogna dubitarne; ella è di Scozia, la sua famiglia è male intenzionata, il Padre di Murrai ha comandato in Scozia; i suoi amici agiscono; ei corre giorno, e notte; questa è una cospirazione. Grazie al Cielo, che ho operato così; se ella non accetta le mie offerte, sarà arrestata fra un ora, avanti, che l'indegno suo amante possa soccorrerla.

SCENA II.

L. ALTON, POLLY, E LINDANE.

L. A. *a Polly che passa dalla Camera della sua Padrona in una Camera del Caffè.*

L. A. MAdamigella, andate a dir subito alla vostra Padrona, che bisogna, che io le parli; che non tema niente, che non hò che delle cose aggradevoli a dirle; che si tratta delle sue felicità (*con trasporto*), e che bisogna, che ella venga subito subito: Avete inteso? che non tema punto, vi dico.

Pol.

Pol. O Madama! noi non temiamo niente; ma la vostra fisonomia mi fa tremare.

L.A. Vedrà quello, che so fare, se nulla ottengono da questa donna virtuosa le mie proposizioni.

Lin. (*arrivando tutta tremante sostenuta da Polly.*) Che volete, Madama, venite ad insultarmi ancora nel mio dolore?

L.A. No, io vengo a rendervi felice. Io so, che voi non avete niente; io son ricca, sono una gran Signora; e vi offro uno de miei Castelli sulle frontiere di Scozia colle terre, che gli appartengono; andate a vivervi con la vostra famiglia, se ne avete; ma bisogna, che in questo istante abbandoniate Milord per sempre; e che egli i- gnori durante la sua vita il vostro ritiro.

Lin. Ahi! Madama, è egli che mi abbandona; non siate gelosa di una sfortunata; voi mi offrite invano un ritiro; io ne troverò senza voi un eterno, nel quale non avrò almeno da arrossire de' vostri beneficj.

L.A. Come? voi così mi rispondete? temeraria!

Lin. La temerità non è il mio proprio carattere, ma la costanza dell' animo. La mia nascita è da quanto la vostra; il mio cuore vale forse di più; e quanto alla mia fortuna ella non dipenderà giammai da alcuno, e molto meno dalla mia rivale. (*ella parte*)

L.A. (*sola*)

Ella dipenderà da me. Mi dispiace però di essere

fere ridotta a questi estremi. Mi vergogno di essermi servita di quell' infame scrivano; ma infine ella mi ci ha forzato. Infedele amante! passione funesta! io mi sento soffocare.

SCENA III.

Mr. Frip. e Cavalier Monrosa, che comparisce nel Caffè colla Moglie di Fabrizio, la Serva, ed il Garzone del Caffè, che mettono tutto in ordine ec. Fabrizio, e Ladi Alton.

L. Alt. (*a Fabrizio*) Signor Fabrizio, voi mi vedete quì spesso; ed è per vostra colpa.

Fab. Al contrario, Madama, noi desidereremmo ...

L. A. Io sono mal contenta di voi; ma mi ci rivedrete ancora, vi dico. (*parte*)

Fab. Tanto peggio: ma con chi dunque ella se la prende? che differenza fra lei, e quella Lindane, bella, e sì paziente?

Frip. Sì a proposito: Voi mi ci fate pensare: ella è come voi dite bella, e modesta.

Fab. Mi dispiace, che questo buon gentiluomo non l' abbia veduta, egli ne sarebbe stato sorpreso.

Mon. (*a parte*) Ah! ho degli altri affari, che m' occupano, infelice, che io sono!

Fri. Io passo il mio tempo alla Piazza, o alla Giammaica: frattanto la vista di una giovane non lascia

di

di rallegrar gli occhi di un galantuomo. Voi mi fate pensare, vi dico, a quella povera creatura: bel sembiante, condotta saggia, bella testa, portamento nobile. Bisogna, che la veda uno di questi giorni un altra volta, è male che sia così altiera.

Mon. (*a Friport*) Il nostro Locandiere mi ha confidato, che voi vi siete portato con lei di una maniera ammirabile.

Frip. Io? non avreste voi fatto lo stesso, se foste stato in mia vece?

Mon. Io lo credo; se fossi ricco, ed ella lo meritasse.

Fri. E bene; che vi trovate dunque d'ammirabile? (*prende la gazzetta.*) Ah ah, vediamo quello, che dicono gli avvisi d'oggi. Possare! Lord Falbrigo morto?

Mon. (*avanzandosi.*) Falbrigo morto? il solo amico, che mi restava sopra la terra! il solo, da cui io sperava qualche appoggio! fortuna tu non cesserai giammai di perseguitarmi!

Frip. Egli era vostro amico? Mi dispiace. (*Di Edimburg li 14 Aprile.. Si cerca per tutto il Lord Monrosa condannato da 11 Anni in quà ad esser decapitato.*

Mon. Giusto cielo che intendo! eh che dite voi? Milord Monrosa condannato a...

Frip. Si per bacco.. il Lord Monrosa, leggete voi stesso, io non m'inganno.

Mon. (*Legge freddamente.*) Si questo è vero (*a parte*) bisogna uscire di quì; la casa è troppo publica.

Io

Io non credo, chela terra, e l'inferno congiurati insieme abbiano giammai unite tante disgrazie contro di un solo uomo, (*al suo servitore, che è in un lato della sala.*) Eh va a far sellare i miei Cavalli, che io possa partir, se bisogna, sull' entrar della notte. Come corrono e volano le cattive nuove!

Frip. Non vi è male in questo, che importa che il Lord Monrosa sia decapitato, o nò, tutto si stampa tutto si scrive, niente ne resta. Si taglia oggi una testa, il Gazzettiere lo dice, domani, e il posdomani non se ne parla più. Se questa Madamigella Lindane non fosse così sostenuta, anderei a vedere come stà, ella è molto bella, e molto onesta.

SCENA IV

Gli attori precedenti, ed un Messaggiero di stato.

Mes. VI chiamate voi Fabrizio?

Fab. Sì Signore, in che posso servirvi?

Mes. Voi tenete un Caffè; ed una Locanda?

Fab. Sì.

Mes. Voi avete in casa una giovine Scozzese; nominata Lindane?

Fab. Si certamente: è gran fortuna averla in Casa nostra.

Fri. Si è bella ed onesta: tutto il mondo mi ci fa pen sare.

Mes. Io vengo per assicurarmi di lei da parte del governo, ecco il mio ordine.

Fab. Io non hò più una goccia di sangue nelle vene.

Mon. (*a parte*) Una giovine Scozzese, che si arresta e il giorno medesimo, che io arrivo! tutto il mio furore rinasce: o Patria! o Famiglia! ahi! che diverrà della mia sfortunata figliuola? Ella è forse pure la vittima delle mie disgrazie; ella languisce o in una estrema povertà, o in una prigione; ah perchè ella è nata?

Frip. Non si sono giammai arrestate le Zittelle per ordine del governo. Ah! questo è mal fatto. Voi siete un gran brutale, Signore Messaggiero di stato.

Fab. Oibo! ma se era un' avventuriera, come lo diceva il nostro Frellone. Costui precipita la mia casa: eccomi rovinato. Quella Dama di Corte, io lo veggo bene, aveva le sue ragioni; ma nò: ella è onestissima.

Mes. Non tante chiacchiere, o prigione, o sicurtà per essa, questa è la regola.

Fab. Io sto per mallevadore, la mia casa, i miei beni, e la mia persona.

Mes. La vostra persona e niente è la medesima cosa. La casa dove state forse non è vostra: i vostri beni dove sono? vi bisogna del denaro.

Fab. Mio caro Signor Friport, gli ho da dare le cinque cento ghinee, che io conservo, e che essa ha ricusato così nobilmente, come voi ne le avete offerte?

Frip.

Frip. Bella domanda! E uno ſtar mallevadore con la ſua robba. Signore Maſſeggiero, io depoſito 500 ghinee, 1000, 2000 ſe biſogna: ecco come ſon fatto. Io mi chiamo Friport, e riſpondo della virtù della giovine per quanto ſi può, ma non biſognerebbe, che foſſe così altiera.

Meſ. Venite, Signore, a far la voſtra obligazione.

Frip. Volentieriſſimo, volentieriſſimo.

Fab. Non impiegano tutti così il loro denaro.

Frip. Impiegandolo a far del bene, è un impiegarlo al più alto intereſſe. (*Frip. e Meſſag. vanno a contare il denaro, e ſcrivere in fondo del Caffè.*)

SCENA V.

MONROSE. E FABRIZIO.

Fab. Signore, Voi ſiete forſe ſorpreſo del Signore Friport; ma queſti è il ſuo ſolito. Felice quegli, con cui fa amicizia. Egli non è molto portato ai complimeti, ma rende ſervizio in minor tempo, di quel che gli altri ſi proteſtano di ſervire.

Monr. Vi ſono delle belle anime; che diverrò io?

Fabr. Guardiamoci almeno di non dire alla noſtra povera giovane il pericolo, in cui ella è incorſa.

Monr. Andiamo, partiamo queſta notte medeſima.

Fabr. Non biſogna giammai avvertir le perſone del lor pericolo, ſe non quando è paſſato.

Monr. Il ſolo amico, che aveva in Londra, è morto. Che faccio quì?

Fabr. Noi la faremmo ſvenire un' altra volta.

SCENA VI.

MONROSA SOLO.

SI arreſta una Scozzeſe, una Perſona, che vive ritirata, che ſi naſconde, che è ſoſpetta al governo! Io non ſo; ma queſta avventura mi fa fare delle riflesſioni profonde, riſveglia l'idee delle mie diſavventure, le mie afflizioni, le mie tenerezze, i miei furori.

SCENA VII.

Monroſa vedendo paſſare Polly.

Monr. MAdamigella, una parola di grazia. Siete voi quella giovine ed amabil perſona nata in Scozia, Che....

Polly. Sì, Signore, io ſono aſſai giovine; ſono Scozzeſe, e amabile molte Perſone mi hanno detto, che ſono.

Monr. Non ſapete voi alcuna nuova del voſtro paeſe?

Polly. Oh, nò Signore; è molto tempo, che ne ſono partita.

Monr.

Mo. E chi sono i vostri parenti io vi prego?

Pol. Mio Padre era un eccellente fornajo, per quello mi hanno detto, e mia madre aveva servito una Dama di qualità.

Monr. Ah intendo: Siete voi probabilmente quella, che servite quella giovine persona, di cui mi hanno tanto parlato. Io aveva errato.

Pol. Voi mi fate onore.

Monr. Sapete voi senza dubbio chi è la vostra Padrona?

Pol. Sì Signore: è la più dolce, è la più amabile figlia, la più coraggiosa nelle disgrazie.

Mon. Ella è dunque infelice?

Pol. Sì Signore, ed io ancora: ma io ho più caro di servirla, che di esser felice.

Mon. Ma io domando, se voi conoscete la sua famiglia.

Pol. La mia Padrona vuole stare incognita. Ella non ha famiglia. Che mi domandate voi? perchè queste questioni?

Mon. Un incognita? Oh Cielo per tanto tempo spietato! Se fosse possibile, che alla fine io potessi.... ma che vane chimere! Ditemi vi prego, qual' è l' età della vostra Padrona?

Pol. Oh per la sua età si può dire, poichè pensa da assennata, e non ha, che diciotto anni;

Mon. Diciotto anni? Ah questa sarebbe precisamente l' età, che aveva pur l' infelice Monrosa mia figlia! solo avanzo della casa, sola speranza, che le mie mani abbian potuto carezzare nella sua

ciulla: diciotto anni?

Pol. Si Signore: ed io non ne ho, che ventidue. Io non so perchè voi solo fate tante riflessioni sopra la sua età?

Mon. Diciotto anni? è nata nella mia Patria, e vuol' essere incognita? io non mi so più ritenere. Bisogna con vostra permissione, che io la veda, e che le parli immediatamente.

Pol. Questi diciotto anni fanno girare il capo a questo buon vecchio gentiluomo. Signore, è impossibile, che voi vediate presentemente la mia Padrona; ella è nell' afflizione la più crudele.

Mon. Ah, è per questo, che io la voglio vedere.

Pol. Certi nuovi disgusti, che ella ha avuto, e che trafiggono il suo cuore, le hanno fatto perdere l' uso de sensi. Ah ella non è di quelle, che si svengono di nulla; appena è ritornata in se, il poco riposo, che prende in questo momento, è un riposo mescolato di torbidi e di amarezze; di grazia, Signore, regolatevi con prudenza nella sua afflizione e nella sua debolezza.

Mon. Tutto ciò, che mi dite, raddoppia le mie premure, Io sono suo compatriotta; partecipo di tutte le sue afflizioni, e forse ne le diminuirò; sofferite, che avanti di partire da questa Città, io possa trattenermi con la vostra Padrona.

Pol. Mio caro compatriotta, voi mi intenerite; aspettate ancora qualche momento. Le figlie, che si sono svenute stan longo tempo avanti di rimet-

mettersi, e d' essere in stato di ricevere una visita. Io vado da lei, e presto da voi ritornerò.

SCENA VIII.

MONROSE, E FABRIZIO
Tirandolo per la manica.

Fab. SIgnore vi è alcuno là?

Mon. Io attendo il suo ritorno con tutta l' impazienza, e col cuore sottosopra.

Fab. Non ci ascolta punto.

Mon. Il mio cuor non può reggere a tutto ciò, che egli prova.

Fab. Vi cercano....

Mon. (*voltandosi*) Che? che? come? che volete voi dire?

Fab. Vi cercan, Signore. Io mi interesso per quelli che alloggiano da me. Io non so chi voi siete; ma sono venuti a domandarmi chi siete; rondano attorno della Casa; si informano, entrano, passano, e ripassano, e guatano, e non sarei nulla sorpreso, se fra poco vi facessero il medesimo complimento, che hanno fatto a quella giovane e cara Madamigella, che è, come dicono, del vostro paese.

Mon. Ah? bisogna, che io assolutamente le parli avanti di partire.

Fab. Partite subito: crediatemi: il nostro amico Friport non sarebbe forse d' umore di far per voi ciò, che ha fatto per una persona di diciotto anni.

Mon. Compatitemi. Io non so dove era: vi intendeva appena. Che fare? dove andare mio caro Locandiere? Io non posso partire senza vederla. Venite, che io vi voglio parlare un momento in un luogo più solitario: ma sopra tutto, che io possa in seguito avere un piccolo abboccamento con questa giovane Scozzese.

Fab. Ah ve l' aveva ben detto, che sareste stato in fine curioso di vederla. Siate certo, che niente vi è di più bello, e di più onesto.

IL FINE

DELL' ATTO TERZO.

AT-

ATTO IV.

SCENA I.

FABRIZIO, E FRELLONE.
nel Caffè ad una Tavola.
FRIPPORT *con una pippa alla mano,*
in mezzo di essi.

Fab. IO sono obligato a ridirvelo, Signor Frellone, se tutto ciò, che si dice è vero, voi mi farete piacere di non più frequentare la mia casa.

Frel. Tutto ciò, che si dice è sempre falso; che mosca avete sul naso, Signor Fabrizio?

Fab. Voi venite a scriver qui i vostri fogli; la mia bottega passerà per un ridotto di mormorazioni.

Frip. (*voltandosi verso* Fabrizio) Questa è una cosa da pensarci, vedete?

Fab. Si pretende, che voi diciate male di tutti.

Frip. (*a* Frellone) Di tutti, intendete? questo è troppo.

Fab. Si comincia parimente a dire, che voi siete uno spione, un birbante, un briccone; ma io non voglio crederlo.

Frip. (*a* Frellone) Vn birbante, un briccone, intendete? questo passa la burla.

Frel. Io sono un compilatore illustre, un uomo di gusto.

Fab.

Fab. Di gusto, o di disgusto, voi mi fate dello svantaggio, vi dico.

Frel. Al contrario, io accredito il vostro Caffè; sono io, che l' ho messo alla moda; è la mia riputazione, che tira il concorso.

Fab. Cara riputazione! quella di uno spione, di un poco dabbene, (perdonatemi, se ripeto quello, che dicono) e di un cattivo autore.

Frel. Signor Fabrizio, Signor Fabrizio, state cheto, se vi piace; si ponno attaccare i miei costu mi; ma per la mia riputazione d' autore io non lo soffrirò mai.

Fab. Lasciate andare i vostri scritti, sapete voi bene, poichè bisogna dirvi tutto, che si sospetta, che voi abbiate voluto rovinare Madamigella Lindane?

Frip. Se io lo credessi, io lo strozzerei con le mie mani, benchè io non sia capace di far male.

Fab. Si pretende, che voi l'abbiate accusata d' essere Scozzese, e che abbiate ancora accusato quel buon gentiluomo, che abita di sopra, d'essere Scozzese ancor egli.

Frel. E bene? che male vi è ad esser del suo paese?

Fab. Si pretende, che voi abbiate avute molte conferenze con le genti di quella Dama così collerica, che è venuta quì, e con quei di quel Milord, che non vi vien più, che voi ridite tutto e mettete il veleno in tutto.

Frip. (*a Frellone*) Sareste voi un birbante effettivamente? io non amo tal sorta di gente.

Fab.

Fab. Ah! grazie al Cielo, io credo di vedere il noſtro Milord.

Frip. Un Milord? Addio. Io non amo più i gran Signori de' cattivi Scrittori.

Fab. Queſto qui non è un gran Signore come gli altri.

Frip. O come un' altro, e differente da un' altro, non importa; io non mi voglio annojare, e parto. Mio amico, io non ſo, mi ritorna ſempre in capo l' idea della noſtra giovine Scozzeſe: ritornerò immediatamente: sì, ritornerò, e voglio parlare ſul ſerio; ſervitore, queſta Scozzeſe è bella ed oneſta. Addio; (*ritornando*) ditele da mia parte, che io penſo molto bene di lei

SCENA II.

MILORD MURRAI *penſoſo ed agitato*.

FRELLONE, *che gli fa riverenza, e che ei non riguarda*. FABRIZIO *allontanandoſi per riſpetto*.

MILORD MURRAI. *e* FABRIZIO. (*d' un' aria diſtratta.*

HO piacere di vedervi mio bravo galantuomo: come ſi porta quella bella e riſpettabil perſona, che voi avete la ſorte di avere in voſtra Caſa?

Fab. Milord, ella è ſtata maliſſimo, da che ella non vi ha più veduto: ma io ſon ſicuro, che oggi ſtarà meglio.

Mil.

Mil. O Cielo protettore della innocenza, io ti imploro per lei: degna servirti di me per render giustizia alla virtù, e per tor d' oppressione gli sfortunati. Grazie alla tua bontà, e alle mie premure, tutto mi presagisce un successo favorevele. Amico, (*a Fabrizio*) lasciami parlare da solo a solo con quest' uomo. (*mostrandogli Frellone*)

Frel. (*a Fab.*) E bene, tu vedi che ti avevano ingannato riguardo a me, e che io ho del credito alla Corte.

Fab. (*partendo.*) Io non vedo questo.

Mil. (*a Frellone*) Mio amico.

Frel. Eccellenza, mi da la permissione, che io le dedichi un Tomo! . . . . .

Mil. Nò, nò: non si tratta di dediche. Siete voi, che avete detto alle mie genti l' arrivo di quel vecchio gentiluomo venuto di Scozia, siete voi che ne gli avete dipinto, e che siete andato a farne il medesimo rapporto alle genti del Ministro di stato?

Frel. Eccellenza, io non ho fatto, che il mio dovere.

Mil. (*dandogli qualche Ghinèa*) Voi mi avete servito senza saperlo: io non riguardo l' intenzione: si pretende, che voi voleste nuocere, e voi avete fatto del bene; tenete, eccovi questo per il bene, che voi avete fatto: ma se voi vi avvisaste giammai di proferire il nome di quest' uomo e di Madamigella Lindane, io vi farò git

tare

tare dalle finestre di vostra casa. Andate.

Frel. Grazie distinte, Eccellenza. Tutto il Mondo mi dice dell' ingiurie, e mi da del denaro. Al vedere io sono più abile di quello, che credeva.

SCENA III.

MILORD MURRAI *solo, e poi* POLLY

Mil. UN vecchio gentiluomo arrivato di Scozia; Lindane nata nel medesimo paese! Ah! se fosse possibile, che io potessi riparare i torti di mio Padre! se il Ciel permettesse..entriamo. (*a Polly, che esce dalla Camera di Lindane*) Cara Polly, non sei tu molto sorpresa, che io sia stato tanto tempo senza venir qui due giorni interi? Io non me lo perdonerei mai, se non l'avessi impiegati per la rispettabile figlia di Lord Monrosa; i Ministri erano a Vindsor; ha bisognato corrervi. Va, il Cielo ti ispirò bene, quando tu ti arrendesti alle mie preghiere, e mi scopristi il segreto della sua nascita.

Pol. Io ne tremo ancora; la mia Padrona me l' avea proibito; se io le dessi il minimo disgusto, io morirei di dolore. Ah! la vostra assenza gli ha cagionato oggi un lungo svenimento; ed io mi sarei svenuta ancora, se non avesse avuto bisogno delle mie forze per soccorrerla.

Mil. Tieni: ecco qeusto per lo svenimento, in cui hai

hai avuto tu voglia di cadere.

Pol. Milord, io accetto i vostri doni; e non sono così ritrosa quanto la bella Lindane, che non accetta niente, e finge di avere tutto il bisognevole, quando ella è nella più estrema indigenza.

Mil. Giusto Cielo! la figlia di Monrose nella povertà! infelice che io sono! Che mi hai tu detto? come sono io colpevole! che a tutto si proveda prontamente, che si cangi la sua sorte! ahi! perchè me l'ha ella nascosta fino ad ora?

Pol. Io credo, che questa sia la sola volta della sua vita, che ella vi ingannerà.

Mil. Entriamo, entriamo subito; gettiamoci a suoi piedi, è un' tardar troppo.

Pol. Ah Milord, guardate bene a quel che fate: ella è attualmente con un gentiluomo vecchio, che è del suo paese, e che si dicono delle cose interessanti.

Mil. Chi è questo vecchio gentiluomo per cui, come per essa, io digià mi interesso?

Pol. Io nol sò.

Mil. Oh destino! giusto Cielo! potresti tu fare, che questo uomo fosse quello, che io desidero, che egli sia! e che si dicono essi Polly?

Pol. Milord, essi cominciavano a intenerirsi, e siccome s'intenerivano, quest' uomo non ha voluto, che io fossi presente, e sono uscita.

SCE-

SCENA IV.

LADI ALTON, MILORD MURRAI, E POLLY.

L. A. AH! io vi ci ho preso in fine perfido! Ora son sicura della vostra incostanza, del mio obbrobrio, e del vostro intrigo.

Mil. Sì, Madama: voi siete sicura di tutto. (*a parte*) Che contratempo terribile!

L. A. Mostro perfido!

Mil. Io posso essere un mostro a i vostri occhi, e non ne ho dispiacere, ma per perfido, io sono lontanissimo dall' esserlo; questo non è il mio carattere. Avanti di amare un altra io vi ho dichiarato, che più non vi amava.

L. A. Dopo una promessa di maritaggio! Scelerato! Dopo avermi giurato tanto amore!

Mil. Quando io vi ho giurato amore, io ne aveva: quando io vi promisi di sposarvi, io voleva mantenere la mia parola.

L. Al. E che ti ha impedito di mantener la parola, spergiuro!

Mil. Il vostro carattere, e i vostri trasporti; io mi maritava per esser felice, ed ho veduto, che non lo saremmo stati nè voi, nè io.

L. A. Tu mi abbandoni per una vagabonda, per una avventuriera.

Mil. Io vi abbandono per la virtù, per la dolcezza, e per tutte le grazie.

L. A.

L. A. Traditore! tu non sei dove tu credi d' essere, io mi vendicherò più presto di quel, che tu pensi.

Mil. Io so, che voi siete vendicativa, invidiosa, più che gelosa, trasportata, più che tenera: ma voi sarete forzata a rispettare quella, che io amo.

L. A. Andate vile: io conosco l' oggetto de' vostri amori, meglio che voi. Io so chi è quella, io so chi è il forastiero arrivato oggi per lei: io so tutto: uomini più potenti di voi son consapevoli di tutto; e ben presto vi leveranno l' indegno oggetto, per cui mi avete voi disprezzata.

Mil. Che vuole ella dire Polly? ella mi fa morire d' inquietudine.

Pol. E me di paura: noi siamo perduti.

Mil. Ah Madama, fermatevi, una parola; spiegatevi: ascoltate.

L. A. Io non ascolto punto, io non rispondo niente, e non mi spiego. Voi siete, come già ve l' ho detto, un' incostante, un volubile, un cuor falso, un traditote, un perfido, un uomo abominevole. (*e parte.*)

SCENA V.

MILORD MURRAI, E POLLY

Mil. CHe pretende cotesta furia? Che gelosia spaventevole! oh Cielo! fa che io sia sempre amante, e non mai geloso. Che vuol ella? Parla di levare

la mia

la mia cara Lindane e questo forastiero. Che vuol' ella dire? saprebbe forse qualche cosa?

Pol. Ah! bisogna confessarverlo: la mia Padrona è arrestata per ordine del governo, io credo d' esserlo pure, e senza un buon uomo grossolano, che ha voluto far per noi benigna sicurtà, noi saremmo presentemente in prigione; mi avevano fatto giurare di non dir nulla, ma non vi è modo di tacere con voi.

Mil. Che ho inteso? E qual avventura! quante disgrazie in un colpo! Io vedo, che il nome della tua Padrona è sempre sospetto. Ah! la mia famiglia è stata la cagione di tutte le disgrazie della sua: il Cielo, la fortuna, il mio amore, l' equità, la ragione or riparino il tutto. La virtù me l' inspira, la malignità, che s' oppone a tutto ciò, che io tento, non trionferà. Non porre sottosopra la tua padrona: io corro dal Ministro: vado a sollecitare il tutto, e a fare il tutto. Io mi privo della contentezza di vederla per la felicità di servirla. Io corro, e ritorno a momenti. Dille, che io mi allontano, perchè l' adoro. (*parte*)

Pol. (*sola.*) Ecco delle stravaganti avventure. Io vedo, che questo mondo non è, che un combatimento perpetuo dei cattivi contro a' buoni, e che se la prendono sempre con le povere Ragazze.

SCENA VI.

MONROSA *e* LINDANE, POLLY *resta un momento, e parte a un segno, che le fa la sua padrona*

Mon. Ogni parola, che voi mi avete detto, mi trafigge l'anima. Voi nata nel Locaber! e testimone di tanti orrori, perseguitata, errante, ed infelice con sentimenti sì nobili?

Lin. Io deggio forse questi sentimenti medesimi alle mie disgrazie: forse se fossi stata allevata nel lusso, e nella mollezza, questa anima, che si è fortificata colle disgrazie, non sarebbe stata, che debole.

Mon. Oh voi degna della più bella sorte del mondo, cuor magnanimo, anima elevata. Voi mi confessate, che siete d'una di quelle famiglie proscritte, il cui sangue si è versato nelle nostre guerre civili, e voi vi ostinate a nascondermi il vostro nome, e la vostra nascita!

Lin. Ciò, che io deggio a mio Padre, mi obbliga al silenzio; è proscritto egli stesso; lo cercano, io l'esporrei forse se il nominassi. Voi m'ispirate del rispetto e della tenerezza, ma io non vi conosco, e deggio tutto temere. Voi vedete, che io medesima son sospetta, che arrestata io sono, e sono prigioniera. Una parola può rovinarmi.

Mon. Ah! Una parola sarebbe forse la prima consolazione

zione della mia vita. Ditemi almeno, che età voi avete, quando il destino crudele vi separò da vostro Padre, che fù dipoi così infelice!

Lin. Io non aveva che cinque anni.

Mon. O Cielo! che hai pietà di me, tutte quest' epoche riunisci; tutte le cose, che ella mi ha detto sono tanti raggi di luce, che mi rischiarano nelle tenebre, che mi circondano. Oh Provvidenza, non ti arrestare co' tuoi favori!

Lin. Che! voi versate delle lagrime! ahi! tutto ciò, che io vi ho detto, ne fa pur versare anche a me.

Mon. (*asciugandosi gli occhi.*) Terminate, ve ne scongiuro. Quando vostro Padre ebbe abbandonata la famiglia per non più rivederla, quanto restaste voi appresso di vostra Madre?

Lin. Io aveva dieci anni, quando ella morì nelle mie braccia, di dolore, e di miseria, e che mio fratello fu ucciso in una battaglia!

Mon. Ah! io soccombo! che momento! che rimembranza! Cara ed infelice sposa! Figlio felice, per esser morto, e di non aver veduto tanti disastri. Riconoscereste voi questo ritratto? (*egli si cava un ritratto dalla sua tasca.*)

Lin. Che vedo! è questi un sogno! Questo è il ritratto schietto di mia Madre; le mie lagrime lo bagnano, e il mio cuore per voi si strugge.

Mon. Sì, ella è vostra madre, ed io sono quel Padre infelice, di cui n' è proscritta la testa, e le cui mani tremanti vi abbracciano.

Lin. Io respiro appena. Dove sono io? io cado umiliata a' vostri piedi: ecco qui il primo istante felice della mia vita. O mio Padre! ahi! come osate voi venire in questa Città? Io tremo per voi nel momento, in cui mi consolo colla felicita di vedervi.

Mon. Mia cara figlia, voi sapete tutte le disgrazie della nostra Casa. Voi sapete, che la Casa di Murrai sempre gelosa della nostra, ci ha gittato in questo precipizio: tutta la mia famiglia è stata condannata; io ho tutto perduto. Mi restava un amico, che poteva col suo credito tirarmi fuori dall'abisso, in cui sono, e mel'aveva promesso; ma ho inteso arrivando, che la morte me l'ha tolto; che mi cercano in Scozia; che per la mia testa vi è la taglia: è senza dubbio il figlio del mio nemico, che mi perseguita ancora. Bisogna, che io muoja per le sue mani, o che io gli levi la vita.

Lin. Voi dunque venite per uccider Milord Murrai?

Mon. Si: io mi vendicherò, io vendicherò la mia famiglia; o io perirò; non arrischio, che un resto de' miei giorni di già proscritti.

Lin. Oh fortuna! in che nuovi orrori tu mi rigetti! che fare? che partito prendere? Ah mio Padre!

Mon. Mia Figlia, io vi compiango di esser nata di un Padre così infelice.

Lin. Io sono più da compiangere, che voi non pensate...

te ... Siete voi ben risoluto a questa intrapresa funesta?

Mon. Risoluto come alla Morte.

Lin. Mio Padre io vi scongiuro per questa vita fatale, che voi mi avete data, per le vostre disgrazie, per le mie, che sono forse più grandi delle vostre, di non espormi all' orrore di perdervi, allorchè vi ritrovo; abbiate pietà di me rispermiate la vostra vita, e la mia.

Mon. Voi mi intenerite, la vostra voce penetra il mio cuore, parmi intender quella di vostra madre. Ah! che volete?

Lin. Che voi cessiate di esporvi: che voi abbandoniate questa Città si perigliosa per voi e per me; sì ho risoluto, mio Padre, io rinunzio a tutto per voi; si, à tutto.... io son pronta a seguirvi... Io vi accompagnerò, se bisogna, in qualche isola orribile delle Orcadi, io vi servirò con le mie mani; questi è mio dovere, l' adempirò .... Ora è finita; partiamo.

Mon. Voi volete, che io lasci di vendicarmi?

Lin. Questa vendetta mi farebbe morire, partiamo, vi dico.

Mon. E bene: l' amor paterno la vince; poichè voi avete il coraggio di unirvi al mio funesto destino. Io vado a preparare il tutto, perchè noi abbandoniamo Londra fra un ora; siate pronta, e riceve, te ancora i miei abbracciamenti, e le mie lagrime

SCENA VII.

Lindane, e Polly

Lin. E' Finita, mia cara Polly. Io non rivedrò più Milord Murrai. Io son morta per lui.

Pol. Voi sognate, Madamigella. Voi lo rivedrete fra pochi minuti. Egli era quì or ora.

Lin. E' stato qui! e non mi ha punto veduta? Questo è il compimento. Oh mio infelice Padre! perchè non son io partita più presto?

Pol. Se egli non fosse stato interrotto da quella detestabile Miledi Alton...

Lin. Che? In questo luogo stesso l' ha veduta per tribolarmi dopo esser stato tre giorni senza vedermi, e senza scrivermi? Si può egli più indegnamente vedersi oltraggiare! va: assicurati, che io mi torrei la vita in questi momenti, se non fosse ella necessaria a mio Padre.

Pol. Ma Madamigella, ascoltatemi vi prego, io vi giuro che Milord..

Lin. Il perfido! Così son fatti gli uomini! Padre sfortunato. Io non penserò d' ora innanzi, che a voi.

Pol. Io vi giuro, che voi avete torto: che Milord non è un perfido, e che è il più amabile uomo del mondo, che vi ama con tutto il cuore, e me ne ha dato de' contrasegni.

Lin. La natura dee vincerla sopra l'amore, io non so dove

dove io vado; non so che diverrò: ma senza dubbio io non sarò giammai così infelice, quanto lo sono al presente.

Pol. Voi non ascoltate nulla: riprendete spirito, mia cara Padrona: vi amano.

Lin. Ah Polly! sei tu capace di seguitarmi!

Pol. Io vi seguiterò fino al confine del mondo: Ma siete amata, vi dico.

Lin. Lasciami, non mi parlar più di Milord; ah! quando egli mi amasse ancora, pure bisognerebbe partire. Quel gentiluomo, che tu hai veduto meco.

Pol. E bene?

Lin. Vieni, tu saprai tutto. Le lagrime ed i sospiri mi soffocano. Seguimi, e sta pronta a partire.

IL FINE

DELL' ATTO QUARTO.

ſia ritroſa, come le ho detto, ella è ſi oneſta, che io ſono molto malinconico per doverla perdere. Io voglio, che voi mi ſcriviate, ſe ve ne andate, Madamigella. Io vi farò ſempre del bene; noi ci ritroveremo forſe un giorno; chi ſa? non mancate di ſcrivermi, vedete, non mancate.

Lind. Io ve lo giuro con la più viva riconoſcenza, e ſe giammai, la fortuna...

Frip. Ah Fabrizio, mio amico, coſtei è beniſſimo nata.

Fab. Madamigella perdonate; ma io penſo, che voi non poſſiate partire; mentre voi ſtate qui con la ſicurtà del Signor Fripport; ed egli perde 500 Ghinee, ſe voi ci abbandonate.

Lind. O cielo! altra diſgrazia, altra umiliazione! biſognerà, che io reſti incatenata quì, e che Milord mio Padre...

Frip. (*a Fabrizio*) Oh! qnanto a queſto non importa, benchè abbia ella un non ſo che, che mi alletta, parta pure, ſe ne ha deſiderio: non biſogna tormentare le Ragazze. Io mi curo di 500 Ghinee come di nulla: (*Piano a Fabrizio)* cacciali ancora le 500 altre Ghinee nella ſua valigia. Andate Madamigella: partite quando vi piacerà: ſcrivetemi; tornateci a rivedere, perche io ho concepita per voi molta affezione.

SCE-

SCENA II.

MILORD MURRAI *e le sue genti in fondo al Palco.* LINDANE, *e gli attori precedenti*, *e* POLLY *avanti.*

Milord. (*alle sue genti*) VOi altri restate quì, voi correte alla Cancelleria, e portatemi quel foglio di carta pergamena, che spediscono, quando sarà sigillato: Voi andate a preparare tutto nella nuova casa, che io ho preso a pigione. (*si cava un foglio di tasca e mostra di leggere*) Che bella sorte di assicurare la felicità di Lindane.

Lind. (*a Polly*) Ah! che in vederlo mi sento strappare il cuore!

Frip. Quel Milord viene sempre male à proposito; egli è si bello, si ben piantato, che mi dispiace infinitissimamente; ma poi, che mi fa egli? Io ho qualche inclinazione; ma alla fine nonl'amo punto. Addio, Madamigella.

Lind. Io non partirò senza testificarvi ancora la mia riconoscenza, e il dispiacere di non poter corrispondervi.

Frip. Nò, nò: lasciamo le cerimonie. Voi forse mi intenerireste. Io vi dico, che non amo punto, e vi vedrò pertanto ancora una volta: a questo effetto resto quì in questa casa, e vi vedrò partire. Andiamo, Fabrizio, ad ajutare quel buon gentiluo-

mo

mo là sopra. Io mi sento, a dirvela, qualche affezione per questa Figlia.

SCENA III.

MILORD MURRAI, E LINDANE

Mil. IN fine dunque io gusto in libertà il piacere di vedervi; ma in qual Casa voi siete! essa non vi conviene! una più degna di voi vi aspetta. Che bella Lindane, voi abbassate gli occhi, e piangete! chi era quell' uomo grossolano, che vi parlava? vi avrebbe egli cagionato qualche dispiacere? ne riporterebbe la pena immediatamente.

Lin. (*rasciugandosi le lagrime*) Ah! quegli è un buon uomo, un uomo grossolanamente virtuoso, che ha avuto pietà di me nella mia crudel disavventura, che non mi ha abbandonato, che non è venuto ad insultare alle mie disgrazie, che non ha punto parlato qui lungo tempo alla mia rivale sdegnando di vedermi; che se egli mi avesse amato, non avrebbe punto lasciato passar tre giorni senza scrivermi almeno.

Mil. Ah! crediate, che io bramerei piuttosto morire, che meritare il menomo vostro rimprovero: Io non sono stato assente, che per voi; non ho pensato, che a voi, e vi ho servita vostro mal grado. Se ritornando quì vi ho trovato quella donna

donna vendicativa, e crudele, che volea rovinarvi, io non mi fono fcoftato un momento, che per prevenire i fuoi difegni funefti. O ftelle! io non vi ho fcritto?

Lin Nò:

Mil. Ella ha, ben lo vedo, intercettato le mie lettere; la di lei malizia aumenta ancora, fe è poffibile, la mia tenerezza verfo di voi. Ah crudele! perchè mi avete voi nafcofto il voftro illuftre nome, e lo ftato infelice in cui fiete fi poco conveniente al voftro grado?

Lin. Chi ve l' ha detto.

Mil. (*Accennando Polly*) la voftra confidente medefima.

Lin. Tu mi hai tradita?

Pol. Voi tradite voi fteffa. Io vi ho fervita.

Lin. E bene: voi mi conofcete. Voi fapete qual'odio ha fempre divife le noftre due Cafe; voftro Padre ha fatto condannare il mio alla morte. Egli mi ha ridotto in quefto ftato, che vi ho voluto nafcondere; e voi fuo figlio! Voi, voi ofate d' amarmi!

Mil. Io vi adoro, e io lo deggio. Spetta al mio amore a riparare le crudeltà di mio Padre: quefta è una giuftizia della Provvidenza; il mio cuore, la mia fortuna, il mio fangue a voi fi dee. Confondiamo infieme due nomi nemici. Io porto a i voftri piedi il contratto del noftro Maritaggio: degnatevi onorarlo di quefto nome, che mi

mi è si caro. Possano i rimorsi, e l'amore di un figlio riparare i falli di un Padre.

Lin. Ah! bisogna, che io parta, e che vi abbandoni per sempre!

Mil. Che voi partiate! che voi mi abbandoniate! voi mi vedrete piuttosto spirare a i vostri piedi; ah degnatevi di amarmi!

Pol. Voi non partirete punto, Madamigella. Io rimedierò a tutto; voi prendete sempre delle risoluzioni disperate. Milord secondatemi bene.

Mil. E chi vi ha potuto ispirare il disegno di fuggirmi, e di rendere tutte inutili le mie premure?

Lin. Mio Padre.

Mil. Vostro Padre? e dove è egli? che vuole? e voi non me ne parlate?

Lin. Egli è quì: mi conduce via: è finita.

Mil. Nò: io vi giuro, che egli non vi condurrà. Egli è qui? conducetemi a i suoi piedi.

Lin. Ah caro amante! guardatevi, che non vi veda. Esso è venuto quì per finir la sua vita nel torvi la vostra, ed io fuggiva con lui per distorlo da questa orribile risoluzione.

Mil. La vostra è più crudele. Crediate, che io non lo temo; e che io lo farò rientrare in se stesso. (*voltandosi in dietro*) che? non è ancor ritornato? Cielo! ah il male si fa rapidamente, ed il bene con lentezza

Lin. Eccolo quì, che viene a cercarmi: se voi mi amate, non vi fate vedere da lui. Privatevi

dela

della mia vista; risparmiate l' orrore della vostra: toglietevi via almeno per qualche momento.

Mil. Ah! che questo lo fo con dispiacere; ma voi mi ci forzate; Io vado qua dentro; vado a prender delle armi, che potranno far cadere le sue dalle sue mani.

SCENA IV.

MONROSA, *e* LINDANE.

Mon. ANdiamo mia cara figlia, solo sostegno, unica consolazione della mia deplorabile vita, andiamo.

Lin. Infelice Padre di una sfortunata, io non vi abbandonerò giammai. Frattanto degnatevi di soffrire, che io resti ancora.

Mon. Che! dopo avermi sollecitato voi medesima di partire; dopo avermi offerto di seguirmi ne i deserti, ove noi andiamo a nascondere le nostre disgrazie, avete cangiato disegno? Avete ritrovati e perduti in sì poco tempo i sentimenti della natura?

Lin. Io non son punto cangiata, ne sono incapace. Vi seguirò; ma aspettate anche un poco, accordate questa grazia a quella, che vi è debitrice de i giorni si ripieni di tempeste; non mi negate questi istanti, preziosi.

Mon.

Mon. Son prezioſi in effetto: e voi li perdete; penſate voi, che noi ſiamo ad ogni momento in pericolo d'eſſere ſcoperti? che voi ſiete ſtata arreſtata, che mi cercano? che potete veder domani voſtro padre perire con l'ultimo ſuplizio?

Lin. Queſte parole ſono un colpo di fulmine per me. Io più non vi reſiſto. Io ho vergogna di aver tardato... avevo però qualchè ſperanza, non mi importa, voi ſiete mio Padre, io vi ſeguo. Ah infelice!

SCENA V.

MR. FRIPORT, *e* FABRIZIO *compariſcono da un lato, mentre che Monroſa e la figlia parlan dall' altro.*

Frip. (*a Fabrizio*) LA ſua Cameriera ha però rimeſſo la ſua valigia nella ſua Camera; ſi vede, che non partono, io ne ſono ben contento: io mi aſſuefacevo a lei: però non l'amo: ma ella è sì ben nata, che io la vedevo partire con una ſpecie d'inquietudine, che non hò mai ſentita, con una ſpecie di non ſo qual turbamento molto ſtraordinario.

Mon. (*a Friport*) Addio, Signore, noi partiamo con il cuore pieno de i voſtri benefizj. Non ho giammai conoſciuto in tempo di mia vita un più degno uomo di voi. Voi mi fate perdonare al genere umano.

Frip.

Frip. Voi partite dunque con questa Dama? io non approvo questo. Voi dovreste restare. Mi vengono delle idee, che forse vi converrebbero: restate.

SCENA VI.

Gli attori precedenti MILORD MURRAI *nel fondo ricevendo un involto di pergamene dalle mani delle sue genti.*

Mil. AH! Io tengo in fine questo pegno della mia felicità; sia benedetto il Cielo, che mi ha secondato!

Frip. Che? ho da vedere io sempre questo maledetto Milord? ah! che questo uomo mi insastidisce con le sue grazie!

Mon. (*alla sua Figlia mentre che Milord Murrai parla alli suoi domestici*] Chi è quell' uomo, mia figlia?

Lin Mio Padre è questi . . oh Cielo! abbi pietà di noi.

Fab. Signore, questi è Milord Murrai, il più galantuomo della Corte, il più generoso.

Mon. Murrai! oh stelle! il mio fatale nemico, che viene ad insultare ancora alle mie disgrazie! *trae fuori la sua spada*) avrà il resto della mia vita, o io la sua.

Lin. Che fate mio Padre? fermatevi.

Mon. Figlia crudele, così mi tradisci?

Fab.

Fab. (*ponendosi avanti Monrosa*) Signore, non fate violenze in casa mia, io vi scongiuro, voi mi rovinereste.

Frip. Perchè impedire alle genti di battersi, quando ne hanno desiderio? le volontà sono libere, lasciateli fare.

Milord. (*sempre nel fondo del Teatro a Monrosa*) Padre di quella rispettabile Persona, non è egli vero?

Lind. Io muojo.

Monr. Sì: poichè tu lo sai, io non lo nego. Vieni figlio crudele di un crudel Padre: termina di bagnarti nel mio sangue.

Fab. Signore, ancora una volta....

Milord. Non lo arrestate. Io ho di che disarmarlo. (*tira fuori la sua spada*)

Lind. (*fra i bracci di Polly*) crudele.... voi oserete..

Milord. Sì, oso... Padre della virtuosa Lindane, io sono il figlio del vostro nemico. (*gli getta a piedi la sua spada*) così io mi ba tto con voi.

Frip. Questo è bene un' altra cosa.

Milord. Con una mano feritemi il cuore, ma coll' altr prendete questa carta, leggete, e conoscetemi. (*gli da l' involto*)

Monr. (Legge.) Che vedo! la mia grazia! il ristabilimento della mia Casa! Oh cielo! E a voi, a voi Murrai deggio il tutto? Ah mio benefattore!... (*si getta a suoi piedi*) Toglietemi piuttosto questa vita, per punirmi di aver attentato contro la vostra.

Lind. Ah! sono felice! Il mio amante è degno di me.

Mil. Abbracciatemi (*a Monrosa*)

Monr. Ah! e come riconoscere tanta generosità!

Milord. (*accennando Lindane*) Ecco la mia ricompenza.

Monr. Il Padre e la figlia sono a i vostri piedi per sempre.

Frip. (*a Fabrizio*) Mio amico, io dubitava bene, che questa Madamigella non fosse fatta per me; ma alla fine ella è caduta in buone mani, e questo mi fà piacere.

SCENA ULTIMA.

FRELLONE, *e detti*

Frel. SErvo umilissimo di questi miei Signori. Che bella Conversazione!

Fab: Non so comprendere, come abbiate tanta franchezza da comparire dinanzi a questi Signori dopo quello, che avete fatto, e di venire a screditare il Caffè di un Galantuomo, che vi ha fatto del bene. Si è scoperto tutto l' indegno vostro procedere: non pensate d' ora in poi di venire a fare più lo scroccone alla mia tavola, ancorche mi deste tutto l'oro del mondo, io non vi voglio appresso di me. Si, son pover uomo; si sono plebeo; ma un uomo onorato, non voglio trattare con tal sorta di Gente, e vi dico da mia parte,

te, e ve lo replico da parte ancora di tutti que' Signori, che frequentano questo mio Caffè, che non abbiate più ardire di porre quì il piede. (*da se*) L'oneste persone non debbonsi accomunar cò birbanti.

Mil. Andate a recare alla vostra Miledi Alton la nuova delle mie nozze con Madamigella Monrosa figlia di questo Cavaliere Scozzese. Le nostre contentezze serviranno di pena all'altrui invidia, e se il male, che volevate fare non faccio, che ritorga per giusto castigo nella vostra malignità, servirà di compenzo l'ignominia, che con discredito universale vi siete acquistata.

Frel. Signore?

Frip. Partite subbito di quà. L'azione, che avete fatta è troppo nera, nè ammette scusa, non siete degno di respirare un momento frai Galantuomini (*S' avansano i Ministri del Caffè e gli staffieri di Milord, e Frellone parte confuso.*)

Mil. Il maggior castigo per i maligni è il cavarli la maschera. Andiamo in luogo più conveniente a celebrare le nostre nozze.

IL FINE

DELLA SCOZZESE.

I TRE

MATRIMONI

COMMEDIA IN MUSICA

Per i tre Matrimoni

Dom. Paladini inv. *Fed. Fambrini inc.*

INTERLOCUTORI

PARTI SERIE

ORIANNA.
LUCINDO.

PARTI BUFFE.

FRENINMAN, GOVERNATORE.
BELINDA.
CHICOTENCALE.
CILIA.
BERTUCCIN.

MUTAZIONI DI SCENE

ATTO PRIMO.
Tempio, e Grotta.

ATTO SECONDO.

Cortile, e Camera.

ATTO TERZO.

Gabinetto, e Sala.

Cil. Mi sposerò.

Fren. Un de' nostri Isolani
Dunque ti eleggi.

Cil. E nulla più s' aspetta?

Chi. Quel che la legge vuol, facciasi in fretta.

Fren. Quanti sono fra voi non ammogliati
Tentino la ventura:
Io medesmo entrar debbo
Vedovo di sei mesi. E questa Bella
Faccia scelta a sua voglia; ella è padrona.

Cil. Io scelgo. Il Cielo me la mandi buona.

Tutti.

Giovanetti vaghi amanti,
Su venite all' ara avanti,
Fra voi Cilia sceglierà.
Su lasciatevi vedere;
Perchè scelga a suo piacere,
Tutti quanti guarderà.

Tutti passano davanti a Cilia cantando, e le fanno atti affettuosi per esser eletti.

Cil. Mi fo rossa nella faccia;
Pur vogl' io, quando vi piaccia,
Isolani, questo quà.
(elegge il Governatore.)

Tutti.

Dunque noi ci consoliamo,
Sposa bella, come un fior.
Viva lei, viva cantiamo
Il Signor Governator.

 Mai

Mai non nascano querele,
Nè gelosa schiavitù.
L' uno all' altro sia fedele
Fin che può, ma nulla più.
(*partono tutti gli Isolani.*)

SCENA II.

FRENINMAN, CHICOTENCAL, E CILIA.

Fren. Brava; strìngimi bene. Ecco hai marito;
Al presente ubbidito
Hai delle leggi nostre al bel costume.
Sulle morbide piume
Ne andremo insieme, dove in men di un anno
Ne nasceranno quei, che nasceranno.

Chi. Di festivi Imenei questo paese
Suonerà dunque sempre? e quando mai
A Belinda congiunto
Mi vedrò anch' io? La vostra figlia bella
Vi richiesi più volte. Io l' amo; amore
Lei vinse pure, e vinto e incatenato
Amando riamato,
Miseramente peno:
E più sempre m' invischio, e m' incateno.

Fren. Caro Chicotencalle
Come lieto son io, che tanto amiate!
Ma dove sono andate
Di non amar tante proteste e tante?

Chi.

Chi. Dissi, ch' esser amante
Io non potea, se non trovava un cuore
Del tutto atto all' amore.
Il mio temperamento
Nò, di un comune amor non è contento;
Se amara gelosia mi entrasse in petto,
Ahi qual dolor? lo provo a immaginarlo;
Tutto mi guasterebbe,
E la mia sanità rovinerebbe.
Voglio un' alma, che intenda
Tutti gli affetti miei, che attenta ascolti
Il suon de miei sospiri,
Che risponda, che miri
Quando io la guardo, e che una cosa sola
Sieno in due, sguardi, affetti, e la parola;

Gil. Che bel temperamento;
Solo seccando ci viverà contento.

Fren. Dunque la figlia mia
Fatta è a posta per voi?

Chi. Sí; di Belinda
L' alma è sì fatta. Io son nella sua rete;

Fren. S' è così, state allegro; oggi l' avrete.

Chi. Con le ghirlande tue, figlio cortese
Di Venere, discendi,
Cingimi il capo, e me contento rendi.
Cilia, son fortunato. Oh qual tesoro
E' la beltà, che adoro.
No, che non vede il mondo
Tal modestia, innocenza, e cor sì fatto;

Sem-

Sempre davanti agli occhi ho il ſuo ritratto.

Tiene gli occhi baſſi baſſi
Scrupoloſa, modeſtina,
Quando va, così camina:
Brevi brevi forma i paſſi,
La bocchina piccolina,
Fa parlando innammorar.
I noſtri affetti paſſano
Sempre di quà, di là:
I noſtri occhi paleſano
Quel, ch' è celato quà.
Oh che dolcezza!
Che tenerezza!
Queſt' è la vita amabile,
Ch' io voglio ritrovar.

Tiene ec.

S C E N A I I I.

FRENINMAN, GILIA.

Lil. FOrtunata ſon io: voi vi degnaſte
D' accettar la mia mano; io non credea,
Che una povera afflitta Cameriera
Doveſſe queſta ſera...

Fran. Sei Donna?

Cil. Donna ſon.

Fren. Queſto mi baſta,
Quì gli ſponſali naſcita non guaſta;
Non gli guaſta la dote, e ognun che vuole,

Far

Fra momenti si aggiusta, e in due parole.
Di quà, di là entrano
Parenti per trattar.
Mercati non si tirano;
Ognun si può sposar.
Che teste ostinate!
Crescete, calate;
Venite, sentite,
Non posso, non voglio,
Non s' usa questo imbroglio,
Vi piaccio, mi piacete,
Vi voglio, mi volete,
E' fatto il mattrimonio
Senz' altro testimonio
Senz' altro contrattar.
Di qua ec.

SCENA IV.

Cilia

Lodato il Ciel, di questa legge alfine
Io non posso lagnarmi;
Non potea meglio altrove maritarmi:
Or che sono sbrigata, ad Oriana
Penserò, che dogliosa
Consolarsi non sa. La poverina
Eccola, che qui viene sconsolata,
Con le lacrime agli occhi, e disperata.

SCE-

SCENA V

ORIANA, e CILIA

Ori. Viva in me del caro amante
La memoria resterà.
Gli sarò sempre costante,
Serberò la fedeltà,

Certo morto è Lucindo. Egli credea
Già d' avermi salvata
Dal paterno furor. Vicino a riva
Uno scoglio si trova,
Pere la nave. Ahi di sì caro amante
Sono l' onde sepolcro. Iniqua terra
Mi riceve spietata,
Dove a scieglier marito
Contra ogni mio voler vengo obligata.

Cil. Ma sò pure, che quando
All' Isola giungeste
D' esser già maritata quì diceste;
Nè parlava più di darvi sposo;
Com'or si turba il vostro bel riposo?

Or. Ahi? delle Leggi un rigido Dottore
Dice, che disonore
Al paese si fa. Che se nel giro
Di tutto questo giorno
Il mio caro lucindo non si vede
Ad un altro debb' io dar la mia fede.

Cil. E ben, s' altra speranza

Non

Non resta al mondo da salvar la plebe;
Sembrami minor male,
Salvarla con un nodo maritale.

Or. Nò, Lucindo mio ben, dovunque sei
O dal mar seppellito, o sulla terra
Vai rammingo ed errante,
Sempre sarò qual fui salda,, e costante.

Lil. Ugual tenero affetto
Nel mio cor io serbava a Bertuccino.
Tutte di quel meschino
Le buone qualità tutte rammento.
Buffoncello, faceto,
Amoroso cortese
Sul mandolin cantava alla Francese.
Ma se il mar l'assorbì... zitto... mi pare...
Or sì, or nò: tiriamci qui da canto,
Udir parmi il suo suono, ed il suo canto.

(*si ritirano*

SCENA VI.

Bertuccino, *e le suddette*

Ber. Bertuccino poverino,
Che nel mare fu intrigato;
Veramente s'è salvato;
Ma quattrini più non ha.
Onde, balene d'intorno si vede,
Li gira il capo, li balla il piede,

Mor-

More di fame, fchiatta di fete,
O buone genti, fe non avete
Del fuo cafo pietà, carità.
Povero Bertuccino! fpalanco gli occhi,
E non fo di guardare
Tutto pefci mi par balene e mare.
Qual paefe è mai quefto?
Io non fo dove fia.
Dove fon? Dove fei, tu Cilia mia?
Gente, oh buona gente!
Oh! alcuno non mi fente,
Cittadini, artigiani,
Sordi, villani, cani;
Oh! ma non viene alcuno ad ajutarmi,
Sarà meglio, ch'io torni ad annegarmi.

Ori. Fermati.

Cil. Dove vai?

Ori. Ferma.

Cil. T' arrefta.

Ber. Qual maraviglia è quefta!
Dunque dal mar voi fiete falve entrambe?
Io fento, che le gambe
Tutte fotto mi tremano.
Le luci mi abbarbagliano
Improvife vertigini:
Ahi! ahi! che allegrezza
Mi fcompagina il corpo e mi fcavezza.
Cilia, fei tu, ch' io veggo.

Cil. O poverino!

Ah

Ah che io ſon maritata.
Ho troppa fretta avuto! oh sfortunata!

Ber. Bella...

Ori. Servo fedel, del mio Lucindo,
Sai che fu? Si ſalvò?

Ber. Lucindo... Adeſſo.
Che fai tu? Stai tu ben?

Cil. Conſola in prima
La Padrona, che teme.

Ber. Più la camicia, che il Giubbon mi preme.

Ori. Dalla fiera burraſca
Rimaſe forſe il mio Lucindo aſſorto?

Ber. Nò dico (aſpetta un poco.) Ei non è morto.
(*Cilia e Bertuccino ſi ritirano, e ſi complimentano; egli con fervore, ella ſoſpeſa*)

Ori. Giuſto ciel ti ringrazio. Ove ſi trova?

Ber. Del mare uscì, non ſo darvi altra nuova.

Ori. Miſero, dove mai
Rivolſe il piè? Dove ſi trova? ei giace
Forſe del mar ſopra le nude arene?
S' egli toſto non viene,
Che ſarà mai di me? Bell' alma in prima
Una ſpada mi opprima,
O mi eſtingua il dolore,
Che a così caro amor manchi il mio core.

Sarà ſempre la bella mia pace
Quella face, che il petto m' infiamma;
D' altra fiamma non cura queſt' alma,
Tu la calma ſei ſolo per me.

Non

Non è pena, ma dolce tormento
Quel, ch' io sento mio bene per te.

SCENA VII.

CILIA, E BERTUCCINO.

Ber. IL Cielo ajuti gli altri; ora di noi,
Cilia mia, favelliamo.
Tu sai pur quanto io t' amo.

Cil. Il so.

Ber. Lo sai,
Ma non mi guardi mai.
Sarà forse cambiato il primo amore?

Cil. Bertuccin, Bertuccin, mi scoppia il core.

Ber. Infedele, l' ho forse indovinata?
Di un altro innamorata
Mi abbandoni, mi sprezzi. Ov' è costui?
Vo' far fette di lui. Parla crudele.
Mi sei fedele, o non mi sei fedele?

Cil. Sallo il Ciel s' io dissi nò,
Ma la legge dice sì:
Contrastarvi non si può,
O fuggir convien di quì.
Di vederti mi parea,
Oh che orrore! morto in mar,
Ed un freddo mi correa
Le midolle a ricercar.
Oh quante lacrime,

Sospi-

Sospiri smanie,
Fremiti tremiti;
Ma in questo stato,
S'eri annegato,
Che potea far?
Ecco: afflitta derelitta,
Ho preso un altro per non fallar.
(*Piangendo entra.*)

SCENA VIII.

Bertuccino *solo*

Buona notte. Ho finito. Un' altra ha preso.
Chi mai nel mondo ha inteso
Più spedita eloquenza?
Questa crudel mi ha dato
Con la quinta vocale la licenza.
Un *U* vocale si fa così:
Il dito grosso si piega giù,
Questo di mezzo si mette quì,
Quest' altro appresso, formato è l'*U*.
U crudel sta giù secreto,
Torna dentro all'alfabeto;
E vederti non lasciar.
O Bertuccino, misero afflitto:
Meglio era pascere pesci nel mar.

SCENA IX.

Grotta, e due sassi da sedere dalle due parti.

LUCINDO, *uscendo dalla Grotta.*

V Il rifiuto del mare
E nojoso a te stesso,
Vivi Lucindo ancor? fatta un' oscura
Grotta è la tua dimora.
Hai perduto Oriana, e vivi ancora?
La pietosa Belinda
Dal mare mi salvò. Fra queste spiagge
Inospite selvagge,
Pur si trova pietà. Quanta innocenza,
Quanta benignità regna in colei?
Ma non fa meno amari i casi miei.
Siede pensoso sopra un sasso.

SCENA X.

BELINDA, E LUCINDO.

Bel. ECco il mio Forestiere.
Belinda che farai?
Gli parlerai d' amore, o tacerai?
Tu promettesti affetto
Pure a Chicotencale, ed or Lucindo
Così ti accenderà? Gli è pur bellino!
(*lo guarda.*)
Il co-

Il core ho tenerino.
E ben come farò? Non so. Proviamo.
Vo' ch' ei sappia, ch' io l'amo
In un modo modesto, e semplicetto;
Gli voglio palesar certo il mio affetto. (*la vede e si leva*
Luc. Qui Belinda pietosa? (*con molta modestia*)
Bel. A te ritorno;
Ma piena di rossore
E sento, che nel sen mi batte il core.
Luc. perchè?
Bel. Non so; mi sento
Certi sospetti in me....
Non saprei dir perchè.. Me stessa accuso,
Mi so rossa nel volto, (*sempre con modestia*)
E dubito di me molto, ma molto.
Luc. Ma pure, che vuol dir?
Bel. Senti.... Vorrei...
Che mi spiegassi... che vuol dir, che quando
Dal mare uscisti, solo abbandonato
Sentii dolor del tuo misero stato?
Luc. Fu questa umanità. (Quale richiesta?)
Bel. Adunque umanità può dirsi questa? (*lo guarda affettuosa.*
E non altro?
Chic. E non altro.
Bel. Ma la cura,
Che mi presi di te? Salvo tenerti,

Il ve-

Il venirti a vedere,
Il darti di mia man mangiare, e bere;
Vuol dire umanità.

Luc. Vuol dir pietà.

Bel. E ben pietà farà. Ma perche fempre
Poi penfo a te? Perchè di un altro amante
Poco mi curo adeffo,
E mi fa noja fpeffo? Io non fo come
Si debba a quefto affetto metter nome.

Luc. Cordial compaffione.

Bel. Ben; ma quando ti apprefto
Il cibo di mia man, perchè mi preme,
Eletto, e dilicato,
Che ti piaccia, e folletichi il palato?

Luc. E' fegno di un gentil pulito core.

Bel. Maladetto, e non fa dirmi, ch' è amore?
Io mi fido di te. Non vorrei mai,
Che quel che fento al core
Fofs' effetto di amor. Mi guardi il cielo,
Che alle lingue mordaci
Soggetta io foffi; che qualcun mi dica:
Ehi buona e cara amica,
L' amico ti vuol ben. Quale? Eh sì, quello,
Che falvafti nel mar, che nella Grotta
Celato tieni a cui con tanto affetto
Porgi di propria man cibo e riftoro.
Non fo niente in verità. Si quello
Con cui fpeffo fofpiri
De' mali fuoi, che sì pietofa miri.

Come

Come mi fcuferei?

Luc. Proteftando pietà de' cafi miei.

Bel. E mi afficuri dunque

Certo che non è amor, che amor non fono

Tanti e tanti penfieri,

Che per te formo, e i fogni,

Ch' io fo la notte? Appunto odi, fe mai

Foffe più che pietà quel, che fognai,

Con una rete ne andava al mar,

La gitto in acqua comincio a pefcar.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Luc. Sfortunato Lucindo. Ah non m' inganno!

(Con inventato fogno

Anch' io rifponderò) Belinda, i fogni

Travagliano gli afflitti,

E appunto fu l' aurora

Ho fatto appunto io quefto fogno ancora.

Scompagnato mi trovai

Dalla cara tortorella;

Molto in vano la cercai

Pien d' affanno, e di dolor.

Mi deftò vermiglia aurora,

Ma fvegliato fento ancora

Qnell' affanno nel mio cor.

Parte ma fuori della Spelonca.

SCENA XI.

Belinda.

AH! che la tortorella
E' Oriana... Nò, nò, posso esser io;
Ma se non sono, invano
Gli ho scoperto il mio foco
Adagio a poco a poco.
Ma qui l' amante primo
Viene dell' amor mio sicuro affatto,
Sta fresco; io vo' però fargli un buon tratto.

SCENA XII.

Chicotencal, e la detta.

Chi. ECco la mia fedel. Bella innocenza,
Come spicchi in quegli atti! E pur si vede
A prima vista la sua pura fede.

Bel. Un solo amor nel core,
Che occupi l' alma, e passeggiar soletta,
A lui pensando in solitario loco:
Oh qual vita felice!

Chi. *A lui pensando*, io sono il *lui* che dice. (*stà ad ascoltare*

Bel. Il mio gentile oggetto,
T' amo, mi disse quì.

Chi. Oh ricordanza! è vero è vero sì.

Cel.

Bel. Io tutta vergognosa
Parlar non seppi, e mi voltai di quà.
Chi. Quanta felicità!
Bel. Da quel giorno ho sì pieno
Il cor di lui, che da per tutto il sento,
E l' immaginazion mel fa vedere
In sassi, in tronchi, in animali, in fiere
Chi. Bella bocca! oh che dire, o qual piacere!
Bel. Ma che faria, Belinda poverina,
Poichè ogni uomo è incostante,
Se trovasse altra amante?
Ahi ahi! che stretta al cor solo a pensarlo
Sento che manco, e perdo la parola.
Chi. Non dubitar, Belinda, amo te sola.
Bel. Uh, m' hai dunque ascoltata? (*si fa vedere.*)
Astuto!
Chi. Furbacchiotta, è dunque vero,
Ch' io son dell' amor tuo l' unico oggetto?
Bel. Io non replico più quello, che ho detto.
Siete fatti, cari amanti,
Tutti quanti d' una pasta;
Il dir: v' amo, non vi basta;
Ma lo fate tutti quanti
Mille volte replicar:
Consolate questo core.
Mi portate dunque amore...
Sì, vi dico: dunque spero.
Sì sperate. E' vero? E' vero.
Che seccaggine, che tedio!

Questo è peggio d' un assedio,
Io nol posso sopportar.
Siete ec.

SCENA XIII.

CHICOTENCAL.

SI' bell' anima, sì, penetro il vero
Nel tuo spirto sincero. Oggi saranno
Paghi i tuoi voti e i miei.
Le nozze si faran. Vieni felice
Notte, ricopri col tuo velo il mondo
La mia bella possеggo, e son giocondo.

SCENA XIV.

Cilia, *Bertuccino*.

Ber. SEi contenta? A tuo modo
Mi finsi d' Oriana esser marito.
Tu lo Sposo hai da vero!
Ed io solo la sposa ho col pensiero.

Cil. Ben, ma sarai famoso
Per la tua fedeltà; salvi allo Sposo
Così la mia Padrona,
Che si crede sposata,
E ad altre Nozze più non è obbligata.

Ber.

Ber. Che m' importa di fama? Ho te perduta
Cagna, assassina, astuta:
Non trovo al mondo più consolazione.
Cil. La sua Sposa conservi al tuo Padrone.
Ber. Sì, ma perdo la mia.

SCENA XV.

Belinda, e detti.

Bel. MIsera me! che fia?
Quí che fanno costoro?
Cil. Sì smaniosa Belinda?
Ber. Che vuol dir questa furia!
Bel. Vedeste a sorte?... Nò, che faccio? Udite..
Ditemi... No... da me... ne darò indizio.
(*Cil*. *Ber*) Andiamo, andiamo: ell' ha perso il giudizio.

SCENA XVI.

Belinda sola.

LUcindo. Ei quì non è. C' è chi sospetta,
chiama alla Grotta
Che un uom quì celi, ed al mio primo amante
So, che lo disse, ond' ei pieno di furia
Viene in traccia di me, per dirmi ingiuria.
Lucindo. Ei quì non è. Lucindo. Certo
E' ancor fuori. Ecco l' altro.

Dica

Dica quello, ch' ei vuole. Un finto affanno,
Buon viso, e le bugie mi salveranno.

SCENA XVII.

CHICOTENCAL, *e la detta*; *poi* CILIA, BERTUCCINO *e* FRENINMAN.

Chi. CHi creduto l'avria? Perfida! io moro,
Già mi sento mancare,
Perfida donna.
Bel. A me questo parlare?
Chi. A te? si sa che un altro innamorato
In disparte celato
Tieni, e con falsa lingua, e mentitrice,
Me lusinghi bugiarda, e ingannatrice.
Bel. Ah! come? a me crudele,
Tali affronti si fanno? Odi s' è vero...
Chi. Taci, spergiura. Io smanio, e mi dispero.
D' una pura, e salda fede
Questa prova oggi si dà.
Bel. Oh che orror da capo a piede
Per sì nera falsità!
Chi. Che t'ho fatto, cruda, ingrata,
Che così mi puoi tradir?
Bel. Nell' onor son delicata;
Già mi sento, oh Dio morir!
Chi. Agli occhi ho le vertigini.
Bel Casco.. sono.. afflitta e debole.

Chi.

Chi. Oh che ſmania!

Cil. Oh che ſudor!

Chi. *Belin.*

Le gambe mi vacillano.
Nel ſen mi manca il cor.

Siede uno da un lato, e un dall' altro, ſopra due ſaſſi, come ſvenuti

Cil. Preſto ſubito. *Correndo a Belinda.*

Ber. Oh che caſo. *Correndo a Chicotencal.*

Cil. Dal polſo dubito.

Bel. Temo dal naſo.

Cil. *Ber.*

Che mai ſarà?

Bel. Oh che dolore!

Chi. Miſero core!

Bel. Chi.

Chi mi da ajuto... per carità.

Cil. *Ber.*

Fatevi animo;
Su ſu ſvegliatevi,
Su ſu deſtatevi,
Levate, in piè.

Bel. *Cil.*

Chi mi ajuta? oimè oimè?

Ajutati, e appoggiati a due Servi,

Fren. Coſa è ſtato? Che coſ' è?
Qual affanno? qual romore?
Quale ſtrano parapiglia?

Chi. Signor Governatore,

Accu-

Accuso vostra Figlia,
Che un'amante tien Colà.

Bel. Non so niente,
Sono innocente
In verità.

Fre. S'è vero guardate, (*a Ber. e Cil.*)
Che la punirò.

Cil.)
Ber.) Andiamo, guardiamo;
Il vero diciamo.

Cilia, e Bertuccino entrano nella Grotta.

Fre. Giustizia farò

Chi. Mai non fù tenero affetto
Quanto il mio saldo nel petto,
E trattato vien così.

Ber. Padre mio, sono innocente,
Padre mio, non so niente,
E giustizia voglio quì.

Fren. Tutti si tacciano;
Io sarò Giudice
Tremendo, orribile
Con chi fallò.

Cil. Ber.

Abbiamo cercato,
Per tutto guardato,
Nessun si trovò.

Chi. Non è possibile,
Anch' io vi andrò.

Vanno nella Grotta Chicot. e Freninman.

Fren. Certo voglio essere,

Lo

Lo feguirò.

Bel. Sofferenza, pazienza,
L' innocenza fi vedrà.

Cil. Ber.
Vadano, tornino,
Girino, cerchino,
Che neffun fi troverà.

Bel. Pazienza,
Cil. Poverina!
Bel. L' innocenza.
Ber. Poverina!

Cil. Bel. Ber.
L' innocenza fi vedrà. (*Piangendo.*)

Fern. Penna penna, e calamaro,
Perir deve, non c' è fcufa,
Chi la femmina accufò.

Chi. Crudele gelofia,
Che maladetta fia,
In tal guifa m' ingannò.

Bel. Lodato il Cielo fia,
Che l' innocenza mia
Chiara alfin fi palesò.

Cil. Ber. Fren. Bel.
Penna penna, calamaro,
Perir deve, non c' è fcufa,
Chi la femina accusò.

Chi. Ah! Belinda, carità.
Ber. Via di quà.
Chi. Pietà, pieta.

Cil.

Cil. Via di quà.

Ber. Via di quà.

Fren. Via di quà.

Chi. Per pietà, chieggovi pace.

Bel. Se si vede ancor si tace.

Chi. Da quì avanti tacerò. (*S' ingin.*

Bel. Promettete?

Chi. Sì prometto.

Bel. Chi. Cil.

Dunque in noi torni l' affetto,
Vivo torni il primo ardor.

Ber. Bel. Chi.

Di perdono supplichiamo
Il Signor Governator.

Tutti Tutti quanti c' inchiniamo;
Pace, pace, non furor.

Gov. Quà venite, vi perdono; (*a Chico-*
Da quì avanti siate buono. (*tencal*

Cil. Ber: Bel.

Lo farà)
)Con tutto il cuor.

Chic. Lo farò)

Tutti Sia maladetta la gelosia;
Core geloso mai cheto non sia,
Nel mondo non senta dolcezza
(d' amor.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

Camera.

Bertuccino.

Ho piacere. Contenta
La Padrona è di me. Finto mi sono
Suo legittimo Sposo. E' liberata
Per opra mia dal dover dar la mano
Ad un uomo Isolano.
Se mai nuova si sente
Del mio Padron Lucindo, io n'averò
Lodi, e regali, e ricco mi farò.
Ma Cilia m' ha tradito,
Sposa è davvero, io per bugia Marito.
Pazienza! ho fatto un' opra generosa,
Salvando al mio Padron la cara Sposa:

SCENA II.

Belinda, e Bertuccino

Bel. Costui, che per Marito. (*in disparte*)
D' Oriana si spaccia, è un menzognero.

Esser

Eſſer non può tal Matrimonio vero.
So, che Lucindo ell'ama,
Onde queſta è una trama:
Ed hàn fra loro un Matrimonio ordito,
Senza punto eſſer Moglie, nè Marito.

Ber. Bel Matrimonio è queſto,
Che ſul più bello a bocca aſciutta io reſto.

Bel. Fa cuor, Belinda, metti
In timor coſtui.
Fa, che ſi Spoſi a lui
In effetto Oriana. A te, chi ſa?
Forſe allora Lucindo reſterà.

Ber. Oh! non l'avea veduta,
Servitor umiliſſimo.

Bel. Buon giorno,
Infelice, meſchino,
Quanta mi fa pietà!

Ber. Pietà! perchè?

Bel. Io ſono affettuoſa,
E del proſſimo mio tutta amoroſa.
E' ver, ch'egli ha fallato;
Ma vedendo il deſtin, che lo minaccia,
Cuore non ho di rimirarlo in faccia.

Ori. Tremo da capo a' piè. Di qual deſtino
Parla Vuſignoria?
Stella crudele, e ria!
E' pur giovane ancora.
E in ſi freſchi anni converrà, ch'ei mora?

Ber. Mora! e mi guarda in viſo..

Ch' io

Ch' io debba essere ucciso?
Per carità, Signora,
Non mi tenete più sospeso tanto!

Bel. Ahi! tu mi cavi fuor degli occhi il pianto!

Ber. Ma, che diavolo ho fatto?

Bel. Un' offesa al Comune,
A' tribunali, ed al Governatore.
Hai finto di Sposar . . . .

Ber. Mi batte il core.
Io non ho finto nulla,
Mi maraviglio.

Bel. Ancor nol sa nessuno,
Ed io sola lo so. Strologa sono.
Sentimi un po se il vero io ti ragiono.

Per salvar la padrona
Al primo innamorato,
Ti sei finto legato
In Maritaggio.
Non so con qual coraggio
Hai quì tutti ingannati:
Ma saran vendicati
Gl' Isolani.
Perchè tutti domani
Vivo ti legheranno,
E in pezzi ti faranno
Qual Salciccia.
Il capo mi s' arriccia;
Convien che t' apparecchi.
Quà gli occhi, là gli orecchi,

E colà il naſo.
Oh che caſo, oh che caſo!

Cer. Zitto per carità.
Già parmi eſſere a quarti,
L'un membro mio dall'altro, ahi mi ſi ſtacca!
Ahi! quà è un braccio, là il capo, e quì una lacca.

Bel. Ti par queſto un inganno
Da farſi ad un comune?

Ber. Io non penſai
Che foſſe tanto mal.

Bel. Ma morirai.

Ber. Per pietà, bella Fata,
Dall'affanno mi ſciogli, in cui io mi trovo.
Vi ſarebbe rimedio?

Bel. Uno ne approvo.
Senti. La ſpoſa finta
Fa, che vera diventi.
Ella per ſoggezione
Non vorrà paleſar la ſua finzione.
Sappiati prevaler. Dì, che tu vuoi
I privilegj tuoi come conſorte;
O già ti veggo in bocca della morte.

SCENA III

Bertuccino, *poi* Oriana, *e* Cilia.

Ber. In bocca della morte?
Oh mia miſera ſorte!

Piut-

Piuttosto che morir . . . brutta parola,
Ah! tu mi stringi il fiato nella gola.
Meglio è con la padrona . . . eh, si coraggio,
Stabilisco così.
Eccola appunto quì.
Voglia, non voglia, ella ci dovrà stare.
Sì, che m' ha da ubbidir. Non vò crepare.

Or. Caro servo fedele.

Ber. Alto; non più,
Ora è marito quel che servo fu.

Cil. Bravo, ei sostien la parte a meraviglia;
Potriano in questo loco
Sentire i curiosi,
E guai se sanno, che non siete sposi.

Ber. D' interpetri bisogno,
Signorina, non ho. Chiaro vi dico,
Che delle finzioni io son nemico.

Or. Mi trema il cor.

Cil. La stizza mi divora.
Vien quà. Parla più chiaro in tua malora.

Ber E chiaro parlerò. Signora mia,
Sappia Vusignoria,
Senz' altre cerimonie, nè parole:
Se vuole, o se non vuole,
Abbia torto, o ragion non me ne curo.
Sappia, dico, sicuro,
Che avendo consumati gli altri riti,
Io voglio il privilegio de' mariti.

Or. Scellerato, e pretendi,

Che la padrona tua...

Cil. Servo poltrone...

Ber. Olà. Sono lo Spoſo, ed il padrone.

Finalmente ho ſtabilito.
Son marito. Olà, che orgoglio!
Quando dico, voglio, voglio.
Non aſcolto altre ragioni,
I calzoni ho da portar.

Il capo mi s' arriccia,
Convien, che t' apparecchi,
Quà gli occhi, là gli orecchi,
E colà il naſo,
Oh che caſo, oh che caſo!
Non v' è tempo da penſar.

SCENA IV.

ORIANA, e CILIA.

Or. VEdi, miſera me! quanto le Stelle
Sempre avverſe mi ſono! ahi qual riparo
A tanto male avrò?

Cil. Buona ſperanza,
E cor pien di coſtanza. Io vi prometto
Tutta la mia aſſiſtenza, ed il mio affetto.

Or. Credimi, Cilia, inopportuno io veggio
Contro il mio mal ogni ſoccorſo. Invano
Ognuno s' intereſſa
Per ſollevare un' infelice oppreſſa.

Mi

Mi toglie al mio diletto
Quel traditore indegno.
L'anima dentro al petto
Piena d'affanno sento,
Vorrei vederlo, e peno;
Ma il Ciel per mio tormento
Lunge lo tien da me.
Ahi! pietade non ha il fato
Di me misera. Oh Dio! perchè?
Ma il Ciel per mio tormento.
Lunge lo tien da mè.

SCENA V.

Cilia, poi Freninman.

Cil. Povera sventurata!
Quanto mi fa pietà. Dove si tratta
D'amorose disgrazie, io son sì fatta:
Ho di zucchero il core,
Lo sento liquefar, intenerire . . . (*piange*.
Fren. Oh sposa mia, quel pianto, che vuol dire?
Cil. Marito mio . . . (che faccio,
Mal è se taccio, e peggio se non taccio.)
Fren. Parlate a core aperto,
Mia novella metà, non dubitate.
E se grazie volete, domandate.
Cil. Oriana . . .
Fren. Benissimo Oriana.

Cil. Per salvar . . .

Fren. Per salvare .

Cil. Il dolor non mi lascia favellare

Fren. Eh fate cuor .

Cil. Io non vorrei, che voi,
L'aveste a male . Alla presenza vostra
Fu fatto d'Oriana il matrimonio,
Voi foste testimonio . . .
Ma sappiate . . . nessuno non ci ascolta .
Vel dirò . . . Sara meglio un'altra volta
Non mi da il core .
Presa d'amore
La sventurata . . .
Ma che farò ?
Sì lo dirò .
Misera naufraga,
Costretta a prendere
Sposo nell' Isola
Disse . . . Ma che ?
Se l'udirete
V'adirerete
Forse con me .
Sposino carino
La mano mi date
Sentite, ascoltate . . .
Abbiate pietà .
La povera amante,
Fedele costante
Fallato non ha .

SCE-

SCENA VI.

Freninman, *poi* Chicotencal, *e* Belinda.

Fre. NOn capisco la Sposa. In altro loco
Le parlerò fra poco,
Il resto intenderò. Quì viene intanto
Con l' amante Belinda. Il matrimonio
Stringasi omai fra loro,
Non vuol sì lunghi amori il mio decoro.
Chi. Eccoci a cenni tuoi.
Bel. La figlia ubbidiente,
Bacia la mano al suo padre amoroso.
Frn. Buon giorno a tutti e due. Questi è il tuo sposo;
Voi fra poco verrete
Al Tempio, e Sposi entrambi oggi sarete.
Chi. Quanto sono contento! (*stringe la mano a* Bel)
Bel. Io mi confondo.
Perdo affatto Lucindo. Ah! che rispondo?
Fre. L' occupa l' allegrezza,
Vedi, che non favella.
Chi E ben, che te ne sembra, anima bella?
Bel. Son fuor di me, perduta ho la favella.
Dalla paterna casa
Così partir debb' io?
Dunque del Padre mio così staccarmi?
Ahi! sento a lacerarmi.
Fre. Se tu m' ami, io l' ho caro. E' però tempo

Che tu volga l'amore in altro loco,
Ad una giovinetta il Padre è poco.

Chi Cuor gentile, amoroso
Tanto ama il padre! or che farà lo Sposo?

Bel. Poco non è, quando da vero ei l'ama.

Fre. Grazie; ma adesso in te voglio altra brama.

Chi. Cara Belinda, è tempo
Di consolar il mio fervido amore.

Bel. Datemi tempo oime! mi manca il core.

Fre. Che tempo! che non tempo!
Sei troppo schizzinosa.
Il tempo è questo, che dei farti sposa.
A bastanza n'ho avuto sofferenza,
M'ha seccato la tua somma prudenza;
E ben, ... Prudenza,
Tu sei la donna savia,
Che tempo ognor vuoi prendere,
E poi dall'altre femine
Non sei diversa tu.
Ah scuse non trovarmi,
Non vò sentir più repliche
Non chiacherarmi più.

SCENA VII.

CHICOTENCAL, e BELINDA.

Bel. MAledette le femine
Delicate in amore:

E ma-

E maledetto il mio temperamento
Pieno d' un delicato ſentimento.

Chic. Ah Belinda, Belinda, io non credea,
Che a divenir mia ſpoſa
Tu foſſi tanto al genitor ritroſa.
Tu non m' ami, e m' inganni.

Bel. Io lo ſapea,
Che a dir ch' io non volea,
Con tanta fretta il matrimonio fare,
Di poco amor m' avevi ad incolpare.

Chic. Oh bella affè! che dunque dirò mai,
Che il non volermi ſia un amarmi aſſai?

Bel. Sì, più di quanto merti.
Se d' amor intendeſſi ogni finezza;
Conoſcereſti, che il mio cor t' apprezza.

Chic. Sol perchè non mi ſpoſi?

Bel. Appunto, appunto:
Senti in un paragone
Tutta la mia ragione. Un foglio accendi
Tutto il prende la fiamma, e queſto è il primo
Impeto dell' amor. La fiamma ceſſa:
Ma nella carta iſteſſa
Vedi ſcorrere intorno a mille a mille,
Ed ammorzarſi, e accenderſi faville.
Queſti i delitti ſon, che laſcia in core
L' impreſſion d' amore.
Tutto alfine s' oſcura. Ecco disfatto,
E freddo il foglio. Il matrimonio è fatto.

Il piacere di fare all' amore

Mari-

Maritandosi tutto sen va.
Chi non sa che gusto, che sia
Poter dirsi mio ben, vita mia!
Cara Coccola, Coccolo bello!
Tu sei quella, sì sì, tu sei quello,
Che brillare il core mi fa.
Ma la moglie così non dirà,
Il marito non parla così.
Tutto il dì fa tempo cattivo:
Qua romori, là mille gridori.
Eh! sentite. Non voglio, non fate.
Ed io voglio parlate, strillate.
Un' imbroglio, che fine non ha.

SCENA VIII.

CHICOTENCAL, *poi* LUCINDO.

Chic. Questa è in amar troppa finezza! Io temo,
Che qualche furberia
Sotto occulta ci sia.
Quando di donna in petto
Si raffredda l' affetto,
Chiaro nol dice mai, nè lo confessa;
Ma in enigma vuol dir la cosa istessa.
Luc. Subito, mio Signore.
Dov' è il Governatore?
Chic. Al Tribunale

Sarà

Sarà fra poco, ove le istanze ascolta.

Luc. E dov' è il Tribunale?

Chic. A quella volta

Luc. Vado.

Chic. Ma voi chi siete,

Che tanta fretta avete?

Luc. Lucindo son chiamato,

Un uomo sventurato,

Sempre chiuso tenuto in uno speco,

Con la disperazione, e l' amor meco.

Chic. Chi celato vi tenne?

Luc. Una fanciulla,

Che Belinda si chiama.

Chic. Belinda?

Luc. Sì, che amore

Grande dicea portarmi,

E finse di salvarmi,

Mi spaventava, e mille cose finse,

Finchè Oriana la mia Sposa vera

Ad altri in marital nodo si strinse.

Chic. Infelice! che sento?

Belinda mentitrice.

Ecco l' arte, e l' astuzia. Ingannatrice.

E' cambiato il suo cor. Dice d' amarmi,

E nega di sposarmi

Per non perder d' amore

I vezzi, e la dolcezza;

Ecco dell' amor suo l' alta finezza,

Al Tribunale n' andate, correte:
Al Giudice dite. Sì, quel che volete.
Gridate, accusate, che avete ragione.
Quell' anima ingrata, non sa che tradir.
Il core s' affoga, mi crepa il polmone;
Non posso star saldo. Che freddo, che caldo,
Che rabbia, che smania, mi sento morir.

SCENA IX.

LUCINDO.

IL suo mal non capisco. A me che importa?
Tanto ho de' mali miei,
Che invano a mali altrui badar vorrei.
Intesi che Oriana
Qui vive. Oimè; ma fatta Sposa altrui
Volge ad altro amator gli affetti sui.
Una volta me vegga, e il dolor mio:
E poi spero morir nel dirle: addio.
Pupille adorate,
Se mie più non siete;
Almen mi lasciate
Mirarvi, e penar.
Contente sarete,
Pupille vezzose,
Fra smanie amorose
Vedermi spirar.

SCE-

SCENA X.

Luogo con due Tavolini, con sopra tutti due da scrivere.

Freninman, Belinda, Cilia, Bertuccino, e Isolani.

Fren. Ho tutto inteso, il mal tessuto inganno (*a Cil.*
Pagherà Bertuccino.
Cil. Punita resterà la sua baldanza.
Fren. Su venga innanzi, chi vuol fare istanza.
Freninman va à sedere ad un Tavolino, e un Isolano, che non parla, va a sedere all' altro Tavolino con un libro davanti.
Tutti Difendenti.
Domandanti,
Litiganti,
Tutti quà.
Il Giudice siede,
Le cause rivede,
Giustizia si fà.
Ber. Udienza domando.
Fren. E ben che vuoi?
Ber. L' indiscreta Oriana
Una diavola proprio è diventata,
E pare un' arrabiata;
Come s' io suo marito
Oggi non fossi, non mi vuol trattare,

Non

Non mi vuol più guardare,
Signor Giudice nostro universale,
Chieggo giustizia al vostro tribunale.

Bel. Ha ragione, io medesma
Lo sentii vilipeso, e mal trattato;
Ed egli s' è portato
Sempre con civiltà, con discrezione.
Merta ragione, ed io vergogna sento,
Ch' una del nostro sesso
Abbia tanta albagìa, tale ardimento.

Cil. Comparisco per lei. Tener non posso
Il pianto a freno, ed il singhiozzo in petto.
Oh sì, te lo prometto,
Tu puoi venir a chiedere giustizia.
Come? dunque non sai quel, ch' è accaduto?
Meglio saria, che fossi stato muto.
Sappiate, che il crudele,
Il cane, l' assassino,
L' ha tanto minacciata, ed atterrita, *(piangendo.*
Che la povera Donna uscì di vita.

Fren. Come; morta è Oriana?

Cil. E' morta.

Ber. Ed io l' ho caro;
Perchè libero son d' un grande imbroglio.

Bel. Ed ora più che mai Lucindo io voglio.

Fren. Orsù: giacchè morì, gli usati uffici
Faccians a lei; s' innalzi il rogo, ed arda.
Altre accuse, altre carte or non si guarda.

Ber. Signor, io non ci ho colpa.

Fren.

Fren. Non parlar più di colpe. Oh fortunato,
E' felice il tuo ſtato! A queſto punto
Di gloria al colmo, e dell' onor ſei giunto.
Ber. Qual è la ſorte, e l' allegrezza mia?
Fren. Ora ſaprai qual ſia.
Toſto, ei l' ha da ſapere.
Diami le noſtre leggi il cancelliere.
Levaſi il perſonaggio mutolo dall' altro Tavolino, e preſenta il Libro a Freninmam, *che legge*.
" Quando la moglie, o il marito more,
" Sopra un rogo ſi metta in alto loco
" Sotto s' accenda il foco.
" Quel ch' è vivo reſtato
" Con la morta metà venga abbrugiato.
Bel. Oh felice marito!
Cil. Oh fortunato!
Fren. La tua bella fortuna invidia ognuno.
Ber. Se l' invidia ciaſcuno,
Io l' ho in odio, l' abborro, e la deteſto:
Qual pazza legge, e che coſtume è queſto?
M' appello, non l' intendo,
Vi contraſto, l' annullo, e mi difendo.
Ma che fo! che non fuggo? (*va per partire*.
Fren. Alto. Fuggire
Non ſi laſci. Coſtante hai da morire.
Una lagrima ſola,
Un geſto di meſtizia, una parola
La tua gran fama oſcura.
Ma con fronte ſicura,

Con

Con una bianca veste, e inghirlandato
Dei morir tra le fiamme
Cantando sempre il tuo felice stato.

Tutti.

Viva viva questo Sposo,
Generoso,
Con la Sposa morirà.
Ah, ah, ah.
Ritrovar la sua metà
Oh! che gran felicità?

Bel. Il marito a poco a poco
Dentro al foco
Fatto cenere sarà.

Tutti. Ah, ah, ah.
Con la cara sua metà.
Oh che gran felicità!

Ber. Oh costume maladetto!
In canzone mi vien detto.
Questa è troppa crudeltà.

Tutti, Ah, ah, ah.
Fatto cenere sarà
Con la cara sua metà.
Oh che gran felicità!

SCE'

SCENA XI.

Lucindo, *e detti*.

Luc. Giustizia, Signor Giudice.
Cil. Lucindo!
Bel. Dalla grotta egli uscì
Ber. Padron, Padrone.
Gli corre incontro con allegrezza.
Questi è l' amante d' Oriana vero.
Io ne son testimonio
Cedo i vantaggi a lui del matrimonio.
Fre. Parla dunque, che vuol?
Luc. Quì a Cilia è noto,
E' noto a Bertuccino,
Lucindo son. La mia sposa domando,
E per averla a voi mi raccomando.
Fre. Ma finor dove fosti,
In quai luoghi celato?
Non ti vidi più mai!
Bel. Signor dirò.

SCENA XII.

Chicotencal, *e detti*

Chic. Belinda, or che dirai?
Questi è colui, che chiuso

Nella grotta tenea
Quei per cui le piacea
Prolungar gli ſpouſali
Con ſentenze d' amor nuove morali.

Cil. Chi creduto l' avrebbe?

Ber. Ora m' avveggio,
Perchè queſta Indovina
Venne a predire a me la mia rovina.

Bel. Con qual faccia qui vieni,
Perfido ad accuſarmi?

Fren. Zitto, zitto. E che ognun voglia ingannarmi?
Sono ſtanco ammorbato,
Son forſe un uomo di legno diventato?
Spoſa di Bertuccino
Oriana ſi finge. Io credo, e taccio.
Poi queſto animalaccio
Della ſua finzion non è contento,
(Tremane di ſpavento)
Vuol far per forza il matrimonio vero.
V' è chi m' avviſa, ed io
Contro al decoro mio
Conſento, che ſi finga
Morta Oriana, perchè intatto il core
Serbi al ſuo primo amore,
Che mi giova bontà? La figlia ingrata . . .
Vieni Lucindo . . m' hai beffato aſſai . . .
Vieni Lucindo . . . a me la pagherai.

SCE-

SCENA XIII.

Chicotencal, e Belinda volgendosi le spalle, pensosi, e in collera.

Cilia, e Bertuccino.

Ber. Vieni, e sii mille volte ringraziata,
Che ti fei con un'altro maritata.

Cil. Che vuol dir ora questo complimento?

Ber. Qui ci son certe leggi,
Che di star senza moglie io mi contento.

Battendo sulla spalla a Bert.

Chi. Vedesti Bertuccino,
Mai simil crudeltà, perfidia uguale?

Il simile a Cilia.

Bel. Si potea peggior male
Far, Cilia, ad una donna,
Che accusarla così?

Chi. Che bella fede!

Bel. Che onesta discrezione!

Chic. Bertuccin.)
a 2 dammi ragione.
Bel. Cilia mia.)

Chic. Vedi tu, che bella grazia,
Come trattasi il mio core,
Vedi tu di tanto amore
Qual mercede a me serbò;

Bel. Vedi tu che bella grazia, *a Cil*
Come pensa farsi amare!

Quà venirmi ad accusare:
Nò, mai più non l' amerò.

Chic. Bertuccino, che ne dici? (*a Bert.*
Bel. Cilia mia, che te ne par? (*a Cil.*
Bert. Che in amor non c' è felici,
Cil. Sono frutti dell' amar.
Chic. Infedele!
Ber. Non gridate.
Bel. Ah! crudele.
Cil Zitta state.
Bel. *Chic.* Sento, che arrabbio,
Non posso più star.
Chic. Bertuccino, vanne a lei.
Bel. Cilia, corri, vanne a lui.
Chic. Dille chiari i sensi miei.
Bel. Schietto, e chiaro dì a colui.
Chic. Ch' è traditrice.
Bel. Ch' è traditore.
Chic. Ch' è ingannatrice
Ch' è ingannatore.
Chic. Più con lei)
non vò parlar.
Bel. Più con lui)
Ber. Perdonate.
Cil. Mi scusate.
2. Le risse han termine
Fra due, che s' amano;
Ma gli odj restano
Con chi parlo.

Chi.

Chi. Non vuoi farlo, pazienza,
Il mio parere le fcriverò.

Bel. Se non vuoi, nè farò fenza.
Miei fenfi in carta gli manderò.

Ber. Negli animi ardenti
Mettiamo la pace,
Ufiamo oneftà.

Cil. Di fare altrimenti
Non fono capace
So quel, che fi fa.

Ber. D' amante la furia
Si può forpaffar.

Cil. Capriccio di femmina
Si può perdonar.

Chi. Bertuccin, quefto biglietto
Prendi. In mano a lei lo dà.

Bel. Cilia, vieni. Il mio concetto
Quefta carta fpiegherà.

Cil. *Ber.* A Vufignoria
La carta egli)
2. invia
La carta ella)
E gliela prefento
Con tutta umiltà.

Bel. *Chi.* E ben, dalla quà.

Chic. Signore! le femmine
Son libere nate,
Son libere, e poffono
Chi vogliono amar;

 E fem-

E sempre a suo modo
Sua Serva umilissima,
Ed obbligatissima
Belinda vuol far.

Bel. Madama. Le femmine,
Che sono ben nate,
Costanza professano,
Se han detto d' amar.
Ma dentro a tal nodo
Suo Servo umilissimo,
Non voglio più star.

Chic. Bertuccino, vanne a lei
Dille.....

Ber. Nò; non v' anderò.

Bel. Cilia. Tosto vanne a lui
Digli...

Cil. Nulla gli dirò.

Chic. Ch' è traditrice.

Bel. Ch' è traditore.

Chic. Cil. Non voglio andar.

Ber. Ch' è ingannatrice,

Bel. Ch' è ingannatore.

Ber. Cil. Non voglio far.
Io di ciò non vo parlar.

Chic.) Maledetto questo foglio,
Bel.) Io lo voglio lacerar.

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

AT.

ATTO III.

SCENA I.

Gabinetto.

Chicotencal, e Bertuccino.

Chic. Via da queſto Paeſe
Io vo fuggir. Mal vivono gli amanti
Fra le donne volubili, e incoſtanti.
Ber. E in qual' altro Paeſe
Da chi vi fu promeſſo,
Di non trovar queſto coſtume iſteſſo?
Chic. Almen dagli occhi miei
Lontana avrò colei.
Ajutami a ſprezzarla.
Già ſono riſoluto, e voglio odiarla.
Dimmi i difetti ſuoi.
Ber. A parlarci fra noi,
Bella punto non è.
Cich. Ma non è brutta.
Ber. Non ha grazia.
C hic. N' ha molta.
Ber. Dunque la ſprezzeremo un' altra volta.
Chic. Dimmi, ch' ella è crudele,

Barbara, ed infedele,
Questo ti crederò, lo sò, lo vedo;
Ma se dì non è bella, io non lo credo.

Fer. Dunque, che s' ha da far?

Chic. Fuggir le donne.

Ber. Eccovi questa mezza disperata,
Certo a quell' aria mesta ancor non sa,
Che il suo Lucindo è quà.

Chic. Perchè resti in imbroglio,
Andiam. Tacer lo voglio.
Si tormenti, s' affanni, e si addolori,
Vendico contro a tutte
I miei traditi, e sfortunati amori.

Ber. Ed io farò vendetta
Del timor, che mi fece
D' andare all' altro mondo
Con ampio incendio del mio dorso al fondo.

SCENA II.

ORIANA.

QUal fine avrà l' empio mio Fato; Ah! sempre
Scoppierà sul mio capo
Un turbine crudele!
Questa mercede avrà l' esser fedele?
Lucindo, anima mia, dovunque sei
Tutti gli affetti miei

Sem-

Sempre ti ferberò. Tremo penſando,
Che della vita in bando
Tu ſei forſe, mio ben. L' anima langue
Tutto ſi gela il ſangue.
Oh Dio! chi me l' addita?
Odio ſenza di lui l' alma, e la vita.

SCENA III.

Freninman, Lucindo, e Oriana

Luc. La cara man concedi,
Mia fedel, ch' io ti baci.
Vive, Lucindo, anima bella, e t' ama.
Or. Qual cara viſta in vita mi richiama,
Donde vieni? qual ſei? Veggo la faccia
Del mio Lucindo, o pur un ſogno è queſto?
Fre. Tu ſei deſta, egli è deſto,
State lieti ambedue,
Ognun poi conterà le coſe ſue.
Or. Qual ſubita allegrezza,
M' occupa tutto il ſeno. O come cara
Dopo una ſorte amara
E' la felicità! Bella coſtanza
Dolciſſima ſperanza,
Dopo un lungo penar, ecco la pace,
E n' arde in premio d' Imeneo la face.

Quan-

Quando l'ardore
Nel petto accendi,
Cortese amore,
Tu ben l'intendi,
Se tratti il core
Senza pietà.
Più grato: Intendi...
L'ardor sarà.

SCENA IV.

FRENINMAN, *e* LUCINDO.

Luc. SIgnor, quanto obbligato....
Fren. Se siete innamorato
Tempo questo non è da complimenti.
Andate dietro a lei.
Luc. Tutti gli obblighi miei....
Fren. Vi dispenso, vi dico, andate, andate.
Luc. Vengo a voi luci care, e luci amate.

SCENA V.

FRENINMAN, *poi* CILIA, *e* BERTUCCINO.

Fren. SArebbe il desir mio
D'esser allegro anch'io: ma la mia figlia
Qualche castigo finalmente vuole.

Cil.

Cil. Vieni, ti dico, ascolta due parole.
Eccovi, Sposo mio, quì Bertuccino
Meco s' adoprerà, perchè Belinda
S' aggiusti con l' amante
E alfin perda la taccia d' incostante.

Fren. E' ver? così prometti

Ber. Anzi vel giuro.

Fre. E tu puoi star sicuro?
Che caro mi sarai
Se allegrezza sì grande a me darai.

Cil. Io seco unita ogni opra mia prometto.

Fre. E sarà verso te doppio il mio affetto.

Ber. Ma, io son poverello.
Di qualche altra cosetta ho di bisogno.
Io mangio, e beo, nè farlo basta in sogno.

Fre. Generoso son io; premj n' avrete
Entrambi in abbondanza:
Che ricchezza sfondata a me n' avvanza.
Di bei vestimenti
Vo darti forzieri, (*a Cilia*
D' anella, e pendenti
I fondachi intieri.
Se tu vuoi quattrini, (*a Bert.*
Ducati, Zecchini,
Gli puoi domandar.
Ma cara, ma fido;
Un padre amoroso,
Che cerca riposo
Dovete ajutar.

SCE-

Nò, non lo voglio piu.

Ber. Non farem nulla.

Cil. Andiamo con coraggio,

Bel. So ch' egli vuol partire: a buon viaggio.

Ber. Madama, io mi presento
Alla presenza sua, tanto che siamo
Cilia ed io due, che a lei ci presentiamo.

Bel. Da me, che voi volete?

Cil. A voi Signora,
Ricordiam la dolcezza
Dell' amoroso strale.

Ber. E vi raccomandiam Chicotencale.

Bel. Non mi parlate più.
L' indegno m' accusò publicamente.
Non tratta nobilmente,
Chi non tace di noi. Gridi, e si sfoghi
Chi prova gelosia dentro una stanza;
Ma non sa la creanza,
Nè l' onestà, chi fa tanto romore;
Nè conosce le leggi dell' onore.

Cil. Chi molto ama non sa quel, che si faccia.

Bel Ben, m' ami meno, e taccia.

Ber. Nè si potrebbe dargli più perdono?

Bel. Come uno scoglio sono.

Cil. L' amor passato non l' avete in mente?

Bel. Oh niente, niente.

Ber. Nè il ben, ch' ei potria farvi in avvenire;

Bel. E' geloso, io nol posso sofferire.

Io

Io voglio, che l' amante
Somigli al cagnolino,
Che segua le mie piante,
Sia cheto, sia buonino,
Nè sappia morsicar.
Se dico che sen vada,
Subito deve andar:
Ma se l' umor mi da;
Ma se gli dico: Te,
Correre deve a me,
Carezze m' ha da far.

SCENA VIII.

BERTUCCINO, e CILIA.

Ber. COspetto; a me tal torto?
Io voglio, ch' ella faccia a modo mio
Se credessi restar peggio, che morto.
Cil. Così mi piace. E' qnesto un far da saggio
Non perdere il coraggio,
Ber. Questo picciolo corpo
E' tutto fuoco, ed ho nelle cervella.
Cil. Che guardo è quello?
Ber. Or l' ho trovata bella.
Cilia vieni; asseconda il pensier mio.
Dove siam tu ed io
Tutte le cose debbono andar bene.

Vien,

Vien, dico, tosto.

Cil. E ben. Cilia ne viene.

SCENA IX.

Sala.

Freminman, Oriana, Lucindo, Belinda, Chicotencal.

Fren. SI dia bando a' pensieri.
Di questi forestieri,
Facciasi onor agli sponsali, e taccia
Qualunque ha cosa in cor, che gli dispiaccia.

Cil. Con buona vostra grazia. In questo giorno
D' ogni allegrezza adorno,
Bertuccin all' usanza
De' suoi paesi vuol darvi una danza.

Fren. E grata ci sarà.

Ber. Mi permettete?

Fren. Sì, fa che allegri stiamo.
In questo giorno solo gioja io bramo.

Ber. Su già che il permettete,
Quello che vi dico io tutti farete,
Leggi Cilia del Coro l' invenzione.
E della danza poi farem l' azione.

Cil. „ Alla danza precede
„ Cantato un coro. Sono in esso i Dei.

Trat-

,, Trattansi gli Imenei
,, Che fer Psiche, ed Amore,
,, Quando calmossi di Ciprigna il core. (*Or.*

Ber. Giove sarete voi. (*a Freninm.* (Ciprignia voi
Questa è la parte vostra a voi, e a voi.
E' Lucindo Imeneo. Belinda Psiche
Chicontencal èAmore.
Giove comincia. Via, fatevi onore.

Fre. Stridori
Romori
Non voglio sentir.

Ber.. Cil. Ciprigna cominci
Patetica a dir.

Or. Per me son contenta,
Ch' io turbi la pace
Non vo che si senta,
Perdono di cor.

Ber. Cil. Tutti quanti: Psiche viva,

Tutti. Viva Psiche, viva amor.

Cil. Ber. Cominci Imeneo.

Luc. Col mio caro laccio
Vi stringo v' abbraccio,

Cil. Ber. Sù. Psiche ed amor.

Bel. Chi. Mio bene, mia vita.
Così ho da parlar?

Tutti Faccianla finita
Si dee terminar.

Cil. Ber Qui fate l' azione.

Can-

Cantando.

Bel. Chi. Venite.
Mio Psiche gradite,
Mio bene
La destra col cor?

Bel. Ah pazzarello

Chi. Ah pazzarella?

Bel. Non sono più Psiche;

Chi. Non son più amor.

Tre. Cembali, timpani
D' intorno suonino,
Zuffoli, nacchere
Faccian romor.

IL FINE

DE' TRE MATRIMONI

LA FLAUTILLA

INTERMEZZO

DEL SIGNORE GABRIELLO GABRIELLI
Detto lo Spergolato Accademico Rozzo.

INTERLOCUTORI

FABBRIZIO VECCHIO.

FLAUTILLA SUA MOGLIE.

PARTE I.

CORTILE.

FABBRIZIO *vestito in gala*.

OR chi mi vede in tanta gala, io credo,
Che fra se stesso ruminando dica;
Il cervello perdè Messer Fabbrizio:
Ma Fabbrizio, che è un uomo di giudizio,
Un che vive all' antica,
Un che sà quel che fà,
Sorriderà, ma non dirà, concedo;
Son vecchio, e grazie al Ciel, conosco appieno
Il viver d' oggidì,
Che si strappa così, come la viene;
Conosco quanto sieno
Le cose dall' antico
Differenti, e sò ben quel che mi dico.
Questa moda maledetta
Del presente secolaccio,
E' un inganno del mondaccio,
Che in più modi i pazzi alletta,
E a chi ben gli occhi non apre,
Facil cosa è l' inciampar.
Vecchio son, ma non son tale,

Che di me dica la gente
Della sciocca età corrente;
Vecchio Cane, poco vale,
E la volpe, che nol teme
Può beffarlo, e lusingar.

Un certo Civetton, perchè la Sposa
Si fece onore in una contradanza,
E franca, e graziosa,
Senza macchiar di timidezza il viso,
Ebbe il viva sovente
Nella Commedia fatta all' improviso;
Gongola il poverino,
Perche questa è l' usanza;
Ma io, che a questa moda non consento,
Non voglio, che Flautilla
Cerchi piacere ad altri, oltre a me stesso;
Perciò non hò permesso,
Che favorisca il nostro sior Cleante
Sì compito, e galante
Al Festino, che fà; bensì voglio io
Andarvi, per potere ridere, dopoi
Di chi siegue il costume indegno, e rio;
Ma la moglie non vò,
Non vò, vi venga nò, ne me pento.

Flautilla vestita da Armeno con maschera.

Di una Donna mascherata
Più lodata
E' la beltà.
Mi dirà

Cias-

Ciascun d' intorno,
Che il bel giorno
Del mio volto
Da una nube affatto è tolto,
E dipoi sospirerà.

Fab. Una maschera?

Fla. Or sì vuol' esser bella.
Questo è il Marito mio sospettosissimo.

Fab. Alla voce, benche senza gonnella
E' una Donna certissimo
Sola, sola così viene al festino!
Oh suo Marito stolto, oh poverino!
Questa si farà ben vista,
E gli amanti a mille a mille
Ne vedrà dintorno a se.
Quando poi sarà provista
D' un' amante pulitissimo,
Che alle sue scaltre pupille
Piaccia più, che ogn' altro amante,
Torcerà tosto le piante,
O marito arcibuonissimo,
Per venir dintorno a Tè.

Flaut. Ma meglio è ch 'io mi faccia a lui davanti,
Che così travestita, e in queste spoglie;
Non mi può riconoscer per suaMoglie
Vuò dimandargli ancora,
Se d' andare al festino è tarda l' ora.
Signor, non per saper, dove n' andate,
Venite ancora voi forse al Festino?

Delle Dame fin' ora,
Come ne ſon paſſate?

Fab. Signora, io non lo sò, che in queſto loco,
Per venire al feſtin, giunſi è ben poco.

Flau. Giacche non mi ravviſa,
Neppur ſi da vicino,
Vò pigliarmi di lui maggior piacere,
Facendogli far l' opra di Bracciere:
Or sù gentil Signore....

Fab. Oh del Marito ſuo povero onore!

Flau. Se non v' annoja, ch' io vi ſia compagna,
Potremo andare inſieme.

Fab. Oh di tal razza verminoſo ſeme!

Flau. Ma pure mi volete per compagna?
Vuol ch' io venga con lei?

Fab. Mi gabba, ſe in coſtei
Sotto ſotto non v' è qualche magagna.
Or sù l' uſcio mi par, che aperto ſia,
Favoriſca la man Voſignoria.

Flaut. Pria della mano,
Udite il cuore
Con qual favella
A voi parli ora così
Amore, amore,
Meno rigore
Non mi vedi, e pur ſon quì.

Fab. Oh ſentite, che modo di parlare!
Eppur ci vuol prudenza;
Oh di Fabrizio rara continenza!

Flaut.

Flau. Tanto è il piacer, ch' hò d' appoggiarmi a Voi,
Che mi voglio cavare il guanto ancora.
Fab. Che garbata Signora.

FINE DELLA

PRIMA PARTE.

PARTE II.

NOTTE

Civile con veduta della Casa di FABRIZIO .FAB. *con la lanterna. e* FLA. *Mascherata.*

Fab. OR sù, se dunque voi non mi burlate
Con queste vostre finezze d'amore,
Potete adesso ancora,
Ch' è tanto di buon' ora,
Che il sol da noi lontano è un buon par d' ore;
E dormon tutti quanti in santa pace,
Venir, se pur vi piace,
In casa mia: quì appunto a pian terreno
Ci hò certo moscadello,
E certe altre cosuccie inzuccherate,
Che se pur mi volete favorire,

Ci

Ci sbrigherem prestissimo.
Di veder senza maschera
Costei son curiosissimo.
Vi darò due Pinocchiate,
Ci saran quattro Rotelle
Di diverse Cioccolate
De' Pistacchi vi darò.
Moscadello, e vin di Chianti,
Che venir fa il sangue in pelle;
E riaver due cori amanti,
Per Voi sola troverò.
Andiamo sù... *Flaut.* Bel bello,
Che non voglio si desti vostra Moglie.
Chi sà cosa direbbe,
Se trovasse con voi
Un altra Donna in Camera terrena.
Misera! a qual gran male penserebbe!
Fab. Non vi prendete nò suggezzione;
La chiave della stanza io l' ho con me,
Non ci trova alla fe:
Non v' è pericol nò, che scenda abbasso.
Fla. D' una femina l' onore
Troppo è facile a svanir.
E' simile appunto a un fiore,
Nato in mezzo a bel giardin.
Che se troppo da vicino
Poi le fere estivo ardore,
Tosto vedesi languir.
Fab. Almeno voglio servirvi fino a casa,

Trop-

Troppo non mancherà
Da rivederſi poi, ſe il Ciel vorrà.

Fla. (*ſi ſmaſchera*) A caſa già vi ſono, ed obbligata
A tanta corteſia,
Con cui mi favorì Voſignoria.

Fab. Oh Diavola d' inferno ſcatenata!
Che miro! è la mia Moglie? Io ſi l' ho fatta!
Tante ſmorfie amoroſe .... Oh me meſchino!
Or sù da poverino
Mi ſi è gelato il ſangue nella ratta.

Flau. Si potrebbe Fabrizio
Di quel buon moſcadello, e vin di Chianti
D' un ſol bicchier ricevere il ſervizio?

Fab. O queſta volta sì, che ci ho 'l torto io.
Non riſpondo già nò, laſcio, che canti.

Flau. Dite, Marito mio,
Due rotelle di quelle Cioccolate,
Che riſcaldan le Donne maſcherate,
Si poſſon aſſagiare in corteſia?

Fab. S' ella non ha ragion, mozzo mi ſia.

Flau. Quelle due Pinocchiate
Con quell' altre coſucce inzuccherate,
Almeno quei Piſtacchi....

Fab. Non parlo nò, ch' è ben ragion, che gracchi.

Flau. Siete pur Voi quel marito,
Che vantate eſſer l' eſempio
De Mariti d' oggigiorno;
Ma perchè rimbaccellito
Voi ne ſtate ora così?

Siete

Siete pur quel vivo Tempio
Dell' Onore, e a grave ſcorno
Vi ſtimate il praticare,
Riverire, e ſalutare
I Mariti d'oggidì?
Affè, ſe la Signora Maſcherata
Non ſi moſtrava a tanta calda inchieſta
Vergognoſa, e modeſta
Col moſcadel l'avevi riſcaldata.

Fab. Flautilla, ho 'l torto io, me ne dò pace;
Ma non mi ſarei mai, mai aſpettato,
Che mi aveſſe a ſucceder queſto fatto.

Flau. Via non parlate più, che ſiete un matto.

Fab. Sarò quel che vi piace,
E ſe fin' or ſon ſtato
Sciocco cenſor delle mancanze altrui,
Forſe non conoſcendo il mio difetto,
Solo per grazia voſtra or mi rimetto.

Fla. Conoſcete voi dunque....

Fab. Sì ſignora.
Lo conoſco da me, che ho fatto male.
In ſomma è vana quella geloſia,
Che 'l marito ſi prende della moglie;
Perchè la chiuda ancora,
S'ella vuole, eſce fuora, e fugge via.
Conoſco è vana queſta geloſia.

Flau. Almen ſi è un po rimeſſo;
E forſe non ſarà più tanto ſtrano.

Fab. Datemi in carità la bella mano.

Flau-

Flautilla, eccomi qui ginocchioni
Donazion vi fo de miei calzoni.

Flau. Ecco la mano, e 'l core,
Se men rigido, e fiero
Soffrire il vostro impero,
A me ne converrà.

Fab. Sarò ben tutto Amore,
E sempre vivo, e intiero
Un tal' ardor sincero,
Fra noi si manterrà.

F I N E.

		ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 2 lin.	13	ſovraſtaſſe	ſovraſteſſe
13	12	forze	forſe
16	22	tutto	frutto
30	25	Ida forza	la forza
39	9	ricordarle	ricordarla
44	17	ſtan	han
78	18	vogliono	vogliano
85	9	amor	onor
96	26	volevo	voleva
235	17	*e Fabrizio*	*a Fabrizio*
247	4	riprende te	riprendete
248	14	è pure	è
267	2	di la entrano	di la non entrano
269	7	*Il.*	*Cil.*
268	15	nè parlava	nè ſi parlava.
285	24	*Ori.*	*Bert.*

Gli altri piccoli errori, e leggieri incongruenze di ſtampa accadute in queſto primo tomo della prima opera, che eſce da'miei torchi ſi rimettono alla diſcretezza del benigno lettore.